



CENTRO DI SERVIZIO AL VOLONTARIATO SAN NICOLA

operastrumenti del volontariato

La realtà, tutta la realtà, ci sfida

Meeting del Volontariato
12-13 dicembre 2009



edizioni di **pagina**

Opera • 15
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2010, Pagina soc. coop., Bari
© 2010, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

La realtà, tutta la realtà, ci sfida

Meeting del Volontariato 2009

Atti del convegno
12 • 13 dicembre 2009



edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel novembre 2010
da Serigrafia Artistica Pugliese Solazzo s.n.c. -
Cassano delle Murge (Bari)
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Introduzione</i>	VII
Sabato 12 dicembre	
<i>Caritas in veritate</i> : la sfida di Benedetto XVI per «uno sviluppo umano integrale». Incontro di apertura	3
<i>Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia. Giuseppe Tovini.</i> Presentazione della mostra	27
<i>Don Tonino e le nuove povertà. Volti e immagini.</i> Presentazione della mostra	34
Il futuro del Servizio Civile Nazionale	39
La sfida alle malattie	66
Domenica 13 dicembre	
La sfida alle povertà	80
La sfida all'emarginazione	93
Il volontariato accetta la sfida	113
Conclusioni	128

Introduzione

Mai come quest'anno, come in questa edizione – la quarta – del Meeting del Volontariato, il tema su cui si sono svolti i convegni è emerso dai fatti. Fatti che hanno sfidato la nostra ragione, la nostra capacità di comprendere, di stare in piedi. Il terremoto in Abruzzo, la storia di Eluana, la crisi economica sono i più eclatanti. Di fronte ad essi la reazione istintiva di molti, che rischia di diventare vera e propria mentalità diffusa, è stata di dire che non vale più la pena costruire, scommettere, impegnarsi, ricominciare. Un atteggiamento che già nella conferenza di apertura del Meeting abbiamo definito “individualismo”. Ecco, uno dei pericoli più grandi, oggi, è l'individualismo. Eppure non vi è atteggiamento più contrario al desiderio dell'uomo.

Perché, invece, noi abbiamo voluto, e soprattutto potuto, parlare di sfida? Cosa vuol dire che questi fatti, anzi che tutta la realtà ci sfida? Carichi di confusione, di commozione, di dolore, ci siamo messi in cerca e abbiamo raccolto dei “segni”. Innanzitutto i segni positivi che provengono dal cuore stesso di quelle esperienze drammatiche, ad esempio dagli insegnanti che hanno messo in piedi *La città dei ragazzi* a L'Aquila, di cui ci ha testimoniato Carlo Di Michele, mossi dalla passione educativa verso i ragazzi che rischiavano di perdere se stessi in quel tempo per così dire “sospeso” dopo il terremoto. Quanta di quella gente colpita ha poi potuto guardare in faccia una circostanza così dolorosa come il terremoto, senza cedere alla disperazione e riscoprendo piuttosto ciò che davvero conta nella vita. Oppure – altri segni evidenti – le esperienze di due cooperative sociali pugliesi che non hanno il proposito astratto di combattere l'emarginazione come qualcosa che non li riguarda in prima persona: «Chi è l'emarginato?» – si domandava Luigi Romano, presidente di una di esse – «Chi è solo. Ma questo è possibile succeda a tutti. Occorre essere semplici, e avere nelle ossa e nella carne questa carica di domanda, vivere il bisogno di significato della vita, riconoscere che niente può soddisfare il proprio bisogno di vita». O ancora, la testimonianza di Mario Melazzini, medico e ora presidente di un'associazione di volontariato, colpito da una grave malattia, che ci ha parlato del valo-

re ontologico irriducibile della persona, qualcosa che ribalta persino le nozioni di malattia e di salute così come comunemente le intendiamo.

Cosa indicano tutti questi segni se non un'esperienza di gratuità, l'unica cosa capace di rimettere in moto la vita? L'unica esperienza da cui scaturisce il desiderio che non solo io ma tutto intorno a me viva e si compia. Ci hanno raccontato delle donne ugandesi di Rose Busingye, una volontaria di AVSI, che lavorano nelle cave spaccando pietre per un compenso irrisorio e che in occasione della tragedia di New Orleans hanno donato il frutto della loro giornata di lavoro alle vittime dell'uragano, dicendo: «Perché noi non possiamo vivere la gratuità?». Il desiderio, appunto, che tutto intorno a noi viva e si compia.

Dunque, ancora una volta ci siamo accorti che la generosità non basta. Anzi, per noi è spesso solo fonte di recriminazione. Potremmo andare ad aiutare i terremotati in Abruzzo o svolgere una qualsiasi delle attività di volontariato che ci sono nella nostra terra ma se non siamo mossi dal desiderio di vivere la gratuità, partendo dal modo caritatevole con cui almeno una volta qualcuno ci ha guardati, allora nessun gesto che noi faremo concorrerà alla nostra felicità.

Il mondo politico si è accorto di questi passi. «Uno spettacolo di gratuità» è la definizione che il Presidente della Giunta regionale Nichi Vendola, che per la prima volta quest'anno ha salutato il Meeting del Volontariato, ha dato dell'evento che aveva dinanzi agli occhi, dicendo che la politica deve imparare il medesimo metodo.

Non ci si è dimenticati delle urgenze più attuali del nostro territorio: un'intera sessione del Meeting ha avuto la forma di un incontro-assemblea con l'assessore Guglielmo Minervini, per chiarire la proposta del Servizio Civile.

Se è davvero un percorso quello che stiamo compiendo assieme alle associazioni, la pubblicazione degli Atti del Meeting del Volontariato 2009 non serve semplicemente a depositare la memoria di quanto è accaduto, ma si propone come uno strumento vivo, che ci aiuti a rendere saldi i nuovi passi fatti e a giudicare ciò che accade ora. Lavorando alla redazione del testo, noi per primi ci siamo accorti di non poter archiviare una tale ricchezza di fatti e testimonianze – di cui in questa presentazione ho potuto dare solo dei brevi cenni – e anzi il nostro lavoro è ripartito da essi.

Desidero, infine, ringraziare tutti coloro senza i quali il Meeting non esisterebbe, innanzitutto le associazioni di volontariato della nostra terra; i relatori e i testimoni intervenuti e chi ha lavorato, per così dire, dietro le quinte. Perché sono i rapporti tra di noi e con le associazioni che fanno grande il Meeting.

Il Presidente del CSV "San Nicola"

Rosa Franco

La realtà, tutta la realtà,
ci sfida

Caritas in veritate: la sfida di Benedetto XVI per «uno sviluppo umano integrale» Incontro di apertura

12.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Marcello Tempesta**, Docente di Pedagogia Generale dell'Università del Salento; **Carlo Di Michele**, Presidente di “Diesse” Didattica e innovazione scolastica Abruzzo; **Nino Messina**, Direttore Area Servizi Sociali e Sanità della Regione Puglia.

Moderata: **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”.

Saluto delle Autorità invitate.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Diamo inizio a questo grande appuntamento che non è più soltanto del mondo del volontariato ma di tutto il nostro territorio, perché ci vede ogni anno più numerosi, coinvolgendo scuole, istituzioni ed enti locali. Il volontariato è confortato da queste presenze e capisce di non essere solo.

Prima di affrontare il tema che assieme alle associazioni di volontariato abbiamo scelto quest'anno per il Meeting – *La realtà, tutta la realtà, ci sfida* – vorrei che il Presidente della Regione Puglia e il Presidente della Provincia di Bari qui presenti ci porgano un breve saluto. Invito il dott. Vendola a salutare l'assemblea.

Nichi Vendola

Noi viviamo circondati da segnali tenebrosi, dalla cattiveria che si è fatta persino modello di relazione tra le persone e i gruppi sociali. Viviamo un'epoca nella quale la fatica degli esseri umani, il disagio, la disabilità, la povertà non suscitano l'attenzione della politica, non sono il cuore delle politiche pubbliche. Si ha come la sensazione che giunti all'apice della società dei consumi non ci siano più il tempo e lo spazio per guardare il volto dell'essere umano. La nostra spiritualità è diventata frigida, falsa, televisiva.

Nel libro al quale molti di noi pubblicamente dicono di ispirare la propria vita, i Vangeli, c'è scritto che le pietre che i muratori hanno buttato via,

le pietre di scarto, nella prospettiva evangelica, nella prospettiva della buona novella, sono diventate pietre angolari. Eppure, oggi se ci guardiamo attorno abbiamo l'impressione che tanta, troppa umanità venga considerata pietra di scarto. E che non ci sia nessuno che annunci la buona novella; che non ci si accorga che quella povera gente che assedia le nostre coste, che cerca uno spazio, un angolo di dignità e che noi respingiamo, rifiutiamo, viene a cercare salvezza e forse a salvarci.

Il volontariato è un raggio di sole nell'acqua gelida, è il deposito di quei valori irrinunciabili coi quali soltanto possiamo immaginare il nostro futuro. È un'esperienza di bontà, di condivisione, è l'amore che non celebra il proprio ombelico come in certe trasmissioni televisive del pomeriggio. È l'amore che non considera la bellezza una geometria di superfici o un guscio vuoto. È l'amore che cerca il volto dell'altro: l'altro a volte, secondo i parametri dominanti della bellezza, è brutto, non corrisponde a quel totalitarismo estetico che domina le nostre televisioni. Voglio, perciò, ringraziarvi per quello che fate. Voglio dire grazie a chi cede una parte del proprio tempo nell'esperienza del volontariato. Viviamo in una società in cui si dice che il tempo è denaro. Bene, voi invece siete quella parte della società che dice che la gratuità è più importante del denaro e che la condivisione è più importante dell'appropriazione. Voi, in un mondo in cui c'è una parola che domina, che è la parola competizione, ci ricordate che non si può vivere se invece non vince quell'altra parola che si chiama cooperazione.

La Regione Puglia ha costruito in questi cinque anni con tutti voi una relazione chiara e trasparente. Non abbiamo ceduto a voi compiti che spettano al potere politico ma abbiamo fatto il nostro mestiere. Di fronte, ad esempio, a tanti volontari della Protezione Civile che rappresentano in Puglia un deposito straordinario di competenze e di umanità, noi non abbiamo detto: «Bene, diamo a voi le chiavi dei problemi dell'emergenza e noi giriamo la testa da un'altra parte». Abbiamo fatto la nostra parte, quella di costruire uno dei modelli più avanzati d'Italia di Protezione Civile, e di coordinare, formare e attrezzare il volontariato. Il volontario non è un vuoto a perdere e un alibi quando lo Stato è latitante. Lo Stato non può essere latitante, deve fare fino in fondo il suo mestiere, deve svolgere i suoi compiti, assumersi le sue responsabilità, e poi condividerle con la rete di solidarietà che vive nei territori e che mette al centro la realtà che ci sfida. La realtà che ci sfida è quella della crisi ambientale, quella della mutazione climatica, quella delle nuove e vecchie povertà che si mescolano, quella dell'urlo di un essere umano che chiede non la nostra pietà ma chiede di far vivere la sua dignità.

Ecco, in questa cornice di sentimenti e di impegni comuni penso che possiamo fare ancora tanta strada assieme. Vi esprimo nuovamente la grati-

tudine dell'amministrazione regionale: è un mondo nel quale si è chiamati spesso da leve, reclutamenti individualisti, affaristici o di militarizzazione. Voi siete un esercito particolare, un esercito le cui divise non sono corazzate o gonfie di armi ma le cui divise rappresentano mani che stringono altre mani e di questo la nostra povera umanità ha un disperato bisogno.

Rosa Franco

Grazie Presidente perché abbiamo sentito il suo messaggio vero e rispondente all'esperienza che abbiamo vissuto in questi anni. Cedo ora la parola al Presidente della Provincia di Bari, il prof. Schittulli.

Francesco Schittulli

I miei collaboratori avevano preparato un saluto scritto per questo convegno, ma non lo leggerò. Preferisco parlarvi in maniera spontanea, perché conosco ed apprezzo la vostra spontaneità.

Il tema del Meeting del Volontariato 2009 è la realtà come sfida. E voi dovete aiutarci in questa sfida, perché è facile dire che i cittadini sono lontani dalle istituzioni se sono proprio le istituzioni e gli stessi politici ad allontanarli. Così com'è facile dire che il mondo che stiamo vivendo non ci appartiene, se siamo proprio noi, che rivestiamo responsabilità istituzionali e politiche, a determinare questa situazione. È nostro compito, pertanto, cercare, nella concretezza dei fatti, di essere vicini alla parte migliore della società.

Che cosa sarebbe il nostro paese, questo mondo, senza di voi, senza il volontariato? Senza di voi che siete il supporto più che complementare delle istituzioni, che spesso mancano ai loro appuntamenti. Penso, ad esempio, a tutto il mondo del volontariato in campo sociale e sanitario. Penso ai 25.000 volontari della "Lega Italiana per la lotta contro i Tumori".

Noi abbiamo il compito di cercare le risposte, sfidando il nuovo.

Dopo le ultime elezioni, quando ho presentato il programma di governo della Provincia di Bari, i primi due punti fondamentali che ho fissato – e sui quali mi sto adoperando con fatica insieme alla Giunta e all'intero Consiglio Provinciale – riguardano i giovani e i diversamente abili. I giovani, per garantire e costruire insieme a loro un futuro concreto, migliore, e perché ci possano sostituire e fare meglio di noi; i diversamente abili – i nostri fratelli, donne e uomini più sfortunati – per essere loro vicini in maniera tangibile e costruire un futuro per loro più sereno.

Per realizzare tutto questo, dobbiamo intenderci anche con le istituzioni; dobbiamo saper coniugare il sociale con il sanitario, instaurando un ta-

volò intorno al quale tutte le istituzioni – indipendentemente dalle ideologie, perché parliamo di sofferenza – sappiano costruire un percorso che soddisfi le esigenze della comunità.

Chiudo questo mio saluto ringraziando ognuno di voi sentitamente. Voi rappresentate l'espressione più bella e reale di quello che considero il comandamento universale fondamentale, che appartiene a tutte le religioni. Noi dobbiamo imparare da voi. Quel comandamento, il più importante secondo nostro Signore, dice: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Noi abbiamo l'obbligo di amarvi perché date una testimonianza continua d'amore nei nostri confronti e di tutta l'umanità.

Rosa Franco

Grazie Presidente. So che sin dall'inizio del suo mandato si è messo al servizio del mondo del volontariato, sostenendo concretamente, tra le altre cose, questa manifestazione. Noi saremo grandi collaboratori della Provincia.

Entriamo ora ancor più nel vivo del Meeting: quest'anno abbiamo voluto affrontare – partendo come sempre dai bisogni espressi dalle associazioni e allo stesso tempo dal contesto in cui viviamo – il tema delle sfide. *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*: già il titolo del Meeting racchiude in sé una sfida. Siamo stati tutti testimoni dei fatti drammatici che hanno colpito la nostra società. Il più eclatante è stato certamente il terremoto che ha colpito la popolazione de L'Aquila e dell'Abruzzo. Ma ci hanno ferito anche gli eventi che ci sembrano più lontani: pensate a come abbiamo affrontato la vicenda di Eluana Englaro. E poi pensate alla crisi economico-finanziaria che ha avuto una ricaduta non solo sulla vita pubblica ma anche sulla vita privata di ciascuno di noi. Di fronte a questi fatti drammatici e di fronte alla crisi la reazione istintiva è stata quella di dirsi che non vale la pena costruire niente, scommettere su niente, che tutto è precario, tutto è relativo. Non vale la pena nemmeno mettere su famiglia, perché non saprei come dare da mangiare a mia moglie e ai miei figli. Di fronte agli ostacoli, quindi, l'atteggiamento più istintivo è quello di ritirarsi, di rinunciare a un impegno. Al limite diciamo: «Si salvi chi può». Che è come dire che non posso più badare al bene degli altri ma solo al mio bene.

Perché di fronte a questa tentazione abbiamo voluto dire *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*? Perché dinanzi all'operosità con cui ogni giorno i volontari si muovono abbiamo capito che il punto di partenza non può essere il proprio interesse, non può essere un atteggiamento individualistico: si può ripartire solo puntando sui valori elementari e fondanti della persona, che sono la gratuità e la solidarietà. Paradossalmente il mondo del volontariato è venuto fuori da quei momenti di difficoltà con maggiore vigore e con

maggiore impegno, affrontando a viso aperto la realtà che gli stava di fronte. Per questo abbiamo voluto mettere a tema le sfide. Rispondere al bisogno, che cosa significa? Significa abbracciare l'altro. Condividere. Noi non siamo fatti per stare soli, non siamo fatti per curare il nostro orticello. Siamo fatti per investire la realtà dell'amore di cui siamo capaci. Ma qual è la particolarità del mondo del volontariato? Che quell'amore di cui è capace è un amore che prima di tutto riconosce su di sé. Tutte le esperienze di volontariato che permangono nel tempo sono quelle che nascono da questa posizione umana. Certo, le opere possono anche nascere dalla rabbia oppure dal desiderio di farcela con le proprie mani, di risolvere da sé i problemi: ma non è questa la vera radice del volontariato, né può esserlo la generosità. Se fosse per la generosità vi garantisco che almeno il 50% dei volontari non farebbe volontariato. Io per prima non starei neanche un'ora in più nel CSV se fosse per quella sola ragione. Perché caratterialmente non sono una persona generosa. Bisogna rimpossessarsi dei valori naturali e fondanti della persona. La solidarietà e la carità o, detto in termini laici, la gratuità. Ciò è possibile in qualsiasi esperienza umana che si viva. Pensate alla famiglia: che cosa significa mettere su famiglia se non dire «io e te vogliamo realizzare una comunione»? Altrimenti il limite dell'altro, la sfida a cui mi chiama, diventerebbero immediatamente obiezione e motivo di rottura.

Perché siamo voluti partire dall'enciclica del Papa? Non certo per alzare degli steccati, perché il mondo del volontariato è laico, può avere anche un'origine cattolica, ma riguarda innanzitutto la persona. Nell'enciclica del Papa abbiamo scoperto che quelle sfide sono accolte partendo unicamente dalla gratuità. Il Papa parte dal fondare ogni azione, anche quelle che riguardano il mondo del lavoro, sulla gratuità: immaginate che tipo di rapporti potremmo avere negli uffici se partissimo dalla gratuità e dalla solidarietà e non dalla concorrenza o dall'inimicizia. Io vivo questa esperienza. Com'è diverso mettere piede in ufficio la mattina e trovare il collega che ti dice: «Come stai oggi?». È diverso. È diverso avere su di sé uno sguardo carico di amore che ti permette di muovere le montagne. Questo è ciò che fanno i volontari.

E perché *Caritas in veritate*? La verità non è abbracciare il bisogno dell'altro perché il bisogno dell'altro è un limite. È abbracciare l'altro così com'è. Altrimenti dividiamo la società in disabili, poveri e anziani. No. L'abbraccio del volontario è rivolto a tutta la persona. La posizione umana del volontario è la posizione di tutti, è la posizione che ogni uomo può avere. C'è poi chi riesce a impiegare parte del suo tempo libero per dedicarsi a opere particolari, ma in principio quella posizione accomuna tutti gli uomini.

Per questo motivo abbiamo invitato il prof. Marcello Tempesta, Docente di Pedagogia Generale dell'Università del Salento, il dott. Carlo Di Mi-

chele, Presidente di “Diesse” Didattica e innovazione scolastica Abruzzo e il dott. Nino Messina, Direttore dell’Area Servizi Sociali e Sanità della Regione Puglia. Insieme possiamo capire che cosa significa che “La realtà, tutta la realtà, ci sfida”, nelle opere e nei luoghi in cui viviamo. Cedo immediatamente la parola al dott. Carlo Di Michele.

Carlo Di Michele

Ringrazio gli organizzatori del Meeting per questo invito, che è un invito non tanto e non soltanto alla mia persona, quanto piuttosto all’esperienza di cui assieme ad altri amici sono stato protagonista quest’estate. Da alcuni anni sono Dirigente Scolastico di una scuola statale e appartengo a un’associazione di insegnanti e dirigenti che si chiama “Diesse”, Didattica e innovazione scolastica. Oggi voglio raccontarvi l’esperienza che abbiamo vissuto quest’estate con un gruppo di amici di questa associazione, un’esperienza partita da un progetto che abbiamo realizzato a L’Aquila e che abbiamo chiamato “La città dei ragazzi”.

Le poche cose che voglio dirvi stamattina rispondono, credo, molto bene al tema del Meeting: *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*. La primavera scorsa siamo stati sfidati da una realtà drammatica, il terremoto. Abito a Pescara, che dista circa 100 km da L’Aquila, quindi non ne sono stato direttamente coinvolto: ma tutti noi avevamo lì amici o parenti, perciò il terremoto ha coinvolto non solo gli abitanti di quella città ma di tutta la regione. La realtà del terremoto ci ha letteralmente sfidati. Ognuno di voi l’ha vissuto attraverso le immagini televisive, attraverso i racconti che si sono susseguiti dal giorno dell’evento. È stato doloroso non soltanto per i morti, quasi 400, ma perché è stata messa in ginocchio un’intera città. Questo è un aspetto particolarmente drammatico, che lo differenzia dagli altri terremoti che si sono verificati negli anni passati e che hanno colpito piccoli paesi, piccoli centri: in Abruzzo è stata coinvolta un’intera città, un intero capoluogo di regione, un intero territorio, per di più da anni afflitto da una pesante crisi economica.

Tuttavia ciò di cui vi voglio parlare stamattina non è né il terremoto, né le polemiche che ci sono state, e neppure di come stia andando la ricostruzione: di queste cose ognuno di voi è informato attraverso la televisione e i giornali. Il racconto di oggi riguarda un’esperienza, modesta se vogliamo, in quanto a numeri, ma estremamente significativa per chi l’ha vissuta e per ciò che ha generato.

La realtà, tutta la realtà, ci sfida: vorrei partire sottolineando questo aspetto: “tutta la realtà”. Spesso di fronte ai fatti più dolorosi, quelli che ci danno più fastidio, quelli che ci inquietano di più, cerchiamo di sfuggire.

Purtroppo ci sono eventi che non ci consentono di sfuggire: il terremoto ci ha costretti a guardare. Ci ha costretti a stare di fronte alla sofferenza di tanti amici, al dolore di tante persone. Questa realtà ci ha sfidati. Non solo: guardandola fino in fondo ci siamo accorti che, anche in un evento drammatico come un terremoto, paradossalmente, può accadere qualcosa di positivo, può accadere qualcosa che permette alle persone di risollevare la testa. Lo dico non soltanto per il racconto di tante persone, di tanti amici, che si sono salvati, magari per un caso fortuito e che pian piano hanno ripreso a vivere.

Che cosa vuol dire allora che dentro una realtà drammatica può accadere qualcosa di nuovo e, paradossalmente, qualcosa di positivo?

Quando abbiamo iniziato l'esperienza della "Città dei ragazzi", abbiamo visto insieme ai primi volontari che erano arrivati da tutta Italia un servizio realizzato dalle *Iene*, una trasmissione di Italia Uno, in cui i giornalisti giravano per i campi, tra le tende e intervistavano delle persone. In particolare ci hanno colpito le risposte di alcuni bambini e ragazzi. Al giornalista che chiedeva loro: «Come fate adesso senza internet?», «Come fate adesso senza giocare alla Playstation?», i bambini rispondevano: «Ma adesso possiamo giocare a pallone», oppure «Adesso possiamo giocare con le figurine, e i premi che vinciamo sono premi veri. Non sono premi virtuali come quelli dei videogiochi». O ancora, alcune anziane signore, accampate nel freddo delle tende, raccontavano di come erano nati dei rapporti con persone che magari vivevano sullo stesso pianerottolo prima del terremoto ma con cui non avevano mai parlato prima di allora. Ecco, dentro il terremoto ci è accaduto di vedere, guardando fino in fondo la realtà, degli sprazzi di bellezza umana.

La prima cosa che il terremoto ha messo in crisi è il borghesismo, vale a dire una certa idea della vita, fatta di passeggiate lungo il corso, di fiducia nei soldi, di quieto vivere, una specie di anestesia nel guardare la vita. Il terremoto ha messo in crisi un modo normale, tranquillo di vivere. Ha costretto a pensare alla vita, a guardare al futuro, ponendosi delle domande che forse sino ad allora nessuno si era posto: quelle domande sulla vita, sul perché delle cose, sul valore dei rapporti, delle amicizie, che magari non ci poniamo mai e che diamo per scontate. Non solo: il terremoto ha spinto le persone a recuperare rapporti, ad aprirsi a nuove relazioni, a condividere tutto, non solo il superfluo.

In tanti ci hanno raccontato e testimoniato questo.

Il terremoto, nella sua drammaticità, ha permesso il riemergere di questa bellezza umana, il riemergere delle domande autentiche della vita, della solidarietà, dell'autenticità. La scossa provocata dal terremoto non ha fatto crollare solo le mura di una città ma anche un modello di vita, ha costretto a ripensare la vita.

Nei giorni immediatamente successivi al terremoto, noi siamo stati di fronte a quel che è accaduto come tutti, guardando la televisione, ma ancora di più telefonando immediatamente agli amici, cercando di sapere che cosa fosse successo, se c'erano stati danni, ecc. Poi, un po' alla volta, alcuni sono tornati in città e hanno ripreso la vita normale, hanno iniziato a condividere la vita della tanta gente sistemata nelle tende; qualcuno ha avuto la roulotte: innanzitutto abbiamo cercato di essere vicini ai nostri amici, a quelli che conoscevamo e poi, quasi per un contagio, agli amici degli amici. Abbiamo anche cercato di continuare la scuola – la scuola si era interrotta quel giorno di aprile – come si poteva. Tanti ragazzi e tanti insegnanti, per esempio, sono venuti nelle nostre scuole sulla costa; oppure, insieme a tanti insegnanti della regione, siamo andati nei campi per una specie di volontariato educativo, com'è stato poi chiamato.

La generosità è importante, a L'Aquila abbiamo visto una generosità incredibile, di cose, di denaro, di impegno. Ma ci siamo accorti che la generosità delle cose non basta. Ancor più importante è la condivisione, è non lasciare e non essere lasciati soli: lo avete sentito in tante interviste e lo avete visto nel volto di tante persone che hanno vissuto questa situazione con un'autenticità, con una dignità incredibili. Noi abruzzesi siamo gente fiera che non piange tanto facilmente, ma in tanti hanno detto che la solidarietà, il sentirsi con, è fondamentale per affrontare queste circostanze. Dicevo, con un gruppo di amici con cui condividiamo il mestiere di insegnanti, presidi, educatori, ci siamo domandati: «Come possiamo sostenere questi nostri amici, come possiamo sostenere le persone che abbiamo incontrato? Qual è il contributo che possiamo dare anche noi per la gente dell'Aquila?». «La città dei ragazzi» è nata in questo modo.

Di fronte al desiderio di tanti di rialzare la testa, di non fuggire dall'Aquila, di riprendere una vita normale, di ricostruire, di investire, ci siamo accorti, infatti, che la cosa più difficile ma nello stesso tempo la più importante da sostenere è la speranza, cioè la possibilità di guardare la realtà con fiducia, con positività – e quando dico con positività, non intendo col sorriso sulle labbra. Per questo abbiamo pensato a un progetto che riguardasse l'educazione dei giovani e dei ragazzi. Perché? Perché l'educazione è la possibilità non soltanto di istruzione, cioè di conoscere le cose, ma ancor di più è la possibilità di accompagnare un altro nella ricerca dello scopo, del significato per cui vale la pena vivere, studiare, lavorare: insomma è la possibilità di introdursi alla realtà, di guardare fino in fondo tutta la realtà, di scoprirla, di conoscerla appunto, di appassionarsi a sé e agli altri. Per questo si va a scuola, si studiano le materie ecc.: per conoscere la realtà.

Con un gruppetto di amici di “Diesse”, di fronte a quel che avevamo visto, di fronte agli incontri con le persone, ai racconti, alle domande che il

terremoto aveva suscitato in noi e negli altri – perché molto spesso è facile anche cercare di chiudere in fretta le domande che i fatti drammatici ci provocano, magari anche dietro la generosità del dare delle cose – ci siamo chiesti cosa possiamo fare, come possiamo sostenere le persone che abbiamo incontrato? Ci siamo detti: «Dobbiamo puntare tutto sull'educazione». Ci siamo accorti che la sfida per noi radicale si giocava sulla questione dell'educazione. Dobbiamo puntare tutto sulla condivisione che accompagni a riprendere in mano la speranza dell'esistenza. È nata così "La città dei ragazzi".

Abbiamo chiamato il nostro progetto: "Ricominciare dalla bellezza. La città dei ragazzi". Poi c'era da coinvolgere i volontari, da trovare gli spazi, le risorse, chiedere le autorizzazioni. Sapete che l'organizzazione a L'Aquila è stata particolarmente efficiente, la Protezione Civile ha lavorato benissimo. Ma le regole e i vincoli dell'organizzazione erano molto rigidi: per di più noi dovevamo avviare il progetto in un periodo particolarmente complesso perché c'era il G8 e L'Aquila era praticamente blindata. Abbiamo scritto il progetto per avere le autorizzazioni e per dare un ordine a ciò che volevamo fare. Quando si scrive un progetto si sa da dove si parte, si sa che cosa si fa e che cosa si vuole ottenere. Ma come sarebbe andata?

Finalmente il 12 luglio abbiamo iniziato. Che cosa abbiamo fatto in questi due mesi? "La città dei ragazzi" è un'esperienza di aiuto allo studio, di canti, di condivisione, in alcuni tendoni posti nel cortile di una scuola. I tendoni erano stati messi su dal Ministero della Pubblica Istruzione per fare gli esami, per svolgere le attività didattiche delle scuole. Nei mesi di luglio e agosto erano liberi e li hanno messi a nostra disposizione. Sono passati da noi circa 40 insegnanti e altrettanti studenti universitari – qualcuno di scuola superiore – provenienti da tutta Italia, che hanno rinunciato a 15 giorni delle loro ferie o delle loro vacanze, arrivati a spese proprie e alloggiati grazie al sostegno in parte del Ministero e in parte di donazioni volontarie. Come sapete L'Aquila è una città in cui d'inverno fa molto freddo e d'estate fa molto, ma molto, caldo, tanto che in questi due mesi di luglio e agosto abbiamo avuto 40-42 gradi, e potete immaginare quanto facesse caldo sotto le tende. Abbiamo fatto cose semplici: si cantava, si aiutavano i ragazzi che volevano studiare per la ripresa delle attività a settembre, abbiamo fatto degli incontri sull'astronomia con delle serate per osservare le stelle, abbiamo fatto degli incontri su Leopardi, un altro su Bruce Springsteen... abbiamo fatto delle attività come quelle che si fanno a scuola e non solo.

È stato un punto di incontro per quasi un centinaio di ragazzi e poi anche per molte famiglie che venivano per accompagnare i figli e poi si fermavano. Con tanti di loro siamo diventati amici.

Vorrei chiudere precisando che non è stato interessante tanto ciò che ab-

biamo fatto, quanto quel che abbiamo scoperto facendo tutte queste cose. Vi racconto due piccoli episodi per farvi capire come in realtà quel che è nato è andato molto al di là del progetto con cui siamo partiti.

Quando con alcuni degli amici responsabili del progetto siamo andati a L'Aquila per chiedere le autorizzazioni, pochi giorni prima dell'avvio delle attività, non sapevamo neanche dove saremmo andati: qualcuno ci diceva nella caserma della Guardia di Finanza, qualcuno ci diceva che la Protezione Civile avrebbe costruito dei tendoni per noi. Ma di fatto alla metà di giugno non sapevamo ancora dove si sarebbe svolta "La città dei ragazzi". Insomma, quel giorno siamo partiti la mattina da Pescara con l'idea che l'avremmo fatta in un certo punto della città e siamo tornati a casa con la notizia che l'avremmo fatta in un posto completamente diverso, in quei tendoni, appunto, che alla fine ci hanno dato. Nella vita si può anche partire da un progetto ma la realtà spesso lo smentisce, e il bello della vita è proprio la possibilità, la capacità – guardando la realtà – di ripensare le cose, di piegarsi a quello che accade.

Quando ci siamo radunati con il primo gruppo di volontari ci siamo ritrovati noi e le tende vuote, e ci siamo chiesti: «Come possiamo far sapere della "Città dei ragazzi"? Come possiamo incontrare le persone?». Certo avevamo mandato comunicati stampa, avvisi, contattato persone... Ma le comunicazioni a L'Aquila non erano certo delle migliori: capite, infatti, che a luglio e ad agosto molti ragazzi, come tutti quanti noi, erano andati al mare, oppure erano nelle tende ed era difficile incontrarli. Siamo andati a volantinare in un centro commerciale, l'unica struttura solida che era rimasta a L'Aquila e che era diventata il centro di ritrovo dei ragazzi. Abbiamo volantinato invitando tutti i ragazzi a venire nelle nostre tende. Il giorno dopo si sono presentati in tre, e abbiamo iniziato con questi tre; il giorno successivo questi tre lo hanno raccontato ad altri e così per un passaparola alla fine dei due mesi contavamo quasi un centinaio di ragazzi di tutte le età, dai bambini della scuola materna ed elementare fino ai ragazzi di scuola superiore. Uno dei primi che ci ha seguito è un ragazzo che si chiama Lorenzo, che aveva tatuato sul braccio – ci aveva colpito per questo quando lo abbiamo incontrato – "3:32 non era la mia ora".

Vi leggo, e concludo, due brevissime testimonianze. Abbiamo avuto testimonianze non solo di ragazzi ma anche di alcune famiglie. Quando il progetto è partito, molti dei ragazzi che abbiamo incontrato non uscivano dalle loro tende da mesi. Quando abbiamo organizzato la prima partita di pallone alcuni erano entusiasti al punto che noi eravamo sorpresi, perché per noi si trattava solo di una partita di pallone. C'era gente che non giocava insieme da tre mesi e per cui una partita di pallone era qualcosa di straordinario. Racconta la madre di alcuni di questi ragazzi: «La mattina si iniziava

con canti vari che sono stati la colonna sonora di tutta l'iniziativa. Poi venivano formati dei gruppi, a seconda delle età. Ogni gruppo faceva attività di vario genere, dal ripasso di materie scolastiche a laboratori di scienze per i più grandi, alle attività ludico-educative per i più piccoli. Dopo la pausa per il pranzo la voglia di ritornare era talmente tanta che i miei figli mi chiedevano in continuazione di andare, e arrivavano sempre prima dell'orario di inizio. Si sentivano accolti e valorizzati e percepivano un forte impegno e coinvolgimento diretto da parte degli educatori. Il pomeriggio si ripartiva dai canti e poi a seguire i vari gruppi continuavano quanto iniziato la mattina oppure organizzavano attività sportive ma anche artistiche e culturali. Fin dal primo giorno l'atmosfera è stata talmente accogliente, allegra e familiare che tutti i ragazzi, anche i più piccoli e i più difficili da staccare dalle mamme, si sono sentiti a loro agio e hanno cominciato a sorridere lasciando le mamme e giocando con gli educatori. Per ognuno c'era un sorriso, un abbraccio, un sentirsi apprezzato e voluto bene. Col passare dei giorni abbiamo compreso che l'esperienza dei nostri ragazzi si stava trasformando da intrattenimento a momento di rapida crescita e maturazione, per cui abbiamo voluto coinvolgerci più direttamente, ad esempio partecipando agli aperitivi [il pomeriggio facevamo degli aperitivi coinvolgendo le famiglie. Aperitivi etnici: abbiamo fatto l'aperitivo hawaiano, l'aperitivo spagnolo, irlandese ecc.] che venivano preparati con grande lavoro dai ragazzi e dagli educatori durante la settimana...».

Racconta la mamma di Leonardo – perché “La città dei ragazzi” è stata la città di volti precisi, la città di Lorenzo, di Mattia, di Stefano, di Luca, di Caterina, di Nicole: «Mio figlio Leonardo mi ha detto che non vuole perdere quello che ha visto qui. Si è accorto che i volontari che stanno qui, non ci sono soltanto per fare qualcosa ma perché danno tutto per sé e per noi». Oppure la *mascotte* della “Città dei ragazzi”, un bambino di 5 anni, Daniele, che a un certo punto, dopo un primo incontro di canti, ha strappato il microfono al coordinatore e ha detto: «Voglio dedicarvi una canzone» e ha dedicato una canzone a tutti i volontari. Alla fine dei due mesi abbiamo fatto un piccolo concorso di pittura e di poesia, e questo bambino ha disegnato due cuori, un cuore spezzato – il cuore del terremoto – e il cuore unito – il cuore dopo l'esperienza della “Città dei ragazzi”. Il papà di Daniele un giorno durante una festa ha detto: «Siete veramente speciali perché ci avete ridato la speranza di guardare con positività alla vita». Ha usato proprio questa espressione.

Perché vi ho voluto raccontare tutto questo? Non per dire quanto siano stati bravi i volontari, non per generosità. Chi è venuto, lo ha fatto perché carico di desiderio di condividere un po' di sé. Vorrei invece che trattenessimo la scoperta che questa esperienza è stata innanzi tutto per noi e per tan-

ti degli amici che abbiamo incontrato. La scoperta cioè che quando si è provocati dalla realtà e si prova a starci di fronte fino in fondo, accadono cose che superano quel che si può immaginare.

Lo scrittore Umberto Galimberti, in un saggio che s'intitola *L'ospite inquietante*, ha scritto, parlando della noia e dell'insoddisfazione dei ragazzi, che bisogna tornare al modello dei greci che vivevano la vita accontentandosi delle cose, dentro un orizzonte ordinario. Credo che questo sia un tradimento di ciò che gli uomini desiderano, perché il cuore di ognuno di noi non è fatto per accontentarsi e non è fatto semplicemente per sopravvivere: è fatto per vivere e vivere pienamente, cioè provando a capire il valore e il senso delle cose che accadono, della vita stessa. Dico questo perché lo abbiamo visto. E poi è cresciuta la consapevolezza, grazie a quello che abbiamo visto, che davvero attraverso l'educazione, attraverso la condivisione, ognuno di noi, sia chi è colpito dal terremoto, sia chi non lo è, può riprendere sul serio le proprie domande e può appassionarsi di nuovo e con più gusto alla realtà. Così il 1° settembre, quando siamo tornati a scuola, tutti noi ci siamo portati dentro quello che abbiamo visto e vissuto quest'estate: non si poteva far scuola come prima. Ciò che avevamo vissuto interrogava e poneva delle domande nuove sul nostro lavoro. Si capisce perciò che quello che si fa non è soltanto per gli altri ma ancora di più per essere innanzitutto tutto noi più uomini.

Rosa Franco

Grazie professore. Abbiamo ascoltato una grande testimonianza di come gratuità significhi stare alla realtà e non avere un progetto le cui condizioni stabiliamo a priori. Una posizione tale crea quegli sprazzi di bellezza umana che descriveva in modo così preciso il prof. Di Michele, anche in una situazione drammatica come quella del terremoto.

Passo la parola al dott. Nino Messina, Direttore dell'Area Servizi Sociali e Sanità della Regione Puglia.

Nino Messina

Grazie. Grazie a voi tutti di essere qui. Mentre il mio collega illustrava la sua esperienza – l'esperienza di una generosità intangibile – ho pensato alle realtà che in questa sala in qualche modo ci vedono coinvolti. Innanzitutto vedo molti ragazzi, studenti, vivaci, pieni di voglia di vivere e di trasmettere questa vivacità al mondo; e vedo anche tante persone che si occupano di educazione: questo mi richiama l'ambito di un'organizzazione complessa qual è quella della scuola. Poi non posso non pensare alle orga-

nizzazioni complesse che sono le imprese, le aziende, le società che tanti di noi lavoratori frequentano; non posso non pensare alle organizzazioni sociali e sanitarie e quindi ai centri di assistenza, di ospedalità. Ho menzionato tre ambiti: l'ospedale, la scuola, l'azienda. Come la realtà di questi tre ambiti ci sfida e coinvolge il nostro modo di essere uomini e donne, di essere protagonisti?

Abbiamo bisogno di vivere un benessere prima di trasmetterlo. Perciò dobbiamo realizzare, all'interno di questi tre ambiti, una sorta di stare bene – di benessere, appunto – per poi poter offrire questo benessere. È evidente che solo nella misura in cui riusciamo a realizzare fra di noi delle relazioni etiche, vale a dire delle relazioni che siano profondamente legate dalla gratuità e dalla solidarietà, riusciremo a trasmettere tale benessere. Ciò vale anche negli ambiti aziendali ed economici, nonostante siano orientati al business, al profitto. Vedo molti ragazzi, alcuni dei quali probabilmente studiano ragioneria: pensate al concetto della partita doppia. È un concetto che fa parte della vita aziendale, commerciale, rappresenta un'uguaglianza tra costi e ricavi, tra passività e attività. Il volontariato, la solidarietà, la gratuità vanno apparentemente ad azzoppare il principio della partita doppia: perché da un lato ci sono costi ma non si vedono i ricavi; da un lato si vedono passività ma dall'altro non si vedono attività. C'è un valore che non si tocca, che viene in qualche modo sollecitato dalla gratuità e dalla solidarietà. Spesso parlo con amici e colleghi della capitalizzazione della carità, questa forza che produce costo, perdita di tempo, di energia, che comporta sforzi e che dall'altra parte crea capitale, anche se non si vede. È un capitale che, all'interno di un'organizzazione complessa come la scuola, l'azienda, l'ospedale, crea un valore che unisce, rende salde le relazioni tra le persone che lavorano; rende gioiose, felici, queste relazioni e a partire da esse si può produrre quella gioia, quella felicità che si è chiamati a produrre anche all'interno di un'economia, anche dentro una logica del profitto. All'interno dei meccanismi di organizzazione aziendale, dobbiamo pensare alle relazioni tra persone come un valore che può dare alla stessa società una valenza etica, quella valenza che fa la differenza, non per piazzare meglio il prodotto, non per portare a casa più denaro, non per portare l'azienda a un posizionamento commerciale più vantaggioso ma perché solo realizzare eticamente un valore all'interno delle relazioni tra persone crea un'etica aziendale forte che fa venire voglia di frequentare quell'azienda. La mattina mi alzo e ho voglia di andare a lavorare, ho voglia di andare a scuola. Un'organizzazione complessa che guardi l'uomo, che crei uomini e donne del futuro e che instilli nei ragazzi dei messaggi di valori umani, che portano poi alla capitalizzazione dell'uomo. Nelle aziende spesso parliamo di capitale umano. Questa espressione contiene una sorta di schizofrenia: da un lato ha

un senso economico finanziario, dall'altro c'è la componente umana. Eppure questo connubio porta a considerare l'universo dell'uomo, l'infinito mondo dell'uomo, il misterioso mondo dell'uomo come se fosse un capitale che può portare interessi se messo in banca, che può produrre ritorni finanziari attivi. Questo mondo immenso, infinito, fatto di tante gioie, angosce, problematiche imperscrutabili è un mondo che siamo chiamati ad analizzare.

Per questo vorrei raccontarvi la mia vicinanza a don Tonino Bello, che ho conosciuto negli anni in cui era vescovo a Molfetta. Vi voglio raccontare degli approfondimenti che ho svolto nell'affiancare delle figure, delle icone, a delle provocazioni che don Tonino Bello faceva alla vita aziendale, alla mia vita di gestore e di manager, prima di aziende industriali poi di ospedali. La prima icona che vi voglio raccontare è quella del grembiule. Don Tonino diceva sempre che l'unico paramento sacro citato nel Vangelo è il grembiule: l'unico paramento che Cristo indossa nella sera dell'ultima cena quando lava i piedi ai suoi. Come provocazione, voglio associare questo alle nostre professioni: al manager col grembiule, al politico col grembiule, allo studente col grembiule, al dottore col grembiule. Perché tutte queste figure devono servire, devono creare e organizzare servizio. Pensate al grembiule indossato dalla mamma quando cucina. La mamma prepara avendo cura della sua famiglia: non può essere solo una cura tecnica, di organizzazione di ingredienti per preparare un pranzo o una cena, ma c'è un trasporto d'amore. Quando cuciniamo abbiamo voglia di prenderci cura di chi viene a cena, trasmettiamo un messaggio di *take care*. Questo messaggio legato al grembiule vale anche per i protagonisti delle organizzazioni complesse, la scuola, l'ospedale, l'azienda.

Don Tonino richiamava spesso il nostro dovere educativo quando, con un'altra sua espressione, diceva che siamo chiamati ad organizzare la speranza. Non basta dire «cambierà», «stai tranquillo, passerà»: don Tonino diceva che dobbiamo entrare nei piani operativi per organizzare la speranza, dobbiamo rendere concreto lo sforzo del messaggio di speranza quasi con una scienza di progetto, di *project management*, dobbiamo fare *management* di speranza, dobbiamo dare dei percorsi operativi, dei percorsi di azione da seguire e monitorare continuamente legati a un messaggio di speranza e cambiamento. Ovviamente mi rivolgo ai manager col grembiule, agli insegnanti col grembiule, agli studenti col grembiule, ai dottori col grembiule, ai politici col grembiule. Allora, qual è l'altro passo? Mi aiuto con un bellissimo brano di don Tonino Bello tratto da un libro intitolato *Parole d'amore*: è una preghiera al Padre eterno, gli chiede di aiutare i ragazzi. Prego tutti i ragazzi che sono qui di ascoltare attentamente, perché questa preghiera è una sorta di manifesto educativo che siamo chiamati a portare avanti. Di-

ce: «Signore, dai a questi miei amici e fratelli / la forza di osare di più, / la capacità di inventarsi, / la gioia di prendere il largo, / il fremito di speranze nuove. / Il bisogno di sicurezze li ha inchiodati a un mondo vecchio [...] / Dai ad essi, Signore, la volontà decisa / di rompere gli ormeggi, / per liberarsi da soggezioni antiche e nuove [...] / Stimola in tutti, nei giovani in particolare, / una creatività più fresca, una fantasia più liberante / e la gioia turbinosa dell'iniziativa [...]».

Qui don Tonino parla di una capacità quasi manageriale che all'interno delle aziende siamo chiamati a vivere. Siamo chiamati a trasmettere alle risorse umane il messaggio della creatività, a rendere le nostre menti più curiose e più coraggiose nell'intraprendere. Noi manager col grembiule, politici col grembiule, insegnanti col grembiule, dobbiamo portare questi messaggi di creatività, di curiosità, di coraggio nell'inventarsi la vita. Ma per poter far questo c'è bisogno di un forte innamoramento dell'uomo. Quando affrontiamo le realtà del volontariato – le disabilità, le fragilità, le povertà, ecc. – c'è come una molla nascosta che scatta – il forte innamoramento dell'uomo –, che ci permette di realizzare un'etica scolastica, un'etica politica, un'etica aziendale, un'etica ospedaliera.

Riprendo la provocazione di don Tonino legata al grembiule: durante l'ultima cena Cristo vede che nessuno capisce il messaggio che sta tentando di far passare, che è quello del servizio, e si alza da tavola bruscamente. È come se Cristo dicesse: «Adesso vi faccio vedere io come si fa». Si alza di scatto, prende il grembiule e inizia a lavare i piedi agli altri. Dobbiamo seguire questo movimento, questa dinamica. La pigrizia partecipativa e gestionale ci annega in una sorta di torpore. È evidente che siamo anche chiamati a creare delle metodologie e delle relazioni all'interno dei nostri organismi e delle nostre aziende, dei modelli sui quali imbastire una progettualità che sia intangibile, oltre che tangibile, e che faccia vivere questa forza etica in atti concreti, creando continuità, regolarità e stabilità di questo messaggio etico. Un sociologo francese, Jacques Attali, in un libro intitolato *Breve storia del futuro* (Fazi, Roma 2007) esprime la sua visione del futuro e dice che nei prossimi 60-70 anni, una volta passati periodi di crisi e di conflittualità molto forti, nasceranno imprese nuove, persone nuove e modi nuovi di fare impresa che in questo libro chiama «transumani». A un certo punto dice: «Faranno la loro comparsa nuove imprese relazionali, in particolare per la gestione delle città, nel settore dell'istruzione, della sanità, della lotta contro la povertà, della gestione dell'ambiente, della tutela della donna, del commercio equo, dell'alimentazione equilibrata, della valorizzazione della gratuità, del reinserimento sociale, della lotta contro la droga e della sorveglianza dei sorveglianti. Si sostituiranno a imprese private e a servizi pubblici, si faranno carico della prevenzione delle malattie, del reinserimen-

to degli emarginati, dell'organizzazione dell'accesso dei più deboli ai beni essenziali, in particolare all'istruzione, della risoluzione dei conflitti. In queste imprese, emergeranno nuovi mestieri. E vi si svilupperà una nuova attitudine nei confronti del lavoro, consistente nel provare gioia nel dare: far sorridere, trasmettere, soccorrere, consolare». Questa è una visione sociologica che attraversa una storia quasi già vissuta e che si ripropone.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento richiamando un'altra icona tratta dal Vangelo, quella della moltiplicazione dei pani e dei pesci. È evidente che un volontario vive una sorta di scarsità di energia, economica, di tempo, ma chi più del volontario riesce a moltiplicare questo tempo, questa energia, come Cristo moltiplicò i pani e i pesci? A fronte di un innamoramento dell'uomo c'è una moltiplicazione di energia e di risorse.

Concludo leggendovi una preghiera di don Tonino Bello, alla Madonna:

Santa Maria, vergine della sera,
Madre dell'ora in cui si fa ritorno a casa,
e si assapora la gioia di sentirsi accolti da qualcuno,
e si vive la letizia indicibile di sedersi a cena con gli altri,
facci il regalo della comunione.
Te lo chiediamo per la nostra Chiesa,
che non sembra estranea neanch'essa alle lusinghe della frammentazione,
e della chiusura nei perimetri segnati dall'ombra del campanile.
Te lo chiediamo per la nostra città,
che spesso lo spirito di parte riduce così tanto a terra contesa,
che a volte sembra diventata terra di nessuno.
Te lo chiediamo per le nostre famiglie, perché il dialogo,
l'amore crocifisso, e la fruizione serena degli affetti domestici
le rendano luogo privilegiato di crescita cristiana e civile.
Te lo chiediamo per tutti noi, perché,
lontani dalle scomuniche dell'egoismo e dell'isolamento,
possiamo stare sempre dalla parte della vita,
là dove essa nasce, cresce e muore.
Te lo chiediamo per il mondo intero, perché la solidarietà tra i popoli
non sia vissuta più come uno dei tanti impegni morali,
ma venga riscoperta come l'unico imperativo etico
su cui fondare l'umana convivenza.
E i poveri possano assidersi, con pari dignità, alla mensa di tutti.
E la pace diventi traguardo dei nostri impegni quotidiani.

Grazie.

Rosa Franco

Dottor Messina, la ringrazio di cuore perché sono stati tantissimi gli spunti suscitati dal suo intervento. In particolare, ho guadagnato un passo: è possibile vivere la gratuità se si è uomini liberi. Poi mi ha colpito quel passaggio sul forte innamoramento dell'uomo che genera un movimento fino alla realizzazione di opere. Inoltre, il suo intervento è un grosso contributo a capire di più l'enciclica perché il Papa individua nella carità, nell'amore, il fondamento persino dell'economia. Per questo, per entrare di più nel messaggio del Papa, passo la parola al prof. Tempesta, Docente di Pedagogia Generale dell'Università del Salento.

Marcello Tempesta

Ringrazio anch'io il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" per l'invito. Sarò breve per due ragioni: sia perché parlo per ultimo, sia perché la strada mi è stata spianata da chi mi ha preceduto, che attraverso il racconto delle proprie esperienze ha fatto vedere in atto ciò di cui l'enciclica parla, ciò che l'enciclica con i suoi giudizi, con i suoi insegnamenti e con le sue affermazioni tenta di illuminare. Sono grato di questa occasione che mi ha permesso di riprendere il densissimo testo della *Caritas in veritate*, che avevo letto quest'estate subito dopo la pubblicazione. Non sono un teologo e nemmeno un economista, bensì mi occupo di fenomeni educativi, sono un pedagogista. Ma sono innanzitutto un uomo e mi piace parlare da questo punto di vista, perché a me pare che questa enciclica sia uno straordinario contributo che riguarda ogni uomo che voglia essere tale in questo tempo, che abbia cioè un minimo di interesse, di passione per la propria vita e per la storia del mondo. C'è poi un aspetto di questa enciclica che riguarda propriamente il mio lavoro, che riguarda direttamente la questione educativa, ma lo riprenderò alla fine del mio intervento.

Come diceva chi ha introdotto i nostri lavori, la *Caritas in veritate* è un contributo interessante e assolutamente laico: riguarda la ragione di un uomo che vuole capire chi è, che vuole capire la società e l'epoca in cui vive. Partiamo dal titolo generale che avete dato al vostro Meeting, *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*, perché ci permette di introdurre quello che mi sembra essere il valore profondo dell'enciclica: ovviamente non intendo riassumerla tutta (sarebbe un'impresa impossibile), anche perché è densissima di spunti, di analisi sulla vita sociale ed economica, il mercato, lo Stato, il volontariato, la tecnica, l'ambiente, la finanza, la pace, lo sviluppo. È veramente sorprendente la quantità di questioni che, con una straordinaria giovinezza intellettuale, un uomo di oltre 80 anni affronta in questo testo. Desidero

fare un lavoro molto più semplice: partire da due cose che hanno colpito me e far accendere, in chi non ha avuto l'opportunità di approcciare ancora questo testo, il desiderio di avvicinarlo e di leggerlo.

Sottolineo, dunque, due aspetti che mi sembrano un contributo per tutti, per i nostri lavori e per lo svolgimento del tema di questo Meeting. In effetti vi sono alcune imponenti sfide sullo sfondo di questa enciclica: le grandi questioni della vita sociale e della vita economica, dello sviluppo e del sottosviluppo. Questi problemi sono stati resi più stringenti, più drammatici, dalla crisi socio-economica che è esplosa negli ultimi tempi nel mondo. Penso sia noto a molti di voi che già da tempo il Papa lavorava a questa enciclica sociale, dopo aver dedicato le prime due encicliche alla carità e alla speranza. Mentre preparava questo documento, che ha comportato un lungo lavoro con collaboratori ed esperti, ha fatto irruzione, per certi aspetti come un fulmine a ciel sereno, la crisi economica mondiale: ciò ha costretto a un supplemento di riflessione e a rinviare di diversi mesi la pubblicazione dell'enciclica. Ma perché è interessante la questione della crisi? Perché la crisi, com'è già stato detto del terremoto nella bellissima testimonianza che abbiamo ascoltato all'inizio, ci ha costretto in qualche modo ad andare al fondo della vita personale e collettiva, a toccarne la radice; è come se questa crisi che ha sconvolto il mondo, questa sorta di terremoto della vita sociale ed economica del mondo, avesse costretto a capire l'origine dei problemi comuni. Su questo scenario di crisi drammatica mi sembra che la *Caritas in veritate* si stagli come uno straordinario messaggio di speranza, per nulla generico, che ci permette di capire quale può essere il punto di ripartenza. Lo scenario drammatico di oggi è per certi aspetti l'ultimo momento di una serie di difficoltà nelle quali l'epoca moderna, segnata dalla crisi di alcune utopie, si è andata ad infilare. Sono crollate le utopie di tipo politico – pensiamo alla caduta del muro di Berlino – e poi l'utopia che lo Stato potesse rispondere a tutti i problemi dell'uomo. Fino all'ultima grande utopia naufragata in questi mesi: l'utopia della globalizzazione, l'utopia tecnocratica, l'utopia finanziaria. L'idea che ci possa essere un certo assetto, una certa organizzazione del mondo capace di generare di per sé benessere, sviluppo, pace, prosperità. Come se ci potesse essere sviluppo senza l'uomo. Come se la tecnica, l'allargamento dei mercati, gli strumenti informatici ci potessero dare, appunto, lo sviluppo. Bene, questa idea è naufragata, e abbiamo scoperto in tutta la sua drammaticità il volto inquietante dell'individualismo. Abbiamo visto che alcuni uomini che erano collocati nei meccanismi della tecnica, della finanza, della globalizzazione, per raggiungere un benessere a breve termine non hanno esitato a sconvolgere la vita di milioni di persone, le hanno portate all'impovertimento. Davanti a questa irruzione di individualismo c'è stata una richiesta uguale e contraria, la richiesta di

regole, di qualcuno che rimettesse in ordine il meccanismo, insomma di un'organizzazione che mettesse a posto il mondo e la vita senza che ci fosse bisogno dell'uomo. Invece il cuore di questa enciclica è che la questione della vita sociale, della vita economica e dello sviluppo chiama in causa l'uomo. L'io, il soggetto umano e la comunità degli uomini sono il vero motore e il vero fattore dello sviluppo.

Ma prima dei contenuti mi interessa sottolineare un aspetto del metodo che usa il Papa nella *Caritas in veritate*, mostrando da dove possiamo ripartire in questo momento cupo e preoccupante, in questo frangente che vede naufragare l'ultima grande utopia, quella del mercato, della globalizzazione e della finanza, dopo averne viste naufragare altre di segno diverso. Il metodo che ci suggerisce di utilizzare è proprio quello di non partire tanto da un progetto, da un'ideologia, da un'organizzazione – perché l'ideologia è sempre un'utopia indistinta e soprattutto riguarda un futuro che ancora non c'è e che bisognerebbe costruire. Benedetto XVI, invece, nel pensare la vita della comunità umana, nel pensare i problemi dello sviluppo, invita a partire da un altro punto di vista, invita a partire dal punto di vista di ciò che già c'è, della realtà, dal punto di vista dell'esperienza, di ciò che accade, di ciò che chi ci ha preceduto ha già testimoniato. Per questo affermo che l'enciclica illumina una serie di tentativi che sono in atto nel mondo, nella nostra società, nelle nostre comunità.

Vorrei commentare due affermazioni dell'enciclica. La prima è proprio all'inizio, è l'incipit, che dà il titolo – come sapete tutte le encicliche partono dal testo latino delle prime parole – *Caritas in veritate*. Dice Benedetto XVI nell'Introduzione: «La carità nella verità di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore – *caritas* – è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace». Noi abbiamo bisogno (si sia credenti o non credenti) di uomini veri, di uomini che parlino con verità, e Benedetto XVI è uno di questi uomini. È un anziano uomo di oltre ottant'anni che non bara e offre con certezza e chiarezza ciò di cui dispone. Dice subito il cuore di quello che dirà nelle cento pagine dell'enciclica e ci invita a guardare una forza che c'è, un'esperienza che c'è, che in qualche modo ognuno di noi vive, ha vissuto o vivrà: questa tensione che lui chiama carità nella verità. Una tensione che è in ogni uomo: ciascuno di noi avverte questa spinta alla gratuità, cioè al dono di sé all'altro, che arriva in alcuni momenti a diventare commozione (muoversi insieme con), cioè arriva in alcuni momenti della vita a diventare passione per l'altro, per il suo destino che è lo stesso destino mio. Questo germe, anche solo come germe, è in ogni uomo, e questo germe, dice il Pa-

pa, è il vero motore della storia, il vero motore dello sviluppo. Immediatamente dopo, però, va sottolineato che (non a caso) il Papa parla di «carità nella verità», perché è ben consapevole degli equivoci che possono deviare questa forza straordinaria che è in ogni uomo, credente o non credente. Ha chiaro che la carità può essere banalizzata, può essere svuotata. Da cosa? Anzitutto dalla relativizzazione della verità. Se siamo in un orizzonte per cui la vita non ha verità, non ha significato, non ha compimento, non ha senso, la carità, dice Benedetto XVI, facilmente può scivolare nel sentimentalismo. La carità senza verità può diventare una riserva di buoni sentimenti, magari utili dal punto di vista sociale, utili persino a chi governa ma in fondo marginali, che non incidono, che non fanno storia: rischia, insomma, di diventare una sorta di infermeria sociale. La carità, invece, ha a che fare con la verità, con la tensione dell'uomo alla verità, è indisciungibile da questa tensione dell'uomo alla verità, è indisciungibile da un altro fattore, dalla tensione dell'uomo alla libertà. La carità non può essere un'organizzazione dei bisogni sociali, ma vive in un uomo che tende alla verità e che si esprime come uomo libero, mettendo in gioco se stesso nella risposta ai propri bisogni e ai bisogni che incontra. Carità nella verità, inoltre, vuol dire accorgersi del limite della carità, cioè del fatto che questa spinta che è in noi è fragile, può decadere, può involvere, può esaurirsi. Perciò la carità ha bisogno costantemente di essere alimentata: non è affare per uomini soli, è affare per uomini che sono insieme e vivono contesti di vita che continuamente la rigenerano, la rilanciano, la fanno rinascere.

Dice in maniera molto bella Benedetto XVI: «La carità è amore ricevuto e donato». È possibilità di essere prossimo al bisogno dell'altro perché in qualche modo si incontra qualcuno che accoglie il nostro bisogno, lo abbraccia e inizia a rispondervi. Provo a esprimere questa idea attraverso un esempio che forse la rende più comprensibile. Mi è capitato di conoscere una delle migliaia di straordinarie esperienze di volontariato che ci sono nel mondo, nell'immenso arcipelago della carità e della gratuità: l'esperienza di un'infermiera ugandese, Rose Busingye, che a me sembra particolarmente significativa. A Kampala, Rose raccoglie donne ammalate di AIDS (quindi perlopiù destinate, presto o tardi, alla morte) e ridà loro una speranza. Queste persone, apparentemente inutili e condannate, ricominciano a vivere. È accaduta una cosa che, secondo me, è straordinaria, di quella quotidiana straordinarietà così presente negli ambiti del volontariato. È accaduto che, quando c'è stata l'alluvione di New Orleans, negli Stati Uniti, queste donne ugandesi (che per raccogliere un po' di soldi spaccano delle pietre – immaginate delle malate di AIDS in Uganda che per guadagnare dei soldi spaccano delle pietre) hanno raccolto 3.000 dollari e li hanno spediti a New Orleans per tentare di sovvenire almeno a una parte dei bisogni dei cittadini

americani colpiti dal disastro. Pensate che paradosso! Il console statunitense che ha ricevuto questi soldi ha obiettato: «Ma voi non dovete aiutarci, perché siete povere». E loro hanno risposto: «Ma perché, lei pensa che non possiamo vivere la carità perché siamo povere?». L'episodio mi sembra particolarmente significativo perché ci dice la vera radice della carità: la tensione dell'uomo al compimento di sé, alla verità, alla bellezza. A essere trattati in quella maniera in cui si è stati trattati. L'uomo, quando viene trattato con gratuità esulta, perché la stoffa di cui siamo fatti è la gratuità. Siamo stati fatti gratuitamente, chi ci ha fatti ci ha fatti gratuitamente e quando siamo trattati con gratuità ci sentiamo riconosciuti come uomini.

Da questo punto di vista essere gratuiti è la cosa supremamente conveniente. Conveniente nel senso etimologico del termine, perché è la cosa che più corrisponde a ciò che siamo. Essere gratuiti ed essere trattati in modo gratuito è la cosa più conveniente perché è ciò che più corrisponde a quel che siamo, a come siamo fatti. E in questo senso è proprio vero, come ha detto chi mi ha preceduto, che la gratuità è l'anima segreta non solo del volontariato, dell'azione del volontario, ma di ogni azione autenticamente umana. Questo il Papa nella *Caritas in veritate* lo spiega benissimo, tant'è vero che nell'enciclica non si parla solamente del mondo del volontariato, ma si parla, per esempio, del mondo dell'impresa, senza demonizzarla. Dicendo chiaramente che il profitto per il profitto è una dannazione dell'uomo, ma che il profitto di per sé non è il male assoluto: è la possibilità di costruire benessere per tutti. La gratuità è l'anima segreta di ciò a cui serve lo Stato, è l'anima segreta di ciò per cui esiste il volontariato. Quindi la gratuità riguarda ogni azione umana, e questa osservazione introduce la seconda grande questione sulla quale vorrei brevemente soffermarmi, indicata dal sottotitolo dell'enciclica – come vedete non provo nemmeno ad entrare in tutti i capitoli, i sottocapitoli, i paragrafi, interessantissimi e molto articolati, alla lettura dei quali rimando. Il sottotitolo della *Caritas in veritate* è: *Sullo sviluppo umano integrale*. Lo sviluppo è tale solo se è sviluppo umano, ed è sviluppo umano solo se è integrale. Lo sviluppo, ancora una volta, non è possibile senza l'uomo, lo sviluppo non è un certo aggiustamento del mondo. Se anche ci fosse un'organizzazione (magari pubblica) che rispondesse a tutti i bisogni dell'uomo, questa sarebbe al massimo, appunto, un'organizzazione. Ma non sarebbe sviluppo autentico. Perché lo sviluppo nasce dalla mossa dell'uomo che in qualche modo genera nuova umanità, cammina verso il proprio compimento. In tutto ciò che l'uomo fa, ha e costruisce, dice Benedetto XVI, egli cerca un incremento di ciò che è. Questo è lo sviluppo: è quel tentativo di incrementare ciò che siamo, che è dentro tutto quello che facciamo, che creiamo, che possediamo, è la tensione ad un compimento. Vorrei provare a documentare anche questa affermazione tramite un

esempio: una mia cara amica, Mariella Carlotti, una grande storica dell'arte che vive e lavora a Firenze, quest'estate ha realizzato una mostra molto interessante per i temi di cui si occupa l'enciclica. La mostra si intitola *Il lavoro e l'ideale* e prende le mosse dalle formelle che Andrea Pisano ha scolpito nel campanile del Duomo di Firenze su disegno di Giotto. Grandi personalità, oltre a tanta gente comune, hanno visitato questa mostra sul lavoro umano: tra queste personalità c'era anche il figlio di uno degli uomini più ricchi del mondo, il grande magnate della comunicazione Rupert Murdoch, che molti di voi conosceranno. La professoressa Carlotti, all'inizio della spiegazione che ha fatto al figlio di Murdoch sul senso del lavoro in Giotto e Andrea Pisano, ha detto all'incirca questa cosa: «Io credo di aver capito, sapendo un po' chi è lei, che se lei volesse potrebbe vivere tutta la vita senza lavorare, anche se la sua vita durasse mille, cinquemila o diecimila anni, perché lei probabilmente ha beni sufficienti per vivere senza lavorare per chissà quanti millenni. Ma lei certamente non farà questa cosa, perché se lei facesse questa cosa perderebbe quella straordinaria occasione di scoperta di se stesso e della realtà che è il lavoro». Infatti nel lavoro, com'è stato ben detto da chi ha parlato prima di me, dentro quella cosa che facciamo per guadagnarci il pane e sfamare i nostri figli – io ne ho tre, per cui anche io vado a lavorare per mangiare – c'è un'altra cosa: c'è una specie di lavoro dentro il lavoro, che è ancora più importante, che è quello che nessuno ci paga, che è quello decisivo, che è quello più prezioso, che è gratuito. Il lavoro dentro il lavoro è quell'avventura affascinante attraverso cui noi in qualche modo ci esprimiamo, cerchiamo l'infinito, la bellezza, cerchiamo di lasciare una traccia di noi nel mondo. Ci sono dei capitoli dedicati dal Papa all'esperienza del lavoro che sono straordinari e che ancora una volta ricordano ciò che ho tentato in queste poche battute che stanno per concludersi: che la gratuità è dentro ogni atto che sia autenticamente umano, si tratti dell'atto del volontario o dell'atto dell'uomo che va a lavorare per guadagnare il pane. Ed è quindi la suprema convenienza, la cosa più interessante che esista per l'uomo. È dunque una esperienza possibile per tutti, ma il volontariato a questo proposito ha un grande ruolo, un grande valore e una grande importanza.

Concludo da pedagogista, da persona che si occupa di fenomeni educativi: a me pare che il ruolo, il valore e l'importanza del volontariato non stiano tanto nella possibilità di rispondere a tutti i bisogni che incontra, perché questo probabilmente non riusciremo mai a farlo. C'è sicuramente una tensione a cercare di rispondere il più possibile ai bisogni, ma il grande valore del volontariato è innanzitutto un valore profetico, un valore educativo: ricordare una cosa che è vera per tutti gli uomini, volontari e non volontari, vale a dire il grande valore della gratuità. Il grande valore del volontariato è

il valore dell'educazione del cuore dell'uomo. Ciò che rende veramente incidente il volontariato, che lo rende apprezzabile socialmente, è dimostrare, attraverso ciò che fa, che le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo.

Rosa Franco

Credo che l'intervento del prof. Tempesta abbia incuriosito la maggior parte di noi al contenuto dell'enciclica, tanto che dopo questi spunti non si può non leggerla. Ripeto, adesso con ancora più chiarezza e consapevolezza, che non intendiamo alzare steccati: se si è leali, cioè uomini fino in fondo, non ci si può non sentirsi ricompresi nelle parole del Papa. Il problema non è essere cattolici o meno, perché quella del Papa è una visione così ampia, così elementare, così radicale che non si può non confrontarsi con essa. Il non paragonarsi significa a mio avviso rinunciare a quella pienezza, a quel desiderio di pienezza e di felicità che ognuno di noi ha dentro.

Il nostro programma continua con la presentazione della mostra *Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia*. Giuseppe Tovini a cui seguirà la presentazione della mostra *Don Tonino e le nuove povertà. Volti e immagini*. La prima è presentata da Giorgio Mottinelli, la seconda dalla prof.ssa Antonietta Santillo Fiorentino.

Prima di chiudere questo incontro chiedo al nostro amico, al grande amico del Meeting e del Centro di Servizio – già ci sono gli applausi – il Presidente della Fiera del Levante, di porgere un saluto.

Cosimo Lacirignola

Grazie per essere qui. Consentitemi di parlare non come Presidente della Fiera del Levante ma con il cuore, e di testimoniare cosa vuol dire per me rappresentare dei valori nel mio lavoro, nella quotidianità, nella vita. Da 25 anni sono rappresentante di un organismo internazionale che si occupa di unire ciò che il mondo divide, di mettere insieme giovani di culture diverse e colori differenti, di unire le diversità. Ebbene, tra le difficoltà che incontro, c'è quella di tradurre ai ragazzi dei concetti immateriali. Vi faccio un esempio: mi sono trovato in una scuola a rappresentare il concetto di pace. Come rappresentereste voi la pace? La guerra la vediamo così come la violenza e il sangue: il Papa, ad esempio, qualche giorno fa, si è scagliato contro un'immagine del mondo disgregante e distruttiva. Invece, i concetti di pace, di amore, del donarsi, del servizio, difficilmente si possono misurare con dei parametri. Un giorno in una classe di un liceo per rappresentare la pace ho portato 4 ragazzi: uno sciita, un sunnita, un maronita e un ortodos-

so, ai quali ho fatto raccontare la loro vita, trascorsa in una Beirut divisa in quattro settori. Ciascuno di questi ragazzi si trovava ad essere militare di una fazione. Quindi si sparavano addosso, non sapendo che dall'altra parte, poi, in una vita diversa si sarebbero trovati a condividere, a costruire, ad apprezzarsi e a conoscersi, cose apparentemente banalissime. Questi ragazzi, attraverso i loro racconti, hanno cercato di trasferire il privilegio della normalità, vale a dire il fatto che non avevano potuto avere una vita normale, come la nostra. Per loro stare insieme era un privilegio, conoscersi era una grande opportunità.

È un mondo disgregato, dunque, quello in cui viviamo. Un mondo che dà un premio Nobel a qualcuno che va a spiegare che ci vuole la guerra per ottenere la pace, un mondo che ha perso le cose semplici ma importanti della vita, il valore del contatto, ecc. Ecco perché come Presidente della Fiera e come Direttore dell'Istituto Agronomico Mediterraneo – mi preme comunicare questo al Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” – mi accorgo che è fondamentale trasferire ogni mattina, quando ci svegliamo, anche con un sorriso, questi concetti che non si misurano, sono immateriali ma costituiscono la nostra bellissima vita. Penso alla mia bambina, che stamattina con me in ginocchio davanti al presepio mi ha mostrato le casette che ha costruito con il nonno: accompagnarla, andare a prenderla rappresentano gesti normali che, però, in altri luoghi sono negati. Ecco perché il contributo che noi tutti possiamo dare, volontario, gratuito, è quello dell'amore (altro che oggetto astratto!), di una banalità ma di una grandezza e maestosità immense. Questo è l'augurio che vi faccio.

Sono felice e mi sento privilegiato per aver condiviso con voi questo quarto Meeting e vi ricordo che il primo è stato il mio battesimo perché avevo appena ricevuto questa responsabilità della Fiera del Levante: con la mia incertezza e le mie paure, ho trasferito ciò che sento e ho avuto la possibilità di trasformare questo “contenitore” in un luogo di incontro, di aggregazione e di cultura. Parlare meno di mercato e di più ai giovani, fare meno discorsi e cercare di praticare: questa è stata la mia *mission*. Non intenzioni, non decisioni, non promesse, ma piccole cose che devono essere condivise, altra parola che può sembrare “sconvolgente”. Ed ecco perché, ogni volta che mi ritrovo qui, vedo la mia Fiera, siete voi. Grazie.

Rosa Franco

Grazie Presidente. Prossimo appuntamento è la presentazione della mostra e nel pomeriggio, alle 16.45, invito tutti all'incontro “Il futuro del Servizio Civile Nazionale”. Grazie.

*Dall'amicizia all'azione,
dall'azione all'amicizia.*
Giuseppe Tovini

Presentazione della mostra

12.12.2009 • Sala Biancospino

Presenta: **Giorgio Mottinelli**, curatore della mostra.

Giorgio Mottinelli

All'inizio non avevamo una grande aspettativa su questa mostra perché Giuseppe Tovini era un personaggio poco conosciuto. Sappiate che non era conosciuto neanche a Brescia, il suo paese natale. Il proverbio che dice “nessuno è profeta in patria” è vero.

E invece l'estate scorsa al Meeting di Rimini la mostra è stata visitata in una settimana da 15.000 persone. Nella primavera del 2009 il sindaco di Brescia, che era venuto al Meeting e che pure conosceva Tovini solo superficialmente, decise di portare la mostra a Brescia. In 15 giorni venne visitata da 6.000 persone. Questo è un fatto eccezionale per una mostra così particolare, su un personaggio poco conosciuto ma di rilevanza assoluta per il movimento cattolico di fine Ottocento.

La mostra vuole comunicare la freschezza della fede, non vuole approfondire la psicologia del personaggio, che peraltro è stato un personaggio molto controverso nel mondo cattolico, aveva molti amici e molti nemici. La sua causa di beatificazione – anche questo è un fatto eccezionale – venne istruita 45 anni dopo la sua morte. Il diritto canonico prevede che nessuna causa di beatificazione possa essere istruita dopo un periodo superiore a 30 anni dalla morte dell'interessato, per il semplice fatto che dopo 30 anni probabilmente non ci sono più vivi che possano testimoniare. Il fatto che la causa di beatificazione di Tovini venne istruita 45 anni dopo la sua morte è già di per sé un fatto eccezionale. Tant'è vero che nella *praepositio* della causa di beatificazione – che è un processo vero e proprio con i testimoni che depongono e le cui deposizioni vengono messe agli atti – ci saranno solamente 6 testimonianze *de visu*, cioè testimonianze di persone che l'hanno conosciuto direttamente da vivo. Questi signori che testimoniano in quel tempo, siamo nel 1948, erano tutti tra i 70, 80 e i 90 anni. Una delle tre motivazioni per cui venne approvata la beatificazione di Tovini era proprio la vivacità del ri-

cordo che questi ormai vegliardi signori avevano di fatti, aneddoti e circostanze in cui avevano conosciuto Giuseppe Tovini. Quando lo conobbero erano poco più che ragazzini e a 80 anni si ricordavano date, luoghi, fatti, aneddoti, personaggi con una vivacità e precisione sorprendenti. Secondo il tribunale preposto per le cause di beatificazione questa era già una testimonianza del fatto che Tovini fosse stato un personaggio che aveva inciso fortemente nelle persone che incontrò e con cui visse.

Tovini in vita non fece miracoli. È un laico, non è un religioso, è un padre di famiglia, un avvocato; sempre nella *praepositio*, la sua viene definita testimonianza di cristiano ordinario. Secondo il diritto canonico questa è una definizione esatta con cui si descrive una modalità di vita, la santità del cristiano ordinario. La beatificazione di Tovini è un esempio di vita di del cristiano, cioè una posizione a cui la Chiesa invita tutti i cristiani ad aderire. Tovini, quindi, non vuole essere definito come persona dotata di caratteristiche eccezionali – come peraltro sarà perché era dotato di una genialità fuori dal comune – ma per il modo in cui nella sua vita seppe testimoniare la sua fede.

Egli visse nella seconda metà dell'Ottocento: nacque nel 1841 e morì nel 1897 a soli 56 anni, decisamente giovane, anche per quel tempo. Visse nel periodo storico più difficile per il movimento cattolico italiano: la nascita del Regno d'Italia. In questo periodo in moltissime città italiane è un fiorire di santi e beati, ce ne sono tantissimi, se guardate gli annali e vi informate nella vostra città ce ne sono sicuramente. Questo dice la vivacità della Chiesa, dice che la testimonianza è sempre più viva nei momenti di difficoltà: Dio non lascia i suoi figli soli nei momenti di difficoltà, facendo nascere e crescere delle personalità che sanno indicare la strada. Certamente Tovini in questo panorama estremamente vivace del movimento cattolico è una pietra angolare, perché dà un indirizzo su due aspetti fondamentali, che poi verranno sempre storicamente abbinati al movimento cattolico bresciano: l'ambito educativo e l'ambito finanziario. Per tutto il XX secolo la finanza cattolica verrà abbinata alla finanza bresciana e questo è certamente dovuto all'azione intrapresa da Giuseppe Tovini. Tra i più grandi di voi c'è sicuramente chi conosce almeno una delle opere che Tovini ha avviato o realizzato, ma nessuno sa che le ha fatte lui. Tovini è spesso conosciuto come una figura di fortunato banchiere. Tovini, infatti, è stato l'ideatore il fondatore e il primo presidente del Banco Ambrosiano: il Banco Ambrosiano oggi non c'è più, è finito malamente negli anni Settanta, però per quasi un secolo è stata una delle banche italiane più importanti nonché la banca cattolica per eccellenza. Tovini è stato il primo presidente di questa banca nel 1897, pochi mesi prima di morire e questa sarà l'ultima opera che realizzerà. Molti abbinano la figura di Tovini a questo personag-

gio vivace, audace ed intraprendente in ambito economico. Per questo ci eravamo posti una domanda: che cosa c'entra la santità con i soldi? Dov'è il nesso? E da lì è nata l'idea della mostra.

La mostra consiste in tre video che sono montati contemporaneamente, faremo un'introduzione tra una sezione e l'altra. Due note tecniche: poiché dovevamo parlare di un personaggio piuttosto complesso, inserito in un contesto storico altrettanto complesso, sarebbe diventata una cosa abbastanza pesante se ci fossimo messi semplicemente a spiegare i fatti. La mostra è stata realizzata come se Tovini parlasse in prima persona. Tutta la mostra sarà un parlato in prima persona: «sono Giuseppe Tovini... sono nato a Marzo del... ecc.». Il parlato che è stato montato e costruito nel video è quasi tutto estratto dalla corrispondenza personale di Tovini, quindi è come se si stesse effettivamente ascoltando le sue vive parole. In particolare, è tratto dalla corrispondenza personale che egli intrattene con sua moglie, Emilia Corbolani. Tovini per motivi di lavoro e ancor più di salute – morirà a soli 56 anni di tubercolosi – ha frequentato molti sanatori del Nord Italia, come imponeva la sua condizione di tubercolotico per alleviare la sofferenza della malattia. In quei periodi di lontananza mantiene una fitta corrispondenza con Emilia trattando di tutto: le questioni personali e familiari erano numerose avendo 10 figli, ma Tovini racconta anche tutti gli aneddoti e tutto quello che accadeva nella sua attività professionale e nella realizzazione delle sue opere. Dunque quello che presentiamo è uno spaccato molto realistico.

Il primo video è un'introduzione storica del periodo, dove si accenna anche alle prime opere di Tovini.

[*Video* – Prima parte]

In questi primi minuti sono annunciate alcune delle opere più importanti realizzate da Tovini: «Il Cittadino» è ancora oggi il giornale di Brescia, una delle testate locali che ha maggiore tiratura a livello nazionale. Il giornale è ancora oggi posseduto al 100% dalla Fondazione Giuseppe Tovini.

Come avete visto non è che Tovini non avesse niente da fare a casa: aveva 10 figli, di cui uno peraltro si ordinerà sacerdote e 2 figlie diventeranno suore, e di una di esse quest'anno verrà istruita la causa di beatificazione. Uno dei suoi nipoti, inoltre, il figlio di suo fratello che viveva a Cividate Camuno – mentre Giuseppe si era trasferito a Brescia –, è anch'esso beato, Mosè Tovini, sacerdote, riformatore del seminario di Brescia. Dunque la famiglia Tovini era numerosa, estremamente vivace e con una fede molto solida, tipica nelle valli bresciane e bergamasche: gente di poche parole e di grande azione. Vi faccio presente che la Valcamonica, per chi non ne avesse idea (forse è più facile che conosciate Ponte di Legno, una località turistica che si trova in cima alla Valcamonica), è lunga 110 km, in mezzo c'è il lago

d'Iseo. Fino a metà Ottocento in Valcamonica non ci si arrivava che a piedi, l'unica strada che c'era arrivava ad Iseo, si prendeva il battello, si attraversava il lago e poi c'era una cosiddetta "carraia". Chi viveva in Valcamonica era veramente fuori dal mondo: era una delle valli più povere in assoluto della zona lombarda. Tovini proveniva da una famiglia discretamente agiata di notai e avvocati, caduta in miseria nella generazione prima di quella di Giuseppe, che quindi fece la fame da ragazzo. Aveva 7 fratelli: Giuseppe ebbe la fortuna di studiare, di laurearsi, ma dovette anche preoccuparsi di tutti i suoi fratelli perché i genitori morirono prematuramente. Tovini fu duramente colpito dalla vita, sin da molto giovane.

Tutto questo suo fervore deriva sicuramente dalla fede solida che ricevette da ragazzo, oltre che dalla genialità del personaggio, certamente fuori dal comune. A prova che Dio fa i santi anche dai sassi: uno come Tovini che nasce a Cividate Camuno – io sono camuno e so com'è questo paese – e nella vita farà quel che farà è una cosa straordinaria. Come spesso si dice: «Dio usa i deboli per mostrarsi forte ai potenti».

Tovini promuoverà la realizzazione della strada ferroviaria camuna: la ferrovia verrà inaugurata nel 1907 quando Tovini era ormai già morto, ma egli costituì l'associazione e il comitato promotore. I lavori della ferrovia saranno poi accelerati nei primi anni del Novecento: quattro anni dopo il 1907 inizierà la prima guerra mondiale, per cui la ferrovia Brescia-Edolo verrà utilizzata come tradotta militare per portare i soldati al fronte. Ma Tovini capisce già nel 1870 l'importanza di quello strumento, tecnologicamente così avanzato per quel periodo. Tenete conto che nel 1870, quando Tovini pensa la ferrovia Brescia-Edolo, non esisteva ancora la tratta Milano-Venezia, si stava pensando allora di costruirla. Per andare a Milano ci volevano quattro ore e mezza in diligenza. Tovini aveva già capito che questo strumento era in grado di avvicinare la sua terra, la sua valle, alla civiltà.

Tovini opera in molti campi dell'azione sociale, avendo come comune denominatore sempre la sua gente, i suoi figli prima di tutto. Ecco perché sopra ogni cosa aveva a cuore il tema educativo. Tovini non era un maestro, non era un educatore, ma si occuperà fortemente di opere educative. Tanto è vero che nel Comitato dell'Opera dei Congressi verrà nominato Presidente della Terza Sezione, quella delle Opere Educative.

Nel secondo video c'è un'enunciazione molto sintetica di alcune delle opere più importanti che Giuseppe Tovini realizzò. Voglio raccontarvi un aneddoto che serve per capire meglio il personaggio: tra le varie opere che egli istituirà c'è l'Istituto "Cesare Arici" che ancora oggi esiste, è una delle scuole cattoliche più rinomate di Brescia e si trova nello stesso palazzo in cui oggi c'è la sede distaccata dell'Università Cattolica di Milano. L'Istituto "Cesare Arici" ebbe una vita travagliatissima: ne fu decisa la chiusura dopo

un'ispezione voluta da Giuseppe Zanardelli, che pure era un bresciano ed era uno tosto. Zanardelli fu due volte Ministro Guardasigilli, riformò il Codice Penale del governo italiano e dal 1900 al 1904 è stato Primo Ministro. Quindi uno che in politica ci sapeva fare. Con gli anni, per volontà della corrente massonica anticlericale guidata da Zanardelli, l'Istituto venne fatto chiudere adducendo delle motivazioni di basso profilo e Tovini, come vedrete nel video, intenta causa allo Stato. È una delle prime cause civili – siamo intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento – intente da un privato nei confronti del Regno italiano. La causa dura sei anni e Tovini vince. Per Tovini era una questione innanzitutto personale, ne andavano di mezzo i suoi figli e gli amici dei suoi figli, cioè quelli con cui aveva condiviso la costituzione dell'associazione per mettere in piedi la scuola. La causa legale dura sei anni perché passa tutti i gradi di giudizio fino alla Corte Suprema, cioè il massimo organo della magistratura italiana, è lì che gli vien dato ragione. Questo è un fatto storico fondamentale per le scuole cattoliche italiane: se Tovini avesse perso quella causa, lo Stato italiano sarebbe stato da quel giorno legittimato a chiudere in modo sistematico e in tutta Italia le scuole cattoliche. Quindi l'azione di Tovini diventa un fatto capitale per la difesa della libertà dell'educazione, perché viene sconfessato il principio per cui era stata chiusa la scuola. Ma anche da un punto di vista professionale ottiene un successo che, sebbene non venga percepito immediatamente, nei decenni successivi è fondamentale perché in caso di sentenza negativa nessuno si sarebbe più arrischiato ad aprire una scuola cattolica.

[*Video* – Seconda parte]

Un'altra opera che qui è citata, molto importante secondo me, è la «Scuola Italiana Moderna», una rivista di insegnanti che tutt'oggi è pubblicata e il cui successo produsse la nascita de La Scuola Editrice, che per decenni è stata la casa editrice più prestigiosa di libri scolastici. Fu un'invenzione di Giuseppe Tovini: pensate al fatto che in quegli anni non c'era la televisione, i giornali erano in fase sperimentale, non c'era la radio, e gli insegnanti venivano spediti nei posti più remoti di tutta Italia e molto spesso erano gli unici, insieme al curato e al farmacista, in grado di leggere e scrivere. Questi dovevano far crescere i ragazzi insegnando loro a leggere e scrivere. La rivista «Scuola Italiana Moderna» sarà in quegli anni l'unico strumento di autoformazione per generazioni di insegnanti di scuola elementare.

Vorrei sottolineare un'altra cosa che dice Tovini, anzi che scrive nelle sue lettere: «Per grazia di Dio nella realizzazione di queste opere non sono mai solo». Il direttore del «Cittadino» di Brescia, uno dei primissimi direttori, lo sarà per vent'anni, fu Giorgio Montini, il papà di Paolo VI: il suo prati-

cante di studio sarà Luigi Bazoli, che è il nonno dell'attuale Bazoli presidente di Banca Intesa, cioè la banca che ha acquisito la Banca San Paolo di Brescia. Si tratta di personaggi di grande levatura, ve ne sono anche altri ma forse non vi dicono nulla perché erano bresciani: Piamarta, Pavanelli, Bevilacqua ecc., tutti personaggi che ebbero a che fare con Giuseppe Tovini e che si ispirarono alla sua azione. Con loro Tovini fondò la federazione "Leone XIII", la prima associazione di movimento giovanile cattolico, la cui naturale discendenza è quella che oggi si chiama FUCI, cioè l'azione cattolica. L'azione cattolica nasce da questa esperienza, da questa intuizione di Tovini di preoccuparsi dell'educazione dei ragazzi. Tanto è vero che Padre Gemelli nella prolusione dell'inaugurazione del primo anno accademico dell'Università Cattolica citerà due persone come ispiratrici della sua azione, una delle quali è proprio Giuseppe Tovini: egli, come abbiamo visto, aveva intuito e manifestato l'esigenza di far nascere un'Università cattolica.

Nel filmato abbiamo visto come in pochissimi anni, meno di venti, Tovini mette in cantiere e realizza tutte queste opere, mettendo in moto una macchina che andrà ben oltre la sua morte.

Il titolo del terzo video è "L'origine del fare: la fede". Da dove nasce tutta questa iperattività? Sicuramente era frutto di un personaggio geniale, ma la sola genialità non giustifica ciò che ha fatto: Tovini era alto 1,65 m, pesava 50 chili, era tubercolotico, il che vuol dire che gli ultimi dieci anni della sua vita li ha trascorsi perennemente febbricitante – uno degli effetti collaterali della tubercolosi, oltre la tosse violenta fino a sanguinare. Aveva un fisico debilitato, tanto che d'estate ha fatto il giro di tutti i sanatori del Nord Italia. Certamente è la negazione di quello che si dice un uomo di sana e robusta costituzione. Eppure, un uomo così mette in piedi tutto questo. Noi abbiamo individuato in ciò un aspetto tipico del cristiano, cioè l'amore per la realtà, l'aderire alla realtà per quello che è, per le circostanze che si presentano.

In quest'ultimo video abbiamo riportato testualmente l'introduzione che Tovini farà da Presidente della Banca San Paolo alla prima assemblea degli azionisti nel 1888, alla fine del primo anno dalla nascita della banca. Durante un'assemblea di azionisti di una banca non si fa catechismo e non si fa oratorio: si parla di soldi, di azioni, di prestiti, di crediti, di investimenti. Prestate attenzione al commento che farà Tovini al primo bilancio e pensate a ciò che ha il coraggio di dire a quegli uomini convenuti per parlare di soldi: ciò che dice è inoltre terribilmente attuale rispetto alla circostanza che stiamo vivendo in questo momento storico.

[Video – Terza parte]

«La vita è una lotta continua, il riposo non lo avremo che in cielo»: questa è una frase autografa trovata sul letto di morte di Giuseppe Tovini, probabilmente una delle ultime cose che scrisse, poi morì con un colpo di tosse all'apice della tubercolosi. In quella frase è riassunto il senso della sua azione. Aveva confidato agli amici che si augurava di morire lavorando. Sembra un paradosso. Ma proprio questo paradosso mi ha colpito molto, soprattutto se si pensa al fatto che storicamente, prima del cristianesimo, il lavoro era degli schiavi. Con la venuta di Cristo il lavoro è lo strumento che ci consente di avvicinarci a Dio. Da qui si capisce perché uno come Giuseppe Tovini spese tutta la sua vita lavorando per la gloria di Dio, al punto da fargli scrivere questa frase sul letto di morte. Grazie.

Don Tonino e le nuove povertà. Volti e immagini

Presentazione della mostra

12.12.2009 • Area Poster

Presenta: **Antonietta Santillo Fiorentino**, Presidente associazione “Club Femminile dell’Amicizia” e associazione “Linea Azzurra” di Santeramo, Bari.

Sandra Gernone

Ogni anno le nostre associazioni hanno da proporre qualcosa: l’anno scorso abbiamo ospitato la mostra realizzata da “Karibu”; quest’anno il “Club Femminile dell’Amicizia” e “Linea Azzurra” hanno lavorato insieme alla realizzazione di questa mostra su don Tonino Bello. Il tema ci interessa molto: protagonista è la figura di don Tonino e la mostra è sulle nuove povertà. Siamo contenti e orgogliosi di ospitarla, pertanto vi invito in questi due giorni a visitarla. Potete rivolgervi alle organizzatrici che vi guideranno in questo percorso di quadri.

Passo la parola alla Presidente dell’associazione, la prof.ssa Antonietta Santillo Fiorentino, che ci dirà da dove è nata l’idea di questa mostra e cosa vuol dire. Prego.

Antonietta Santillo Fiorentino

Grazie! Grazie innanzitutto ai due fratelli di don Tonino, Trifone e Marcello, che ci onorano della loro presenza; al dott. Giancarlo Piccini, Presidente della Fondazione “don Tonino Bello”; al dott. Renato Bruccoli, Editore di «Insieme», amico carissimo e collaboratore di don Tonino; a tanti amici presenti e particolarmente agli artisti della mostra.

Benvenuti al Meeting del Volontariato 2009, *La realtà, tutta la realtà, ci sfida!* Benvenuti a voi tutti alla mostra *Don Tonino e le nuove povertà. Volti e immagini*. Essa presenta sì una realtà disumana, dolorosa, ma è anche una sfida del volontariato affinché la civiltà dell’amore prevalga sul consumismo dominante e su tante povertà, in attesa di una nuova storia, del bene, del giusto, del bello. Questa sfida alla realtà attuale, che ignora l’etica e la persona umana, ha un grande maestro e testimone: don Tonino Bello, figlio della nostra Puglia, morto a 58 anni il 20 aprile del 1993. Vescovo di Molfetta, Presidente Nazionale di Pax Christi: il 13 gennaio 2008 è stato avviato il

processo di beatificazione. Daremo a tutti i visitatori della mostra una brochure, in cui sono racchiuse sinteticamente la sua opera e la sua vita. Don Tonino? Una presenza critica, propositiva nel nostro paese, uno scrittore ispirato che ci ha coinvolti con il suo linguaggio poetico, ricco di metafore e sentimenti. Grande comunicatore delle immagini nella nostra civiltà. È lui che ha ispirato i 32 artisti di questa mostra significativa, che hanno visto in don Tonino un fratello, un compagno di viaggio, tra malati, anziani, bambini, giovani, discriminati, disoccupati, emigrati, tossicodipendenti, vittime di cataclismi della storia e della geografia... Gli artisti hanno cantato nelle loro opere la speranza, la speranza di don Tonino, campione del dialogo e costruttore infaticabile di pace, testimone del Vangelo e della “Chiesa del grembiule”, con quella sua carica rivoluzionaria che ci ha tanto affascinati.

Ancora un “grazie” agli artisti qui presenti che hanno risposto al progetto del “Club Femminile dell’Amicizia” e di “Linea Azzurra” per i minori, associazioni di volontariato di cui sono responsabile. Voglio raccontarvi brevemente chi siamo per conoscerci e operare insieme nella sfida, che attende il volontariato e tutti. Il “Club Femminile dell’Amicizia”, dal 1976 a tutela della donna e della famiglia, è una “mamma prolifica” avendo partorito non pochi figli: l’associazione Donatori Volontari Sangue FIDAS-Sant’Eramo e le associazioni locali dell’AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici), dell’AIDO (Associazione Italiana Donatori Organi), dell’ANT (Associazione Nazionale Tumori), dell’AVULS (Associazione Volontariato Socio-Sanitario). Tra i figli del “Club”: “Linea Azzurra ONLUS”, a tutela di minori italiani e stranieri e a sostegno delle famiglie, punto di riferimento nel territorio dal 1989. Don Tonino “l’ha battezzata” nella Cattedrale di Molfetta e l’ha seguita nel percorso di tanti anni tra cultura, prevenzione, formazione, progettualità.

Tanti i ricordi... Indimenticabile l’accoglienza del nostro gruppo di volontari nel vescovado, gremio di extracomunitari! Don Tonino ci offrì dei dolcetti; ci raccomandò l’impegno per i minori in difficoltà, per le famiglie albanesi che in quel tempo sbarcavano in Puglia. Lo sentivamo vicino e seguimmo le sue esortazioni. Una nostra operatrice ebbe in affidamento Ervin, un ragazzino sbarcato in Puglia, tornato poi a Durazzo dopo la licenza media. Ora, giovanotto, ci scrive ancora di tanto in tanto.

Tornando alla mostra: perché? L’abbiamo voluta quale atto d’amore e di gratitudine verso don Tonino, nostro maestro e guida. L’idea nacque il 19 ottobre 2008 ad Alessano (Lecce), dopo aver pregato sulla tomba di don Tonino e visitato la Fondazione con Marcello, fratello di don Tonino. L’idea della mostra nacque tra i libri della biblioteca, i documenti, le foto, i messaggi e le opere pittoriche donate a don Tonino e raccolte al Museo Internazionale di Arte Mariana (MIMAC). L’idea ci parve un ulteriore tassello per

la trama di un cammino con don Tonino tramite l'arte, con la rappresentazione delle nuove povertà. Ci chiedemmo: «Perché non proponiamo agli artisti pugliesi di raffigurarle e interpretarle?».

Da qui l'avvio di una seconda fase del progetto "don Tonino" ispiratoci dalla Provvidenza. Un grazie dal "Club" e da "Linea Azzurra" al periodico «Partecipare», attento lettore della nostra realtà locale, per aver condiviso e divulgato la nostra proposta, appoggiata dall'Amministrazione comunale, dalla TV locale T.R.C. con la trasmissione *Prisma*, la conferenza stampa e le interviste alle tre edizioni della mostra.

La prima edizione si è svolta tra il 30 maggio e il 3 giugno 2009 presso l'ex convento dei Padri Riformati a Santeramo: è stato inserito nel programma della festa patronale in onore di Sant'Erasmus, quale arricchimento spirituale; la seconda edizione si è svolta tra il 18 e il 26 settembre 2009 presso il Palazzo Marchesale e si è aperta con le note giovanili della "Fanfara Netti". Erano presenti Marcello e Trifone, fratelli di don Tonino, Renato Bruccoli, editore di «Insieme», Giancarlo Piccini, Presidente della Fondazione "don Tonino", autorità ed esponenti del mondo del volontariato, nonché il Direttore e il Presidente del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" per la Provincia di Bari. La mostra è stata, inoltre, oggetto di visite didattiche di molte scolaresche e studenti del territorio.

Ed eccoci oggi alla terza edizione della mostra in occasione del Meeting del Volontariato 2009. La mostra ben s'inserisce nel Meeting essendo una denuncia, una sfida, lanciata dalle nuove povertà per mezzo della cultura, che interpreta il mondo e contribuisce a trasformarlo. Diceva don Tonino: «L'arte salverà il mondo. Il mondo cambia con i gesti semplici dei bambini e dei disarmati».

Gli obiettivi della mostra? Far conoscere don Tonino tramite l'arte, promuovere donazioni degli artisti alla Fondazione "don Tonino Bello" e al Museo Internazionale d'Arte di Alessano che contiene 400 opere e infine lanciare messaggi ai giovani per la formazione.

S'intende concludere il Progetto con l'intitolazione a don Tonino di una Sala d'Arte del Palazzo Marchesale a Santeramo: un patto d'amicizia o un gemellaggio tra i comuni di Santeramo e Alessano. Dopo il Meeting le opere saranno trasportate al Museo Internazionale di Alessano, in attesa della cerimonia conclusiva che suggerirà le 32 donazioni degli artisti pugliesi con altre iniziative.

Ci si augura che il progetto, iniziato con il patrocinio del Comune di Santeramo, allargatosi alla Provincia con il contributo economico dell'opuscolo degli artisti, coinvolga (previ accordi) la Regione Puglia con l'attuale Presidente Vendola, noto estimatore e amico di don Tonino, figlio del nostro Sud, al di là di idee e schieramenti politici.

Durante il Meeting ho avuto la possibilità di dare di persona una copia dell'opuscolo che abbiamo preparato in occasione della mostra al Presidente Vendola e al Presidente Schittulli. Ci auguriamo che il nostro desiderio si compia con l'aiuto della Provvidenza.

Cedo la parola ai fratelli di don Tonino e al Presidente della Fondazione.

Marcello Bello

Sono Marcello, il più piccolo dei due fratelli di don Tonino. Ringrazio il "Club Femminile" che ha voluto interessarsi alla figura di mio fratello. Il titolo della mostra *Le nuove povertà* in qualche modo rappresenta il cuore del suo magistero. Povertà, infatti, non vuol dire solo mancanza di mezzi economici ma anche mancanza di serenità o di presa di coscienza, come spesso richiamava Tonino.

Cosa c'entra don Tonino con il mondo del volontariato che ha voluto ospitare questa mostra? Tonino è stato un grande promotore del volontariato. Ultimamente ho letto tra i suoi appunti – prendeva sempre appunti quando preparava i suoi discorsi – che il volontariato è la mediazione tra l'individualismo, la gente e le istituzioni. Grazie.

Antonietta Santillo Fiorentino

Mi piace questa sottolineatura perché fa emergere il grande valore e la necessità del volontariato, che ora imbocca un'altra strada, quella della cultura, della progettazione, della rete, ecc. La parola al Presidente della Fondazione "don Tonino Bello".

Giancarlo Piccini

Sento una grande responsabilità a intervenire tra Marcello e Trifone. Si è parlato delle nuove povertà e della globalizzazione. Don Tonino già negli anni Ottanta cominciò a metterci in guardia dicendo che la globalizzazione, se non fosse passata attraverso la solidarietà e la gratuità, avrebbe creato una maggiore distanza tra gli uomini e che, invece di essere un'opportunità, sarebbe diventata una forma di discriminazione. Il volontariato ha la possibilità di puntare il dito per indicarci la direzione da intraprendere: la gratuità e la fratellanza. Così possiamo invertire la rotta. L'economia che gestisce le nostre case, le nostre famiglie, i nostri ruoli deve essere messa al servizio dell'uomo, deve essere il mezzo e non il fine delle nostre azioni. Il volontariato serve soprattutto a testimoniare ciò. Grazie.

Trifone Bello

Vi ringrazio tutti per questo invito. Non sono bravo con le parole come mio fratello e come il Presidente della Fondazione che mi ha preceduto. Mi limito a ringraziarvi di cuore e ad augurare a tutti Buon Natale.

Antonietta Santillo Fiorentino

Un grazie affettuoso al Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” per la Provincia di Bari, alla Presidente Rosa Franco e alla Direttrice Sandra Gernone.

Grazie a tutti. Immergiamoci, allora, nella contemplazione di queste opere. Gli artisti ci guideranno alla visita della mostra per raccontarci ciò che hanno voluto rappresentare.

Il futuro del Servizio Civile Nazionale

Tavola rotonda

12.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Guglielmo Minervini**, Assessore alla Trasparenza e Cittadinanza Attiva della Regione Puglia; **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”.

Rosa Franco

Buonasera a tutti. Approfitterei subito della presenza della responsabile dell’ufficio del Servizio Civile della Regione Puglia, la dott.ssa Myriam Di Bari, che per la sua esperienza e per il lavoro che svolge con molta scrupolosità e attenzione ogni giorno può dirci qual è la situazione attuale del Servizio Civile in Puglia. Prego.

Myriam Di Bari

Buonasera, sono Myriam Di Bari, responsabile del Servizio Civile Nazionale per la Regione Puglia. Da tre anni lavoro per tracciare il primo “solco” del Servizio Civile Nazionale nel territorio pugliese. Precedentemente, il Servizio Civile, pur presente in Puglia, era gestito da enti di prima classe, come ACLI, Caritas, ecc. La delega direttamente alle Regioni si è avviata nel 2006 con un protocollo di intesa tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e tutte le Regioni.

Senza falsa modestia, posso affermare che la Regione Puglia si “difende” bene sul piano nazionale riuscendo a svolgere, nei tempi e nei modi previsti, i compiti rivenienti dal protocollo d’intesa. Per questo ringrazio tutti coloro che operano nell’ambito del Servizio Civile Nazionale della Regione Puglia: le colleghe Rosanna Minenna e Rosa Franco, che quotidianamente lavorano con me, altri colleghi che, in maniera saltuaria, riescono a darci una mano e coloro che, operando in altri Servizi, ci aiutano a snellire le varie e molteplici pratiche burocratiche.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha al suo interno l’Ufficio Nazionale per il Servizio Civile i cui compiti, oltre ai rapporti con il Parlamento, spaziano dall’accreditamento degli enti e gestione dell’albo nazionale all’avvio dei volontari, ai rapporti con le Regioni, alla formazione, alla comunicazione e al disbrigo di affari legali.

Cosa ha comportato la delega dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la Regione Puglia e per le altre Regioni? Innanzitutto l'assunzione di oneri nell'ambito dell'accreditamento degli enti al Servizio Civile Nazionale: gli enti presentano l'istanza di accreditamento alla struttura di Progetto Politiche Giovanili di cui fa parte il Servizio Civile (diretta dalla dott.ssa Maria Sasso) che si occupa dell'istruttoria. Ottenuto l'accreditamento, l'ente può presentare progetti e, se necessario, può richiedere gli adeguamenti.

Tra le competenze in capo alla nostra struttura regionale rientrano anche quelle relative alla gestione dei rapporti con gli Uffici del Servizio Civile di Roma, ai rapporti con gli Uffici del Servizio Civile delle altre Regioni d'Italia, alla comunicazione e, soprattutto, alla formazione del personale degli enti.

In linea di massima, per svolgere attività onerose, si espletano gare d'appalto. Non potrebbe essere diversamente, visto che l'assessorato cui fa riferimento il Servizio Civile della Regione Puglia è proprio quello alla Trasparenza e Cittadinanza Attiva il cui assessore è Guglielmo Minervini.

Il nostro primo intento è quello di essere sempre al fianco degli enti. Penso che gli stessi enti, alcuni dei quali sono qui presenti, possano direttamente attestarli. Non è stato facile l'avvio delle attività. Abbiamo scoperto un mondo nuovo, regolato da norme mai conosciute prima e tante realtà che rendono ricca la Puglia.

Certo, gli impegni e le incombenze sono tanti, ma credo di poter affermare che stiamo lavorando bene.

Oltre agli enti il rapporto che ci sta particolarmente a cuore, e che sta particolarmente a cuore anche all'assessore Minervini, è quello con i volontari.

Fra le altre attività che svolgiamo, un posto di primo piano è occupato da quella di monitoraggio dei progetti in corso. Quando vengono utilizzate risorse pubbliche, la Corte dei Conti impone delle verifiche o delle ispezioni. Qual è la differenza tra il monitoraggio e le ispezioni? Le ispezioni si effettuano a seguito di denunce, il monitoraggio, invece, deve essere effettuato in ogni caso e anche più volte l'anno per uno stesso progetto.

Tuttavia l'intento del personale della nostra struttura di progetto, oltre che il desiderio dell'assessore, è quello di affiancare gli enti, non di essere giudici di fronte ad alcune piccole irregolarità che potrebbero riscontrarsi sul campo.

L'obiettivo che ci poniamo è quello di crescere insieme e di formare al meglio i giovani che sono affidati a noi, agli enti e al territorio pugliese. Gli enti diventano tutori della formazione dei volontari, come fossero dei "grandi" papà o delle "grandi" mamme.

Ecco, vedo l'assessore arrivare: voleva essere qui con noi, nonostante i suoi impegni a Brindisi. Gli rivolgo, perciò, un ringraziamento particolare e gli passo la parola. Resto a disposizione per qualsiasi delucidazione.

Rosa Franco

Saluto il nostro caro assessore con il quale abbiamo organizzato questo momento di confronto, dopo esserci resi conto della grande esigenza degli enti e in particolare delle associazioni di volontariato, di comprendere che cos'è il Servizio Civile e come si fa per essere accreditati. Non voglio certo coinvolgere l'assessore in questioni tecniche, però c'è sicuramente una grande attesa da parte degli enti per questo incontro.

Per esperienza lavorativa diretta Le dico, assessore – e Lei lo sa perché La informiamo costantemente – che aumenta il numero degli enti accreditati ma allo stesso tempo si riducono le risorse economiche per garantire il Servizio Civile ai ragazzi, per dare loro questa opportunità. Però per i ragazzi il Servizio Civile è un'esperienza impagabile, soprattutto quando vengono inseriti in enti che si occupano del sociale. Ma, come sempre accade nella vita se si ha un buon maestro, che sia un impiegato di un'amministrazione pubblica o presidente di un ente che si occupa di tematiche legate al sociale, i ragazzi imparano e vivono un'esperienza inestimabile.

Prima di cederle la parola e di aprire poi un dibattito, vorrei che Stefania leggesse la lettera che ha lasciato all'ente presso cui ha fatto il Servizio Civile, conclusosi qualche settimana fa, in cui racconta l'esperienza che ha vissuto.

Stefania

Buonasera. «Spesso ci si trova a fermarsi un attimo e facendo il resoconto di quella che è stata la propria vita, ci si interroga sui momenti più belli che si sono vissuti. Probabilmente è facile che le gioie che riempiono i nostri ricordi siano sbiadite insieme al tempo che le rende lontane. Ma poche rimangono a tal punto indelebili da diventare risposte immediate a quegli interrogativi. Oggi avendo tra le mani questo foglio bianco una sola cosa viene facile da dire: grazie. Per aver reso un'esperienza di un anno uno di quei ricordi che per sempre rimarrà vivo nei nostri cuori, a prescindere dal tempo che ora scorrerà sulle lancette dell'orologio della nostra vita, cosciente di essersi fermato per un intero anno in cui abbiamo vissuto prive di ogni tipo di cognizione. Viene allora da sorridere pensando a quante persone vivono a metà, ignare dell'esistenza di altre realtà così vere da svelarti il significato dell'esistenza stessa. Beh, quel significato è esistito in ogni abbraccio, in ogni

risata e in ogni insegnamento che ci avete regalato e di cui oggi possiamo solo far tesoro per arricchire il nostro bagaglio di umanità. Mille sono le immagini che scorrono nella mente: gli scontri nel corridoio tra Antonio e Gino che dice: “oh, ma ci e non vid’!”; il notare arrossire il volto di Antonio nel sentir chiudere il suo cassetto della scrivania per evitare che ci sbattesse contro. La paura di sentirsi dire da Gino: “oh, ma ci si fatt’, metà giornata oggi!” nel chiedergli di uscire prima; le infinite volte in cui abbiamo dovuto trattenere la pipì fino alle 11 perché Chiarappa pulisce il bagno delle donne sempre per ultimo; le grida di Franca perché non trova la sua penna o perché qualcuno di noi non riesce ancora a capire se un protocollo, con tanto di carta intestata UIC, è in entrata o in uscita; i finti rimproveri di Mimmo che cercava invano di essere serio perché dietro la porta c’era Gino che ascoltava. Ogni volta in cui abbiamo “gastemato” il maestro Palladino quando usciva dalle sue stanze per stampare uno spartito proprio quando stavamo facendo una cosa importante al PC, o le sere in cui almeno una volta ognuno di noi è stato tentato di nascondere i sigari del presidente Simone che tra una partita e l’altra appestavano l’ufficio. Qui una lacrima scende, parlando più di mille parole. Grazie ancora per averci guardate dritte negli occhi con gli occhi della mente. Per sempre, Stefania e Roberta».

Vorrei solo aggiungere una parola: ho svolto il Servizio Civile presso un ente che si occupa del sociale, l’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ONLUS, sezione provinciale di Bari, e la mia esperienza ha ispirato una riflessione. Credo che spesso i cosiddetti normodotati, cioè le persone che dispongono perfettamente di tutti quanti i sensi, a volte abbiano un grosso e paradossale handicap, che è quello di dimenticare di averli, anestetizzati da questa stessa certezza. In questo anno di Servizio Civile a contatto con persone non vedenti mi sono accorta di quanto a volte perdiamo di quello che ci circonda senza neanche accorgercene, e di quante percezioni non abbiamo più, pur avendo la possibilità di farle nostre.

Il Servizio Civile non è altro che una scelta volontaria di sfruttare un’esperienza lavorativa da svolgersi in particolari condizioni, per effettuare uno scambio tra se stessi e tutto il resto delle realtà esattamente alla pari ma estremamente diverse che esistono e che a volte si ignorano. A volte si acquista tanto da chi ha meno di noi... Grazie.

Guglielmo Minervini

Credo non ci potesse essere introduzione più felice all’incontro di quella di Stefania. La sua lettera testimonia quanto densa possa essere l’esperienza del Servizio Civile, quanto possa segnare la vita di un ragazzo o di una ragazza. Vorrei partire da qui.

Il Servizio Civile è racchiuso in ciò che tutti quanti voi avete percepito in questa lettera: un'esperienza per molti versi diversa, anomala ma eccezionale, unica. È una delle poche esperienze nella vita di un ragazzo, nel suo percorso formativo, che consente di compiere quel gesto che ha tracciato Stefania: un movimento di decentramento, di delocalizzazione. Grazie a quell'esperienza, per la prima volta, si impara a guardare la realtà non con i propri occhi ma con gli occhi di un altro, degli altri, siano essi dei disabili, siano essi delle persone che vivono una condizione di particolare fragilità, siano essi dei volontari. Credo sia questo il valore unico dell'esperienza del Servizio Civile, perché molto spesso gli occhi con cui guardiamo la realtà sono solo ed esclusivamente i nostri e corriamo il rischio di pensare che la realtà sia tutta compresa nello spicchio di orizzonte che i nostri occhi riescono a percepire. Siamo tutti prigionieri del nostro narcisismo.

Corriamo il rischio di pensare che la realtà sia esclusivamente quella che vediamo con i nostri occhi. Non è così. Occorrono esperienze come quella del Servizio Civile per accorgersi che la realtà è altra e che basta cambiare il punto di osservazione per cambiarne la nostra percezione. Una cosa è vedere la realtà con i propri occhi, un'altra è vederla con gli occhi di un cieco: la metafora è felice, non una provocazione. O con gli occhi di un portatore di handicap o con quelli di un anziano. Cambia completamente ciò che accade sotto i nostri occhi: a un certo punto non solo la realtà cambia colore ma anche la tua vita cambia colore. Tu stesso nella realtà cambi posizione. Questo è il bello del Servizio Civile. Quando si impara a guardare con occhi diversi il proprio mondo, il proprio quartiere, la propria città, il proprio territorio, si incomincia anche a percepire che si può svolgere una funzione diversa in quel mondo.

Oggi siamo tutti un po' ammalati di narcisismo: l'esperienza del Servizio Civile serve a temperare, a guarire da questa malattia, a imparare a guardare le cose con gli occhi degli altri. Questo fa bene, ti rende più ricco e più maturo, ti fa crescere. È un'esperienza di cambiamento reale perché si sconvolge l'elenco delle priorità: ciò che si riteneva importante finisce per assumere un significato più sbiadito e, al contrario, alcune cose alle quali non avevamo mai pensato cominciano ad assumere un'importanza che non immaginavamo prima. Per esempio, si comincia a capire che c'è un inganno nelle cose che pensiamo ogni giorno. Ogni giorno, infatti, pensiamo che la vita sia, come in un reality, una specie di scalata: bisogna prima ottenere i risultati nello studio, poi affermarsi sul piano professionale, poi realizzare i propri affetti e più strada fai, più tappe bruci, più traguardi consegui, più ti affermi come persona. Siamo tutti quanti avvolti da questa specie di pressione irresistibile. Il parametro al quale ciascuno di noi ogni giorno si con-

segna è il successo. È così o no? Sei importante in misura del successo che hai ottenuto. Nel *Grande Fratello* uno solo alla fine vince la lotta per il successo. Non importa se ha messo inganno, menzogna nel suo cammino, non importa su quante spalle dei suoi amici ha schiacciato i suoi piedi, conta che alla fine arrivi più in alto possibile.

Quando si fa l'esperienza del Servizio Civile ci si accorge invece che il successo, quello vero, è un altro. Siamo importanti nella misura in cui si è importanti per qualcun altro. E diventi importante per qualcun altro nella misura in cui hai fatto dono a qualcun altro di una parte importante di te stesso. Il successo in quest'altra dimensione è misurato dal dono di te stesso, più doni e più diventi importante per gli altri, più arricchisci gli altri e più ad un certo punto ti accorgi di esserti arricchito anche tu. Ecco, penso che l'esperienza del Servizio Civile sia salutare: ci fa rimettere in ordine le cose importanti della vita, ci fa guarire da quella specie di malattia dalla quale tutti quanti siamo contagiati. La malattia del nostro individualismo egoista. Il Servizio Civile è invece un'esperienza di delocalizzazione che ci consente di guardare con occhi diversi la realtà e quindi anche noi stessi, di capire che il parametro di misura che vale davvero nella vita di una persona non è quanto hai, quanto sei ricco, ma quante relazioni hai tessuto. Le persone felici sono persone che si collocano in una rete significativa, bella e vasta, di relazioni. Hanno fatto dono e quindi ricevono in dono gli altri. E in questo dono c'è soprattutto un senso di pienezza e di appagamento.

Il Servizio Civile, inoltre, offre una possibilità di formazione e di maturazione per i ragazzi che nessun'altra istituzione dà. Purtroppo molto spesso non la dà la famiglia, che chiude questa dimensione all'interno del suo spazio, e non la dà la scuola, ancora troppo centrata su quante cose sai, piuttosto che su quante relazioni sei in grado di costruire per il mondo. Così accade in molti casi che si arrivi ad accorgersi delle cose veramente importanti della propria esistenza molto tardi: ci sono bellissime pagine letterarie che addirittura insegnano questo momento di consapevolezza – quel momento nel quale davvero si trova il coraggio di guardarsi allo specchio, di guardarsi dentro, l'attimo di verità con se stessi – alla fine della vita. Quando ormai hai bruciato tutte le tappe, ti chiedi se ha avuto un senso e non sai che risposta dare. Anche se sei diventato una persona importante dal punto di vista dei parametri sociali, anche se hai avuto successo, a quella domanda non sai che risposta dare, ed è troppo tardi per costruirti una risposta.

Il Servizio Civile è secondo me una delle poche occasioni in cui oggi le persone, i giovani innanzitutto, possono anticipare per tempo i conti con questa domanda.

Ho fatto il Servizio Civile quando era ancora una conquista particolarmente sofferta. Si chiamava "obiezione di coscienza" e significava violare un

obbligo dello Stato. Per questo si poneva il costo supplementare di otto mesi in più rispetto alla coscrizione obbligatoria. La mia esperienza di Servizio Civile è durata 26 mesi. Un'eternità. Oggi so che la mia vita è cambiata in seguito a quell'esperienza. A quel bivio ho cambiato strada. Nella mia vita è diventato importante cosa facevo per gli altri, cosa mettevo della mia esistenza a disposizione degli altri. Ha completamente rovesciato i parametri di misura delle cose importanti.

Per questo penso che il Servizio Civile vada protetto, innanzitutto dagli enti. È il lavoro che stiamo facendo in questi anni in Puglia, perché questa cultura del Servizio Civile diventi patrimonio comune tra le istituzioni e gli enti. Al centro non ci sono i fabbisogni logistici dei diversi enti, pur comprensibili perché siamo in una fase di difficoltà e di ristrettezze, ma al centro devono restare sempre i giovani. Un'esperienza straordinaria di formazione dei giovani: se vogliamo fare in modo che nel prossimo futuro ci sia una generazione disposta a spendersi per la propria realtà, disposta ad assumersi delle responsabilità, il Servizio Civile è un tassello fondamentale.

Credo che qui in Puglia, anche rispetto al paesaggio del Mezzogiorno e più in generale al paesaggio italiano, abbiamo fatto un bel salto di qualità sul piano del lavoro comune. Con Myriam, Rosa e insieme a tutti quanti gli enti, fatte salve alcune eccezioni, abbiamo spinto in alto la qualità del Servizio Civile. Ma non basta, perché sul Servizio Civile oggi gravano molte ombre, si sta giocando una partita importante e c'è il rischio ancora forte che questa straordinaria esperienza di formazione venga defraudata. Vorrei, ragazzi, che tutta questa inquietudine non fosse solo dell'amministratore pubblico ma un patrimonio condiviso. Se avete vissuto una bella esperienza, questo è il momento di battervi perché possa essere fruita anche dagli altri che verranno dopo di voi: la vostra partita con il Servizio Civile non si chiude nel momento in cui finisce l'esperienza. Vorrei che tutti quanti insieme oggi avvertissimo i rischi di liquidazione di questa esperienza, come minacciano diverse proposte di legge.

Certo non v'è dubbio che sia giunto il tempo di riformare il Servizio Civile, bisogna, per così dire, fare il tagliando. Il problema fondamentale è il seguente: dopo la fine della leva obbligatoria è rimasto il modello di Servizio Civile che era stato determinato da quell'esperienza. Si faceva, cioè, un anno di servizio militare e si dava la possibilità alternativa di fare un anno di Servizio Civile: fundamentalmente siamo rimasti vincolati a questo modello. Inoltre, la quantità di ragazzi che oggi chiede di fare il Servizio Civile sovranchia enormemente le disponibilità finanziarie, lo Stato non ce la fa ed è giusto oggi chiedere a tutti gli enti di mettersi in gioco, di concorrere al bisogno di fornire una risposta. Pensate, noi in Puglia riceviamo in un anno quasi 3.000-3.500 domande di volontari e negli ultimi 3 anni siamo pas-

sati dalla disponibilità di 1.200-1.300 posti a una di 800. C'è quindi una domanda che viene dissipata ed è grave. Perché è una domanda di solidarietà e di responsabilità. Una domanda educativa che viene dissipata.

Di fronte a questa condizione molte proposte di legge che sono oggi all'attenzione del Parlamento, piuttosto che mettere sul tavolo ulteriori risorse per dilatare la possibilità di accoglienza del Servizio Civile, puntano invece non solo a ridurre le risorse ma anche a scaricare tutto sugli enti locali. Dicono così: il Servizio Civile è quello nazionale, ma per tutti i progetti che hanno un carattere regionale, come anche quelli delle realtà presenti in quest'aula, se la vedano gli enti locali, in particolare le Regioni. Questo, però, significa creare una condizione di ulteriore sofferenza. So bene cosa accadrà: ci sarà una restrizione secca a geometria variabile, le regioni che avranno più risorse avranno più disponibilità di posti per il Servizio Civile mentre tutte le regioni meridionali andranno in sofferenza. Tuttavia c'è una bella risposta da parte delle regioni, da parte anche di diverse forze politiche in Parlamento, e non è affatto detto che questa proposta di legge andrà avanti, però il senso è ormai chiaro: dobbiamo entrare in una prospettiva nella quale il Servizio Civile diventa una realtà condivisa, non più solo gestita dallo Stato ma anche dagli enti locali.

Qui in Puglia, proprio alla luce della bella esperienza di cui vi parlavo prima e del notevole patrimonio che abbiamo accumulato, possiamo dire di essere pronti a fare la nostra parte anche in termini di risorse finanziarie. Pensavo addirittura – e non è detto che prima della fine del mandato non si possa realizzare – di allargare la possibilità di accesso al Servizio Civile adottando forme non necessariamente rigide così come sono date oggi. La forma del Servizio Civile è quella che conoscete: un anno a un certo punto dell'esistenza, normalmente tra la fine del percorso formativo e l'ingresso nel mondo del lavoro. In realtà chi fa il Servizio Civile vuole rimboccarsi le maniche, vuole sentirsi utile nel proprio territorio, e non è detto che possa farlo solo in quella forma, dodici mesi tutti insieme. Si potrebbe immaginare, ad esempio, un'esperienza di educazione alla solidarietà – perché no? – nei cinque anni della scuola media superiore, magari utilizzando l'estate, oppure i week-end, o qualche ora di pomeriggio nella settimana. Oppure, mettendo a disposizione il sabato e la domenica per accompagnare i portatori di handicap al cinema. Le modalità attraverso cui ciascuno di noi si può mettere a servizio degli altri sono tantissime e possono essere flessibili, non è detto che siano codificabili solo in quella forma. Ecco, vorrei che tutti insieme pensassimo ad un'esperienza di Servizio Civile nella quale coinvolgiamo quanti più giovani possibile. Credo che oggi la sfida più importante per la società sia fornire una ragione alle persone, ai propri cittadini, per stare insieme, un legame che unisca. E il legame nella comunità si genera nella mi-

sura in cui ciascuno non prende soltanto ma è anche disposto a dare. Quanti più giovani fanno questa esperienza, tanti più giovani assumeranno nella loro esistenza l'idea che la vita non sia solo un ricevere ma sia soprattutto un dare, e nella misura in cui dai ricevi in termini di senso, di pienezza, diventi una persona che dal punto di vista sociale si assume un ruolo e una responsabilità. A questa evoluzione del Servizio Civile qui in Puglia siamo pronti ad accedere.

Volevo dire grazie agli enti ma in modo particolare ai ragazzi. Grazie perché ci siete. Perché dimostrate che non è l'egoismo il parametro di misura con cui questa società e questa cultura nella quale siamo immersi vanno avanti. Se possiamo ancora definirci una comunità è grazie al fatto che ogni tanto dal gregge qualcuno esce e si mette in gioco, si mette a disposizione. Non sono, cioè, le grandi maggioranze che tengono insieme la società e la fanno camminare: sono i singoli, le persone, disposti a sostenere dei costi, perché uno che fa questa scelta sostiene un costo. Percepire questo costo e avere la lucidità ogni tanto di fermarsi e ringraziarsi a vicenda, credo sia importante, pertanto oggi volevo dirvi personalmente grazie. Grazie di esserci.

Rosa Franco

Questa è un'occasione preziosa per porre domande all'assessore: dal suo intervento abbiamo avuto conferma dell'apertura che egli ha, attraverso il Servizio Civile, nei confronti dell'intera società e dei bisogni delle associazioni di volontariato. Perciò, senza aggredirlo e con molta tranquillità – anche perché c'è tutto l'apparato dell'ufficio pronto a difenderlo – ponetegli le domande che volete.

Myriam Di Bari

È utile fornire alcuni numeri orientativi. Per quanto riguarda gli enti accreditati con l'ultimo bando di accreditamento/adeguamento abbiamo inserito nell'albo 334 enti; i progetti finanziati nell'anno 2009 sono stati 95, i volontari avviati o che stanno per essere avviati sono 856; i progetti monitorati sono stati 50, i corsi di formazione per il personale degli enti sono, in media, uno al mese.

Grazie a diverse iniziative sulla comunicazione sono state realizzate bellissime brochure (che avete trovato sulle sedie), segnalibri, manifesti e un sito internet. In corso di realizzazione è l'annuario. Vorrei, inoltre, riprendere il discorso sul monitoraggio sottolineando che il senso che vogliamo dare a questa attività non è assolutamente di tipo punitivo ma finalizzato alla

crescita di tutti. Per adesso la finalità è quella di conoscerci, leggere e comprendere insieme le leggi e aiutare il Servizio Civile nel suo complesso a diventare grande. Con il passare del tempo, perfezionate le conoscenze, si dovrà prevedere che in presenza di irregolarità dovranno essere applicate le relative sanzioni. Tutti gli enti, ormai a regime, dovranno rispettare gli adempimenti. Bene, adesso può iniziare l'“assalto” all'assessore.

Luca Spagnolo

Buonasera. Lungi dal voler aggredire l'assessore Minervini, con lui, invece, e con tutti i presenti, vorrei condividere una preoccupazione. Il mio nome è Luca Spagnolo e sono consulente per il Servizio Civile per il Centro Servizi Volontariato Salento. In questo momento, tuttavia, parlo soprattutto come responsabile di una piccola associazione di volontariato, un'associazione di familiari di persone con disabilità psichica e con la quale collaboro perché ho un fratello con disabilità psichica e quindi sono coinvolto in prima fila in questo impegno. La mia preoccupazione è che il Servizio Civile, in nome di una giusta ricerca di sempre maggiore qualità nei progetti, stia in realtà percorrendo una strada poco costruttiva, trasformandosi in una macchina che stritola la possibilità delle piccole associazioni di essere competitive nell'assegnazione di volontari. Il Meeting del Volontariato mi sembra la sede quanto mai adatta per avanzare questa preoccupazione: credo si stia pericolosamente confondendo la capacità di un'associazione di costruire intorno al volontario un'esperienza di qualità “umana”, con la capacità di un'associazione, di un ente, di essere quasi aziendale, cioè di rispondere a una serie di impegni e di oneri amministrativi rispetto alla gestione dei progetti. In altre parole, sarebbe come dire che la dimensione umana di apprendimento e di condivisione di valori, vissuta in una piccola associazione in cui un responsabile dimentichi di mettere a bilancio una fattura perché prevalentemente concentrato sul fare piuttosto che sull'amministrare, sia per equazione diretta necessariamente peggiore di un'esperienza in una struttura in cui invece le fatture sono tutte in ordine perché c'è un reparto contabile d'assalto, capace di avere una buona amministrazione.

Il sostegno che chiedo alla Regione Puglia è quello di fronteggiare un'esperienza nazionale. La legge sul Servizio Civile Nazionale viene ogni anno rivista, anche in virtù dei contributi della consulta nazionale Servizio Civile che però è formata da grandi enti quali ARCI, ACLI, Caritas, quindi strutture di un certo peso che non rappresentano le istanze delle piccole associazioni di volontariato. Se andassimo a guardare gli accreditamenti delle Regioni, vedremmo che in Regione Puglia, per esempio, il 90% degli enti accreditati sono associazioni di quarta classe, la maggior parte delle qua-

li piccole associazioni. Manca quindi una rappresentanza del piccolo volontariato all'interno dei meccanismi di crescita del Servizio Civile ed è proprio da qui che nasce la mia proposta di avviare una consulta regionale degli enti del Servizio Civile in cui le associazioni e i piccoli enti possano esprimersi, confrontarsi e mettere insieme percorsi di valorizzazione del Servizio Civile che siano condivisi.

Renato Stramaglia

Faccio il monitore per l'impresa sociale. Voglio chiedere all'assessore Minervini un parere sulla necessità che il Servizio Civile cambi e cambi positivamente. Forse si potrebbe ottenere un approccio diverso trasformando gli enti del Servizio Civile regionali in imprese sociali. Ciò consentirebbe di dotarsi di un bilancio sociale, di una certificazione di qualità etica, di marchi etici, sempre che la Regione faccia un bando per le società di certificazione, perché tali società gestiscono i marchi, per creare offerte positive, magari con la partecipazione della Regione stessa. Così si consentirebbe la realizzazione di un sistema più trasparente dove sarebbero le società di certificazione a fare le ispezioni, perché – ed è questo il punto che volevo sottolineare – non mi sembra più proponibile che sia l'ente pubblico a farle. Ormai nei sistemi più avanzati, anche nelle imprese normali, le società di certificazione si occupano di fare le ispezioni creando i presupposti, allo Stato e agli enti di controllo statali, per esempio gli ospedali del lavoro, le ASL, per una maggiore trasparenza. Le certificazioni di qualità creano un'immediatezza di controllo, una trasparenza di controllo e quindi anche la facilità per le imprese di avere degli sgravi, anche in tribunale quando ci sono delle sanzioni, anche sotto il profilo penale, perché spesso ci sono anche risvolti penali nei contratti. Secondo me è questo il sistema moderno da seguire: l'introduzione di una cultura industriale nel settore sociale.

Carlo Rubino

Sono Carlo Rubino del Forum Provinciale del Terzo Settore di Foggia, nonché membro del CSV Daunia della provincia di Foggia. Volevo partire da una sua considerazione, quando giustamente diceva che il Servizio Civile nasce dall'esperienza dell'obiezione di coscienza. Ritengo che la storia dell'obiezione di coscienza, tra tanti pro e contro, abbia avuto degli aspetti importanti. Il primo era che tutte le associazioni, che ovviamente si dovevano accreditare, il mondo della cooperazione o Onlus in genere, avevano il vantaggio di sapere, nel momento in cui si accreditavano, di poter contare su un certo numero di obiettori di coscienza. Si sapeva a priori che ogni ente

poteva contare su due, tre, quattro obiettori di coscienza e questo permetteva loro di programmare le proprie attività. Questa considerazione va incontro anche a quanto ha segnalato il ragazzo che mi ha preceduto. Il mondo dell'associazionismo, soprattutto quello più piccolo, sapeva di poter sempre contare sugli obiettori di coscienza. Lo svantaggio era che purtroppo potevano capitare dei ragazzi non motivati perché si trovavano a svolgere il loro servizio presso un ente laddove ne avrebbero preferito un altro.

Cosa, invece, sta succedendo oggi? Ora si tratta di presentare ogni volta dei progetti e ogni volta ci deve essere qualcuno che valuta tali progetti. Ma questo ha due aspetti negativi: il primo è che la valutazione dei progetti sta diventando quasi un calcolo matematico – se hai questo requisito 2 punti, se hai quest'altro 5 punti, ecc. – e il secondo, più importante, che si entra nel merito di quello che dovrebbe essere il principio di sussidiarietà di tutti gli enti. Ogni associazione ha il proprio statuto, i propri obiettivi, il proprio settore di intervento e non è bello che ogni volta debba fare il progettino e farselo valutare. Mi sembra un tornare indietro. Se le associazioni già dimostrano di avere i requisiti, quelli previsti per legge, le iscrizioni all'albo delle cooperative piuttosto che a quelli della legge 266 ecc., ciò dovrebbe bastare. Nessuno dovrebbe entrare nel merito, nella gestione concreta delle associazioni. La dott.ssa Di Bari accennava alla gestione operativa concreta dei ragazzi: è ovvio che in un progetto nessuna associazione potrà andare mai a scrivere tutto ciò che i ragazzi del Servizio Civile faranno, ma certamente lo faranno nel rispetto del proprio statuto.

Infine, prima si parlava di proposte di legge: è opportuno, a mio avviso, che per qualsiasi legge venga consultato anche il Terzo Settore. Grazie.

Guglielmo Minervini

Mi farebbe piacere se intervenisse anche qualche ragazzo.

Luigi Bonetti

Sono Luigi Bonetti della Pro Loco di Molfetta. Non sono d'accordo sul fatto che basta lo statuto, che esso già definisce l'ente e gli obiettivi e che quindi non ci sarebbe più bisogno di accreditamento, di valutazione, ecc. A prescindere da questo, vorrei sottolineare due aspetti: il primo è che quando è stata fatta la valutazione dei progetti forse ci si è fatti prendere dal progetto stesso, nel senso che chi ha avuto capacità progettuale ha chiesto un numero di volontari molto elevato, il che ha pregiudicato i piccoli enti nell'entrare in graduatoria subito e usufruire del Servizio Civile. La mia proposta è che si ponga un limite alla richiesta di volontari in modo da poter far slit-

tare in un certo senso un coinvolgimento maggiore. Il secondo aspetto riguarda ciò che lei ha detto verso la fine della sua relazione, quando proponeva una forma per il Servizio Civile, se non ho capito male, diversa da come si configura oggi. Lei diceva per esempio che si potrebbe proporre ai ragazzi della scuola media superiore, per fare in modo che anche i ragazzi più giovani imparino che vuol dire donarsi agli altri. Si tratta di un progetto o è una semplice proposizione? Grazie.

Biagio Verrone

Biagio Verrone, associazione “Handicap e solidarietà” di Lecce. Mi occupo di accoglienza di persone disabili dai 14 anni ai 50, anche se capita qualche volta che uno sopravviva a questa età e resti legato affettivamente e operativamente alla nostra associazione.

Tanto lo statuto quanto il piano organizzativo delle attività che noi proponiamo ai nostri ragazzi, parlo dei ragazzi ospiti, è sempre adeguato alle potenzialità residue, alle capacità che i ragazzi stessi hanno. Va da sé che i ragazzi in Servizio Civile siano impegnati nelle attività che sono previste sia dallo statuto che dal progetto che noi presentiamo. Concordo col signore del forum di Foggia che mi ha preceduto per quanto riguarda la non necessaria ripetizione del progetto una volta che si sono chiarite le attività, gli obiettivi, i propositi, gli impegni di un ente: preparare ogni volta un progetto, stare a trovare sempre parole nuove con la speranza di essere più accattivanti non credo sia necessario. Non dico che si debba avere di diritto 10 volontari all’anno per sempre: che venga il controllo, che avvenga la necessaria verifica del corretto impiego dei volontari in Servizio Civile, è vitale per noi e per gli altri, nell’interesse dei disabili ospiti e dei volontari che in quell’anno di esperienza, come diceva l’assessore Minervini prima, devono portarsi a casa un ricordo, un cambiamento, una visione nuova della vita, e su questo non si può che essere d’accordo.

In merito alla crescita non credo ci sia qualcuno non d’accordo sulla necessità di crescere però, caro assessore, cerchiamo di fare tutti la nostra parte perché questa crescita sia reale. Ho l’impressione che invece di crescere stiamo decrescendo e lei lo ha detto quando ha citato dei numeri: da 1.200 a 800 volontari impegnati. Il numero degli enti accreditati è aumentato, i bisogni sono aumentati, l’aiuto invece è diminuito. Se possiamo contribuire a una crescita chiedetecelo.

Infine, l’assessore Minervini è stato un po’ avaro di parole su un tema su cui magari sa di più perché non vorrei che a un certo punto vediamo la legge calata dall’alto. Che debba cambiare qualcosa è nell’ordine delle cose, è giusto, però il contributo di ciascuno di noi, degli enti che rappresentiamo,

dell'esperienza che abbiamo maturato, deve pure servire a che una nuova legge sia di segno positivo e non che le cose ci vengano imposte dall'alto e a quel punto, ci piaccia o no, dobbiamo accettarle. Nel nome della trasparenza, possiamo sapere qualcosa di più? Ci chiami, ci informi man mano, ci chieda anche il contributo prima che la legge venga promulgata, non dopo. Grazie.

Elisa Capone

Salve sono Elisa, sono volontaria di una piccolissima realtà di associazionismo di volontariato puro – lo definisco così – a Surbo, in provincia di Lecce. L'associazione si chiama “Marco 6,31”.

Ho avuto la fortuna di fare l'esperienza del Servizio Civile qualche anno fa, in un'altra realtà associativa. Non sono d'accordo con quanto si diceva prima e cioè che un'associazione debba essere definita solo in base a ciò che è scritto sul suo statuto, perché, continuando a lavorare nell'ambito del volontariato e confrontandomi con questa realtà – mi dedico alla progettazione sociale –, conosco diverse associazioni e il loro modo di lavorare: ci sono associazioni che si presentano sulla “carta” in un certo modo e che nella realtà dei fatti sono molto diverse. Quindi non è giusto che si valuti solo tenendo conto delle informazioni contenute nello statuto.

Ritengo giusto, poi, che si stili un progetto perché ci sia il raggiungimento di un obiettivo ed è giusto che i progetti cambino, Biagio scusa se ti contraddico, perché questo vuol dire che l'associazione cresce. La mia esperienza di Servizio Civile inizialmente non è stata positiva, anzi abbastanza drammatica perché mi sono ritrovata catapultata in una situazione che non corrispondeva al progetto che avevo scelto. Ho dovuto puntare i piedi – per fortuna ho un carattere forte – e insistere sul vero motivo della mia presenza, che non era di fare l'addetta di segreteria o la postina dell'ufficio: «Se il mio compito è quello di andare nel campo Rom, io vado nel campo Rom perché il progetto prevede questo. Quindi non mi sognerò mai di fare quello che fa comodo all'ufficio piuttosto che quello che è previsto dal progetto». Ho scritto io stessa la relazione finale per dimostrare all'ufficio nazionale che il progetto era stato svolto e che erano stati raggiunti, anche se pochi, importanti obiettivi.

Spero che le nuove generazioni – io ormai sono attempata – capiscano il senso del Servizio Civile, così come lo ha inquadrato Lei prima assessore, perché oggi lo vedono perlopiù come un'opportunità di lavoro, di inserimento lavorativo. Vorrei che capissero che viene dato loro uno strumento per crescere e per essere responsabili, dopo, di ciò che hanno conosciuto grazie a questa occasione. Se entrano in una piccola realtà associazionistica,

che non la abbandonino dopo un anno, che sappiano che cosa significa, che ritornino. E se non è l'ambito dei disabili o dell'immigrazione ad ispirarli, che almeno si rendano conto che la loro esperienza è fondamentale per poter crescere e per poter andare avanti, altrimenti il Servizio Civile non serve a niente. Grazie.

Guglielmo Minervini

Abbiamo aperto una controversia salentina!

Vito Calabrese

Buonasera sono Vito Calabrese, Vicepresidente dell'associazione di genere socio-educativa e culturale "Cucciolo" di Monopoli. Per nostra scelta è stata denominata "di genere" proprio perché l'idea del Presidente è stata sempre quella di lavorare a 360 gradi, quindi con tutte le realtà: gli anziani, i disabili, i bambini. In particolare, il mio settore di riferimento è quello dei bambini.

Guglielmo Minervini

Quindi mi faccia capire di genere o di generazione?

Vito Calabrese

Di genere. Mi ritrovo in tutto quello che lei ha detto e speravo in un incontro dopo due anni.

Ho lavorato come operatore del Servizio Civile in un centro diurno socio-educativo, il "Sant'Antonio" di Bari, e mi emoziona parlare e vedere che è qui presente la mia vecchia responsabile, la dott.ssa Parracino. Ho scelto quella struttura perché rifletteva i miei interessi e desideri: mi sono laureato come educatore dei minori a rischio devianza, quindi un settore molto specifico. Conoscevo quella struttura, ma non avevo la visione reale di ciò che era praticamente. Un conto è sentire le cose, un conto è viverle.

È stata un'esperienza che mi ha completamente cambiato la vita, un'esperienza che mi ha portato a scrivere una tesi di laurea che parte dall'esperienza del Servizio Civile per trattare poi dello strumento che l'educatore nel contesto coi minori a rischio usa, cioè il diario, cosa che ho imparato attraverso quell'esperienza.

Ho sempre amato scrivere ma non ne ho mai avuto la consapevolezza. Attraverso quell'esperienza, durante la quale ho scritto un diario di bordo sul-

l'attività svolta con i minori, ho imparato a usare il diario come strumento e ora è una parte fondamentale della mia vita personale e professionale. Ho avuto la fortuna di cominciare a lavorare molto presto, prima di ottenere il titolo professionale, e ho compreso l'importanza dell'esperienza che a volte soddisfa molto più di un pezzo di carta. La mia fortuna è quella di poter lavorare nelle scuole usando questo strumento. Lei ha detto che la realtà va vista con occhi diversi. La mia fidanzata è di Napoli, precisamente del quartiere Scampia, quindi conosco le realtà a rischio, di devianza, le ho vissute, le ho sentite sulla mia pelle. L'esperienza del Servizio Civile mi ha insegnato cos'è l'osservazione, mi ha aiutato a capire l'importanza del guardare prima di parlare. Ho osservato per diversi mesi il lavoro altrui; in seguito ho avuto l'onore di avere un gruppo di ragazzi da seguire, che ho portato avanti sino alla fine del mio percorso di lavoro.

Ho creato dei progetti per loro con degli educatori di riferimento: tutto questo è stato per me motivo di orgoglio, perché non avrei mai pensato di poterlo fare, pur sapendo di avere delle capacità, ma non avendo mai trovato nessuno che mi desse l'input per metterle in pratica concretamente. Adesso ho guadagnato la consapevolezza di poter fare queste attività, di poterle fare anche da solo. Da due anni ho una consapevolezza maggiore di me stesso e del mio essere uomo ed educatore e la devo al Servizio Civile, la devo a questo sconvolgimento di priorità che lei diceva. Ho girato la pagina del mio diario di bordo, adesso tutti i giorni scrivo quello che mi succede, come un ragazzino che si innamora per la prima volta: non so se le è mai capitato. Ho 27 anni e la sera mi metto a scrivere, è una cosa che non avrei mai pensato di poter fare, dal momento che per giunta esco di casa la mattina e rientro la sera. Tutto ciò però serve, perché quando vado a rileggere ciò che ho vissuto e ho scritto, capisco tante cose di me che non pensavo. Il Servizio Civile, quindi, ha stravolto le mie abitudini, le amicizie, mi ha permesso di vedere cose che non immaginavo prima.

Non è semplice lavorare coi minori a rischio: i minori a rischio sono quelli che hanno meno di altri o potrebbero avere ma non hanno. Ho vissuto situazioni emotivamente difficili, delle esperienze piuttosto forti in quella struttura, e vi posso assicurare che avendo un carattere meno forte non le avrei potute affrontare nella maniera giusta. Mi sono voluto mettere in gioco.

Concordo con lei anche su quanto diceva a proposito del successo: in effetti io credevo che il successo fosse quello personale, come la laurea ad esempio, ma poi ho scoperto che questo successo va esteso a 360 gradi.

Chiudo ringraziandola e ponendole una domanda piuttosto rabbiosa: perché il Servizio Civile si può fare una volta sola?

Guglielmo Minervini

Ma inizia la tua vita dopo! Ci stai raccontando un bel pezzo di strada...

Vito Calabrese

Si è vero, ma a me piacerebbe rifarlo: sarebbe bello dare la possibilità a chi l'ha già fatto di poterlo rifare. Non mi è mai importato nulla dei 433 euro, e questo devo dirlo perché molti lo fanno, giustamente, perché c'è uno stipendio alla fine del mese. Vi posso assicurare, e la mia vecchia responsabile lo può confermare, che a volte ho lavorato dalla mattina alle nove fino alle sette di sera. Quei 433 euro non erano nulla in confronto al lavoro che avevo svolto. Ma non ho mai rimarcato che fossero pochi o giusti. Si deve tener presente il vero obiettivo: il mio obiettivo era quello di formarmi e di mettermi in gioco.

Poiché lavoro nelle scuole come educatore, faccio i progetti, ho questa fortuna – perché ritengo lavorare coi minori una fortuna –, le pongo un'altra domanda: come si può parlare del Servizio Civile nelle scuole?

Vorrei che lei mi aiutasse a capire come la scuola e noi che lavoriamo in questo settore possiamo aiutare i ragazzi di 14-15 fino ai 18 anni a comprendere questa esperienza. Non è detto a mio parere che un ragazzo debba arrivare a 22 o 23 anni per fare il Servizio Civile; magari si potrebbe farlo fare anche prima dei 18 anni. Secondo me questa esperienza avrebbe a livello formativo una valenza fondamentale nella crescita del minore. Essere arrivati a 800, inoltre, è a mio avviso una vera sconfitta, non tanto per il Servizio Civile in Puglia quanto a livello nazionale: una cosa del genere non può diminuire, deve sempre ingrandirsi, diminuire è una sconfitta al di là di chi sia a governare, ed è una sconfitta per le associazioni. Se potrò, con la mia associazione, farò richiesta di avere gli operatori del Servizio Civile, perché credo sia davvero un momento di crescita personale e professionale. Grazie.

Lucia Tedesco

Un saluto a tutti, sono Lucia Tedesco del volontariato vincenziano di Trinitapoli. Noi abbiamo l'accreditamento al Servizio Civile come GVV (Gruppo Volontariato Vincenziano) sezione Puglia. Ho ascoltato i vari pareri, permettetemi ora di esprimere il mio. Prima di tutto dobbiamo guardare gli obiettivi a cui vogliamo tendere. Se l'obiettivo del Servizio Civile è formare il ragazzo al dono, alla gratuità, alla cittadinanza solidale, alla cittadinanza attiva, allora forse si dovrebbe rivedere l'accreditamento degli enti locali, perché una cosa è fare il Servizio Civile nelle associazioni di volontariato e un'altra è farlo attraverso gli enti. Questo è un mio pensiero, forse impopo-

lare, ma vi posso garantire che i ragazzi che fanno il Servizio Civile nelle associazioni di volontariato restano volontari anche dopo. Almeno fino ad ora, per quanti progetti abbiamo presentato, per quanti volontari abbiamo avuto, tutti i ragazzi che hanno fatto il Servizio Civile, anche se non quotidianamente, sono a disposizione dell'associazione e danno il loro contributo. Questo vuol dire aver seminato la cultura del dono e della gratuità. Non sono d'accordo sul fatto che un'associazione debba basare i suoi programmi sugli aiuti che vengono dal Servizio Civile, perché un'associazione deve dimostrare di saper andare avanti, di saper programmare al di là di quella possibilità. Il Servizio Civile è un aiuto ma non dobbiamo poggiare il nostro lavoro e le nostre attività su di esso. È una risorsa a cui noi dobbiamo tendere per sviluppare una cittadinanza attiva, attenta ai bisogni dell'altro.

Inoltre, come segno di solidarietà, quest'anno, poiché le risorse sono diminuite tantissimo, abbiamo spontaneamente dimezzato il numero dei volontari richiesti. Questo per far scorrere la graduatoria. Forse pochi lo sanno, ma ci siamo tirati indietro per lasciar posto agli altri. È segno di maturità, è segno che l'associazione sa crescere e vuole crescere. Sono d'accordo con la dott.ssa Myriam quando dice che le associazioni attraverso il Servizio Civile devono maturare e crescere. Noi siamo di terza classe, e quest'anno sviluppiamo 3 progetti su 11 sedi con solo 16 volontari, tant'è vero che abbiamo alcune sedi con un solo volontario proprio per lasciare spazio agli altri. Questo vuol dire allargare i propri orizzonti, vuol dire dimostrare che siamo nel territorio per essere solidali con gli altri. Sono d'accordo per il Servizio Civile allargato alle scuole superiori, preferendo gli alunni del penultimo anno – meglio non toccare quelli dell'ultimo anno perché ci sono gli esami di Stato. Noi abbiamo esperienza con i ragazzi di liceo che vengono per il credito formativo e abbiamo scelto gli alunni del penultimo anno, perché sono già carichi della maturità scolastica ma non sono ancora presi dagli esami. Da noi vengono i ragazzi che frequentano il liceo delle Scienze Sociali e abbiamo notato che i ragazzi dei penultimi anni delle scuole superiori sono nell'età giusta per fare esperienza concreta di volontariato, per mettere in pratica le loro teorie, quello che hanno acquisito con lo studio. Il mio augurio è che il Servizio Civile continui e diventi più leggero, cioè meno burocrattizzato, e più allargato, cioè anche da svolgere solo per alcuni mesi. Allo stesso tempo secondo me, come ho detto prima, nella scelta dei progetti si dovrebbe dare una preferenza a quelli presentati dalle associazioni di volontariato. Grazie.

Guglielmo Minervini

Full stop?

Myriam Di Bari

Chiederei a qualche ragazzo di intervenire. Ci sono dei ragazzi di Muro Leccese: qualcuno di voi vuole intervenire?

Guglielmo Minervini

Ecco vedo una mano alzata, orsù con coraggio esponiti.

Mariana Giannella

Salve, sono Mariana Giannella, ho appena iniziato il Servizio Civile presso il volontariato vincenziano a Trinitapoli. Fra tre giorni faccio un mese di Servizio Civile pieno. Mi sembrava strana una cosa: del Servizio Civile ne ho sempre sentito parlare vagamente ma concretamente non ho mai saputo nulla. Ho imparato qualcosa solo ora, partecipandovi attivamente. Non ho fatto domanda per i soldi, nemmeno perché ero spinta da quello che sapevo, ma ho fatto domanda per caso.

Guglielmo Minervini

Che esperienza stai facendo?

Mariana Giannella

Sto facendo un'esperienza bellissima con dei bambini: onestamente non credevo nemmeno ci fosse un'organizzazione del genere nel mio paese, pur essendo un paese piccolo. Si sa che ci sono realtà difficili, famiglie che non possono creare condizioni ottimali per i figli, si sa dalla televisione, dai giornali, però viverlo è un'altra cosa. Non c'entra nulla con quello che si può pensare prima. Ho frequentato un liceo pedagogico, a febbraio mi laureerò in psicologia: le cose che sapevo adesso le vedo, le sperimento. Questo è il messaggio che dovrebbe passare e che invece non passa.

Ho partecipato perché per caso qualcuno mi ha detto: domani scade il bando, perché non partecipi? Visto che ti laurei e devi stare così un anno senza fare niente e che ti interessa quell'ambito, fallo. L'ho fatto e fortunatamente sono stata presa.

Sono rimasta a bocca aperta quando mi sono resa conto che la maggior parte dei ragazzi non sa concretamente cosa voglia dire fare il Servizio Civile, cosa voglia dire mettersi a disposizione dell'altro. Secondo me già dal liceo dovrebbero tenersi dei convegni, in particolare per quei ragazzi che scelgono licei socio-psico-pedagogici. Perché senza promozione per forza

di cose ci sono poche domande. Le domande sono tante, ma concretamente le si fanno per il guadagno, perché non si sa che fare.

Sono d'accordo con il ragazzo che ha parlato prima, ma lui parla come uno che ha già fatto il Servizio Civile e dice che i ragazzi lo fanno per questo motivo. Io, invece, parlo come una che ha iniziato ora e che prima non sapeva nulla del Servizio Civile.

Più che una domanda la mia è un'esortazione a fare maggiore propaganda nelle scuole. E che si renda obbligatorio il Servizio Civile.

Guglielmo Minerivni

Sai che ci fu due anni fa una proposta di Servizio Civile obbligatorio in seguito alla quale si aprì un bel dibattito in Italia? La cosa si fermò perché renderlo obbligatorio avrebbe comportato uno sforzo economico e logistico enorme. Però è una sfida.

Mariana Giannella

Questa esperienza secondo me va esortata nei giovani: sono per la libera scelta, però si dovrebbero far seguire ai ragazzi dei convegni obbligatori. Poi ognuno scelga se fare domanda o meno.

Guglielmo Minervini

Ok, affare fatto.

Francesca Calvello

Salve, sono Francesca, una collega di Mariana, vengo da Trinitapoli. Condivido il discorso fatto da Mariana anche perché ho partecipato a un progetto di volontariato quando facevo il terzo superiore e perciò ho potuto fare una differenza tra allora e oggi. Avevo 17 anni, avevo una voglia di cambiare il mondo irrefrenabile, credevo che la mia sola opera di volontaria riuscisse a cambiare tutto. Nel tempo ho perso questa fiducia in me stessa e negli altri. In questo momento di disillusione totale mi è capitata di nuovo questa opportunità, il Servizio Civile. Avevo dimenticato la gioia che si prova a vedere i bambini e la soddisfazione che loro ti danno quando ti abbracciano, quando non vogliono fare i compiti con te e ti dicono che sei brutta e antipatica e preferiscono un'altra a te. È la sfida di ogni giorno. Quindi, come diceva Mariana, anche io credo che si debbano sensibilizzare i giovani dai 17 ai 18 anni, sfruttare il loro credo di poter cambiare il mondo già da quell'età, per sollecitare una solidarietà attiva.

Guglielmo Minervini

Aspetta, ora mi hai creato una curiosità: a che punto siamo con la pretesa di cambiare il mondo?

Francesca Calvello

Si può avere un'altra domanda? Sono ancora all'inizio, però spero che il Servizio Civile possa essere una possibilità per tanti.

Guglielmo Minervini

Fammi capire: ti stai accontentando di fare la tua parte.

Francesca Calvello

Non direi accontentarmi. Faccio un passo alla volta: se tutti facessimo quel passo alla fine si potrebbe cambiare qualcosa.

Guglielmo Minervini

Non te ne accorgi ma c'è della saggezza in questa conclusione.

Elisabetta De Tullio

Buonasera, sono Elisabetta De Tullio, frequento il liceo di scienze sociali "Dottula" a Bari. Sono d'accordo con la ragazza che ha parlato prima sul fatto che nelle scuole i ragazzi non vengano informati su questi concorsi e in generale sul volontariato. Infatti io non conoscevo il Servizio Civile e mi piacerebbe un giorno parteciparvi. Noi abbiamo partecipato a questo Meeting perché stiamo facendo uno stage sul volontariato e vorremmo più informazioni, soprattutto a proposito delle associazioni.

Guglielmo Minervini

Scegliti l'interlocutore, ce ne sono tanti.

Rosa Franco

Al piano inferiore ci sono 125 associazioni di volontariato a vostra disposizione con cui dialogare. Molte di loro sono enti accreditati al Servizio Civile e quindi hanno ragazzi che fanno volontariato.

Approfitto per richiamarvi alla brevità da ora in poi, per non far perde-

re l'attenzione e favorire la risposta dell'assessore, altrimenti qualcuno dovrà andare via e non potrà ascoltarla.

Rocco Caforio

Sono consigliere comunale del comune di Fracagnano e sono qui come responsabile del Consorzio Salentino Olivicoltori accreditato da quest'anno. La mia domanda alla dottoressa e all'assessore va nella direzione della co-progettazione: vorrei sapere se da quest'anno la co-progettazione sarà valutata come elemento di premialità o se per la prima volta, per me giustamente, non sarà così valutata, perché se permettete credo che la co-progettazione abbia dato più problemi che qualità. Grazie.

Myriam Di Bari

Chiedo scusa, quando ho porto le cifre relative al nostro Servizio Civile, avrei dovuto anche parlarvi della bozza di legge che sarà presto trasmessa a tutti gli enti. Si tratta di una base sulla quale vi invito a lavorare insieme. Fateci avere proposte e suggerimenti. Anche i volontari dovrebbero leggerla perché anche loro hanno il diritto-dovere di apportare contributi.

Un ringraziamento (lo spunto me l'ha fornito la collega di Trinitapoli) a tutti coloro che hanno dimostrato con la loro "donazione" di essere appieno nel Servizio Civile e hanno dimostrato ai ragazzi il significato della parola "solidarietà" attraverso specifici comportamenti. Tali gesti denotano una nobiltà d'animo e sono molto apprezzati da tutti, anche dall'Ufficio Nazionale di Roma.

Rispondo al dott. Spagnolo: conosco bene il lavoro che svolgete sul territorio e non voglio sembrarvi cattiva quando chiedo fatture che, secondo voi, non avrei dovuto chiedere. Ma tale verifica va effettuata. I progetti di Servizio Civile Nazionale rispondono a specifiche norme che non possono essere ignorate.

Con la bozza di legge sul Servizio Civile, che sarà a carattere regionale e non nazionale, potremo decidere insieme le variazioni. Ora le visite di monitoraggio servono, come ho già detto, anche a conoscere il contesto in cui si opera, le difficoltà che si affrontano, le modalità che si adottano e quant'altro risulta utile ai volontari e al territorio servito. Si potrà pensare soltanto in futuro all'affidamento delle ispezioni a terzi anche per la verifica di qualità.

Oggi è importante che io possa dire al mio assessore che quell'associazione lavora bene sul territorio, che ha bisogno di determinate cose utili alla creazione della "rete" del Servizio Civile che tanto desideriamo. Oggi è

utile capire che cosa fa in effetti un ente per i suoi volontari, che cosa insegna loro: non esiste una certificazione di qualità che possa registrare lo sguardo del rappresentante dell'ente e quello del volontario.

Capisco ciò che dice il dott. Rubino quando afferma che un'associazione che lavora bene non ha bisogno di fare un progetto dopo l'altro per avere volontari. Il problema è che noi dobbiamo fare i conti con i numeri. Se poteste avere trenta volontari ogni anno credo che l'assessore sarebbe felicissimo. Ma, per la valutazione dei progetti esiste una griglia nazionale alla quale bisogna attenersi, allegata al prontuario che, presentato con un D.P.C.M., è legge per l'Ufficio Nazionale e per tutte le Regioni. Quest'anno la griglia agevola le associazioni e non penalizza gli enti che non hanno risorse economiche aggiuntive o accordi con le università.

A proposito di accordi... Ci stiamo adoperando affinché le università statali della Puglia possano rilasciare a tutti i volontari il riconoscimento dei crediti formativi.

Nella bozza di legge di cui si è parlato troverete che i crediti formativi possono interessare anche altri ambiti. Tuttavia, aspettiamo ansiosi che approfondiate la lettura di questa bozza per ricevere i vostri commenti e suggerimenti.

Al sig. Bonetti della Pro Loco di Molfetta, che suggerisce la riduzione del numero massimo dei volontari, rispondo che trattandosi di scelte politiche, la Giunta regionale pugliese ha deliberato in tal senso.

Al dott. Perrone, che focalizza l'attenzione sulla tematica dell'handicap e della solidarietà, rispondo che conosciamo molto bene il sostegno che le piccole associazioni oggi forniscono al territorio. Quando l'assessore afferma che «cambia l'esistenza per i volontari» si riferisce soprattutto alle associazioni che sanno dare molto ai volontari.

Alla proposta di presentare una sola volta un progetto che possa restare valido per diversi anni, rispondo che non credo sia opportuno, perché oggi la realtà territoriale muta troppo rapidamente. Vanno quindi introdotte adeguate indicazioni con le opportune richieste.

All'associazione "Marco 6,31", che è fra i neofiti del Servizio Civile e che suggerisce di verificare anche lo statuto oltre che il progetto, rispondo che spesso un'associazione scrive tante belle cose nello statuto ma è con il monitoraggio di un progetto che si fotografa la realtà di un'associazione.

A seguito dell'intervento dell'associazione che lavora da 26 anni a Monopoli, che chiede cosa si possa fare per portare il Servizio Civile nelle scuole, rispondo che già dall'anno scorso è stata avviata una collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale che ha previsto l'invio del materiale sul Servizio Civile nelle scuole. Tale iniziativa non ha ancora riguardato tutta la Puglia ma l'obiettivo va in questa direzione.

Nel contempo rifletto amaramente che ad una intensificata pubblicizzazione corrisponderà un incremento delle domande dei ragazzi e una contrazione di posti.

All'associazione di Trinitapoli, in particolare alla dott.ssa Tedesco, rispondo che ho già ringraziato per "la rete del cuore" e che il rapporto con le scuole riguarderà tutta la Puglia.

Qualcuno mi suggerisce di rivedere i criteri per l'accreditamento. Specifico che l'accreditamento e l'adeguamento vengono concessi applicando criteri molto precisi, a carattere nazionale, e le colleghe che se ne occupano, Rosanna Minenna e Rosa Franco, sono molto scrupolose e attente nella valutazione della documentazione.

Per quanto riguarda la richiesta di Mariana di Trinitapoli, rimando al futuro la conoscenza.

Guglielmo Minervini

E questa è quasi una minaccia!

Myriam Di Bari

C'è nessuno della "Paser" di Margherita di Savoia? Ieri sono stata dal dott. Rubino. Un po' per volta stiamo conoscendo tanti ragazzi che sono veramente commossi. Ieri addirittura una ragazza mi ha quasi fatto un inchino...

Guglielmo Minervini

...perché si è vista di fronte alla Regione...

Myriam Di Bari

...mi sono sentita quasi in imbarazzo. Faremo sicuramente un maggiore lavoro nelle scuole. Sono sempre a disposizione in ufficio, i nostri numeri sono sul sito e il mio numero di cellulare è stato dato a tutto il personale che ha frequentato i corsi di formazione e ai volontari durante le riunioni.

Per rispondere a Rocco Caforio sulla co-progettazione. Quest'anno non ci sarà co-progettazione o perlomeno non determinerà punteggio aggiuntivo.

[Intervento]

La co-progettazione è stata usata da qualcuno come un voler dire o la si fa o il progetto non passa, e questo è avvenuto soprattutto negli enti locali. Ero delegato alle politiche sociali del mio comune e sono stato messo di fronte

a questa scelta. Convinsi gli altri a dire di no perché c'è gente che ha marciato sulla co-progettazione. Vorrei dire di tenere gli occhi aperti su quelli che ci marciano.

Myriam Di Bari

Noi la ringraziamo, avevamo già preso abbondantemente visione di tutti i problemi connessi alla co-progettazione. Cedo la parola all'assessore.

Guglielmo Minervini

Myriam ha risposto a gran parte delle questioni, io voglio solo fare una riflessione generale. Questo Servizio Civile non è sorto un secolo fa ma nel 2004. La sequenza è questa: nel 2001 finisce la coscrizione obbligatoria per cui viene abolita la leva militare e di conseguenza decade anche il Servizio Civile alternativo. C'è un buco di tre anni: nel 2004 viene riesumato in forma volontaria. Della vecchia esperienza assorbe tutto l'impianto: è un Servizio Civile di 12 mesi gestito direttamente da Roma, presso, allora, la Presidenza del Consiglio. Nel 2006 – è un passaggio che abbiamo gestito in questo mandato politico del quale ho la responsabilità – una quota del Servizio Civile gestito da Roma passa alla responsabilità gestionale delle Regioni. Qui comincia un braccio di ferro tra lo Stato e le Regioni perché c'è da definire la percentuale di Servizio Civile che passa al territorio e la percentuale che invece rimane, poiché gestito dall'ente nazionale, nella disponibilità dell'ufficio centrale. Siamo al 55% nazionale e 45% del territorio, e sulla base di questa ripartizione oggi giunge il bisogno di rivedere tutto quanto. Mi pare che questo bisogno, alla luce del dibattito di quest'oggi, sia da considerarsi maturo. Non va perché è rigido e lo è inevitabilmente perché se devo definire da Roma le condizioni di accesso al sistema e di erogazione delle opportunità in modo uniforme per tutto il territorio nazionale, i criteri finiscono per essere rigidi. Ed è anche burocratizzato perché da Roma non si riesce a gestire tutto: si fonda sulle carte piuttosto che sulla valutazione effettiva delle condizioni reali. Lo sforzo che abbiamo fatto in questi anni, quando dal 2006 abbiamo acquisito la responsabilità di gestione del 45%, quello che Myriam e tutto lo staff sta tentando di fare, è guardare in faccia gli enti indipendentemente dalle carte, cercare di fare un filtro reale al di là della documentazione. Non è facile perché alla fine le carte contano. Ma a noi interessa capire se dietro le carte ci sia un'esperienza seria oppure un artificio. Dico che qui in Puglia non ci sono spie patologiche. Pensate che in Sicilia e in Calabria il Servizio Civile è ormai corroso, gli enti sono diventati sostanzialmente degli uffici di collocamento. Quei 400 euro servono a da-

re un lavoro precario per un anno e si vendono i posti di Servizio Civile. Noi per fortuna non siamo in quelle condizioni, nonostante la rigidità burocratica, e stiamo piuttosto provando a fare in modo che le carte coincidano con i fatti, con una qualità effettiva. Non è facile perché anche noi siamo costretti a muoverci nelle maglie rigide delle norme uniformi sul piano nazionale.

A fronte di tutto questo, anno dopo anno le risorse diminuiscono. Quest'anno passeremo da 40.000 volontari a 25.000. C'è una decurtazione di 15.000, quasi del 40%. Proporzionalmente per noi significa passare da 1.300 a 800 grosso modo. Che cosa sta avvenendo e perché non abbiamo fatto promozione? Sono assolutamente convinto come voi che siamo di fronte a una generazione che sta esprimendo in modo diffuso e forte il bisogno di coinvolgimento in esperienze di vita, di responsabilità, di solidarietà, di cittadinanza attiva. Il problema è che non siamo nelle condizioni di accogliere questa domanda: non abbiamo fatto promozione proprio per timore di trovarci di fronte a una domanda che poi avremmo inesorabilmente frustrato.

Oggi sul tavolo nazionale ci sono tre proposte di legge: una del Sottosegretario che ha la competenza del Servizio Civile, una della Lega e l'altra del PD. C'è una sorta di braccio di ferro tra chi dice che il Servizio Civile è solo quello nazionale, secondo un principio antifederalistico, e quindi fuori il sistema delle autonomie locali, Regioni incluse, da questa ripartizione. Questa proposta del sottosegretario e quindi del governo dice che le regioni che vogliono fare il Servizio Civile devono finanziarselo. Dice: questi i soldi che abbiamo, poiché sono pochi ce li gestiamo noi. Io, invece, dico che questa sarebbe una regressione, perché al centro del Servizio Civile metterebbe gli enti piuttosto che i giovani, anzi gli enti nazionali piuttosto che i giovani. Dall'altra parte vi sono le due proposte di legge che, riprendendo il principio federalistico, affermano l'idea che i soldi dello Stato sono del cittadino e quindi di tutte le amministrazioni locali; quindi oppongono un esito diverso: tutte le risorse vanno alle Regioni che però si impegnano a cofinanziare in una certa percentuale il sistema del Servizio Civile. È chiaro che siamo in una regione del Mezzogiorno che non brilla per disponibilità finanziarie, soprattutto per quanto riguarda il bilancio ordinario. L'incontro di oggi per me è stato importante perché mi avete fatto capire che ormai siamo arrivati al capolinea. Anche oggi mi avete dato una conferma del fatto che questa rigidità e 12 mesi con queste risorse scarse rischiano di diventare una risposta parzialissima rispetto a un bisogno di gran lunga più ampio e più flessibile. Penso che qui noi, come stanno facendo altre regioni, dobbiamo rimboccarci le maniche e provare a formulare un'ipotesi di riorganizzazione dell'esperienza del Servizio Civile in forme assolutamente inedite. Dunque, libero sfogo alla creatività. Se l'obiettivo è accogliere questa gene-

razione che vuole mettersi a disposizione, che vuole assumersi la responsabilità, allora mettiamoci a lavorare con creatività, senza vincoli, e proviamo a immaginare un percorso legislativo regionale. Vi sfido a costruire una visione di Servizio Civile fatta su misura delle potenzialità dei giovani della Puglia. Penso che ci siano le condizioni, i soldi poi li troveremo, nel senso che dentro questa visione resterà un pezzo di Servizio Civile così come oggi l'abbiamo conosciuto e così come oggi è dato. Però io vorrei sfidarvi a immaginare un Servizio Civile che nelle forme più flessibili risponda alla domanda di solidarietà che i giovani ci stanno ponendo, che non si sbatta loro ancora una volta la porta sul muso. Sarebbe come dire che non ci importa della loro voglia di donarsi. Questo è quanto di più deteriore una società può fare.

Abbiamo provato a praticare questo approccio su un'altra serie di iniziative sulle politiche giovanili che abbiamo realizzato in questi cinque anni. "Bollenti spiriti" è un esempio di quanto sto dicendo. "Laboratori urbani", "Contratto etico", "Principi attivi" sono stati tutti interventi attraverso i quali abbiamo voluto dire ai giovani: forza, tirate fuori le vostre doti, i vostri talenti, quello che avete dentro! Quel carico inespresso di energia che attende solo un'opportunità per venir fuori, per venire a galla e per provare a lasciare il proprio segno nel mondo.

Credo sia giunto il momento di concentrare il lavoro che abbiamo fatto nel corso di questi anni con "Bollenti spiriti" o in tanti altri ambiti sulla domanda di educazione alla solidarietà che il Servizio Civile esprime. È un impegno che voglio insieme con voi, se siete d'accordo, assumermi quest'oggi. Grazie.

Rosa Franco

Grazie assessore. Possiamo continuare questo dialogo utilizzando il sito del Servizio Civile della Regione, dove c'è anche l'e-mail del Servizio Civile. Quindi possiamo continuare a immaginare e a costruire una formula nuova di Servizio Civile. Invito a restare in questa sala per l'incontro "La sfida alle malattie" che si terrà a breve e al quale interverranno Francesco Schittulli, Presidente della Provincia di Bari e Presidente nazionale "Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori", Mario Melazzini, Presidente nazionale associazione italiana "Sclerosi Laterale Amiotrofica" e Maria Teresa Angelillo, Vicepresidente associazione "Uniti per i Risvegli" di Bari. Grazie.

La sfida alle malattie

Tavola rotonda

12.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Francesco Schittulli**, Presidente della Provincia di Bari e Presidente Nazionale “Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori”; **Mario Melazzini**, Presidente Nazionale Associazione Italiana “Sclerosi Laterale Amiotrofica” di Bari; **Maria Teresa Angelillo**, Vicepresidente Associazione “Uniti per i Risvegli” di Bari.
Modera: **Rosanna Lallone**, Componente Comitato Scientifico csv “San Nicola”.

Rosanna Lallone

Buonasera a tutti. Diamo inizio a questo incontro che ha come tema la sfida alle malattie. Abbiamo invitato dei testimoni tra cui il prof. Melazzini, che purtroppo oggi non è presente ma che ha registrato per noi, per l'occasione del Meeting del Volontariato alla quale teneva particolarmente, un video che tra un po' vedremo dando inizio ai nostri lavori.

Prima del video consentitemi di introdurre il motivo per cui abbiamo scelto questo tema, all'interno del tema generale del Meeting *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*.

Ci siamo chiesti come a questa sfida risponde ognuno di noi e come a questa sfida risponde il mondo del volontariato che è qui presente numeroso.

La parola malattia rimanda inevitabilmente alla dimensione della sofferenza, del dolore, del limite, una dimensione che specialmente nella nostra società si tende a tenere fuori dalla realtà, ad eliminare. Quella del limite è una categoria che non piace.

Negli ultimi tempi la parola malattia rimanda anche ad altre problematiche come la libertà di cura, cioè la libertà di scegliere se sottoporsi o meno a determinate terapie o interventi chirurgici. A chi spetta la decisione di interrompere le cure nel caso in cui il malato sia incapace di esprimersi: al medico, al magistrato o al familiare? All'accanimento terapeutico da un lato e all'eutanasia e al testamento biologico dall'altro. Sono tutti i temi che il caso di Eluana Englaro ha drammaticamente posto all'attenzione di ognuno di noi.

I nostri ospiti ci aiuteranno a fare un passo in più partendo dalla loro vita sia personale sia professionale che di volontari, perché non è detto che la malattia sia solamente un limite, ma può diventare anche un'occasione, un'occasione straordinaria per ripensare al senso della propria vita, al senso del dolore, al senso del limite e per viverla con una speranza. Ma ciò è

possibile a una condizione: che il dolore, la prova siano sorretti e sostenuti da persone che abbiano a cuore non la malattia ma la persona da curare. Da persone che siano interessate e attente a *quella* persona, nella sua unicità e irripetibilità che si rivela anche nel modo in cui affronta e risponde a *quella* malattia, aiutandola a vivere meglio la propria condizione e accompagnandola al compimento del suo destino.

Nell'attuale realtà sociale sentiamo spesso, di fronte ad una persona malata, espressioni quali: ma che vita è questa? Vale la pena vivere così?

Il prof. Melazzini afferma che la persona ha una dignità ontologica, cioè connessa al proprio essere, indipendente dalla condizione in cui vive e che, pertanto, non è la condizione migliore o peggiore a determinare che la vita sia degna o meno di essere vissuta.

Ma di fronte a chi soffre c'è bisogno di persone che sappiano rischiare e mettersi in gioco, come nei secoli hanno sempre fatto i volontari: basta pensare al movimento dei camilliani che hanno dato vita a tanti *ospitali*, nati nel solco della tradizione cristiana di accoglienza, carità e gratuità.

Solamente a partire dall'esperienza di gratuita dedizione e donazione del volontario, la malattia può diventare, in maniera insospettata e inattesa, un'occasione, tanto da far dire a Melazzini: *La malattia è diventata una medicina per me. La malattia è diventata un'occasione per riscoprire il senso di ogni cosa.*

I nostri ospiti ci aiuteranno a compiere questo passo: nel momento in cui c'è qualcuno che si prende cura del malato cambia tutto, cambia completamente il modo di guardare questa circostanza.

Guardiamo insieme il video. Grazie.

Mario Melazzini

Innanzitutto mi scuso di non poter essere in mezzo a voi in questo momento: ne sono molto dispiaciuto. Purtroppo impegni precedentemente assunti mi impediscono di esserci fisicamente, ma con il cuore e con il mio pensiero sono certamente con voi. Sono onorato di questo invito a portare – in un momento così importante qual è questa giornata del Meeting del Volontariato 2009 – più che la mia testimonianza, la mia esperienza di volontario e di persona con una malattia molto particolare, la sclerosi laterale amiotrofica.

Questa malattia mi porta quotidianamente, come persona malata ma anche e soprattutto come volontario, a confrontarmi con la sofferenza, con le difficoltà, con i disagi a cui è messo di fronte non solo chi è colpito direttamente ma anche e soprattutto chi lo circonda, in particolare la famiglia. La sclerosi laterale amiotrofica – se ne parla, fin troppo dovrei dire – è una ma-

lattia neurodegenerativa che progressivamente porta alla paralisi completa di tutta la muscolatura volontaria. Chi ne è colpito assiste progressivamente alla perdita delle sue funzioni motorie, soprattutto quelle che permettono di parlare correttamente, di deglutire, di alimentarsi e di respirare. È una malattia giudicata rara in termini di frequenza e di insorgenza. Ci sono circa 900 nuovi casi all'anno con una prevalenza attuale di 8 casi su 100.000 abitanti: ciò significa che nel nostro paese ci sono circa 5.000 persone malate di SLA. È una malattia che non ha una terapia specifica ma è una malattia con la quale, come dico sempre, se si è correttamente supportati, se si è correttamente presi in carico, si può vivere. Certo qui ci scontriamo – e io stesso mi sono scontrato – con la realtà attuale, la realtà della nostra società contemporanea. E in particolare con la cultura di questa società per cui nostro malgrado ci sentiamo dire che con determinate problematiche, con determinate malattie, con determinate disabilità, è difficile coniugare una vita cosiddetta degna di essere vissuta, una vita con qualità.

Mi sono sempre sentito una persona e un medico estremamente attento ai bisogni delle persone malate. Ma, ahimè, mio malgrado ho dovuto ammettere che questo non era vero poiché ero molto focalizzato a risolvere i bisogni della malattia e non i bisogni della persona malata. Noi prestiamo pochissima attenzione alla persona, alla persona malata, alla persona con disabilità, prendiamo in considerazione minimamente il suo limite quasi non volessimo considerare il termine “limite” come facente parte del nostro vocabolario, della quotidianità. Me ne sono accorto perché mi sono scontrato con questa malattia con la presunzione e l'arroganza – non me ne vogliano se ci sono dei miei colleghi medici presenti in sala – della classe medica. E mi sono scontrato anche con l'impotenza della scienza medica, questa scienza che tanto amo, a cui ho tanto dedicato e a cui tanto sto dedicando e a cui tanto vorrò dedicarmi per ancora molto tempo. È disarmante quando una persona malata, una persona che magari, com'è successo nel mio caso, è ancora in piedi con una lieve difficoltà a camminare – più che altro zoppicavo, mi trascinavo il piede sinistro – si sente dire da un medico che allarga le braccia: «Io mi fermo qui». Una persona malata, una persona spaventata, estremamente vulnerabile in quel determinato momento, si sente dire: «Guarda, non c'è più nulla da fare. Ti saluto, perché in questo momento il mio compito secondo la concezione medica è finito. Mi fermo perché non ti posso dare null'altro, non ho una medicina o una procedura da suggerirti». È totalmente disarmante. Proprio in questa situazione io ho capito invece – non subito, perché chiaramente il mio percorso come quello di tanti miei compagni di malattia o di tante persone che si affacciano a un mondo di malattie cosiddette inguaribili o al mondo del-

la disabilità o della fragilità è stato un percorso lungo, ma non impossibile –, sono arrivato a comprendere e ho ammesso a piena voce che con queste malattie cosiddette inguaribili si può fare tanto col termine “curare”. La persona, l’operatore, il medico può fare molto nei termini del prendersi cura. Non deve: può.

La figura del volontario è indispensabile nel mondo della fragilità, anche se purtroppo spesso il volontario è visto come supplente delle carenze delle istituzioni. Sono convinto, invece, da volontario e da persona che usufruisce del servizio dato dai volontari, che il ruolo del volontario è sinergico ai compiti istituzionali ma soprattutto è un nodo essenziale della rete, sia da un punto di vista sociale che da un punto di vista assistenziale. Questa è la bellezza del mondo del volontariato, la bellezza e anche la difficoltà, perché ci si scontra, come vi dicevo poc’anzi, con una cultura per la quale alcune condizioni di salute, di fragilità o disabilità possono diventare strumenti di emarginazione, possono diventare oggetto di non attenzione in quanto non coniugabili e non valutabili come stati che permettono una vita dignitosa, di qualità. Per la mia esperienza posso dirvi che la dignità della vita, di ogni vita, è un carattere ontologico della persona e non può dipendere dalla qualità della vita così come è misurata dalla nostra società di benpensanti, e cioè considerata solo ed esclusivamente come un mero processo utilitaristico. Non è possibile, è assurdo e lo ritengo offensivo nei confronti di tanti miei colleghi disabili, di tanti miei compagni di malattia.

Vi lancio una provocazione: che cosa intendete per salute? Probabilmente una buona parte di voi dirà l’assenza di malattia. Io vi posso garantire che il concetto di salute è molto esteso: è anche un pieno benessere psicologico, spirituale, relazionale, sociale e familiare. Non dobbiamo assolutamente e non possiamo permettere che la disabilità, la fragilità o la malattia diventino strumento di emarginazione. Noi non lo vogliamo, noi disabili, noi malati vogliamo essere liberi di poter vivere, con la garanzia di avere a disposizione tutti quegli strumenti che ci permettono prima di tutto di vedere soddisfatti i nostri diritti, che sono i diritti del cittadino, non dei diversamente abili, rafforzata ancor di più dagli articoli contenuti nella Convenzione ONU dei diritti delle persone con disabilità. Penso che la malattia, la disabilità, possano essere vissute con un valore aggiunto – almeno io faccio così – che mi permette di affrontare con positività la mia giornata. Mi sento fortunato come medico, come uomo, come malato e come volontario, come Presidente nazionale dell’associazione italiana “Sclerosi Laterale Amiotrofica”, che quotidianamente cerca di mettersi a disposizione degli altri affinché il nostro domani sia pieno e denso di speranza. Buon lavoro a tutti.

Rosanna Lallone

Ritengo la malattia, come dice Mario Melazzini, un valore aggiunto: «Mi sento un uomo fortunato – ha detto – e affronto la quotidianità con positività». Sono parole difficili se dette da una persona che nel pieno della sua attività professionale, da un giorno all'altro, si ritrova immobilizzato su una sedia a rotelle con la diagnosi di una malattia inguaribile. Questa forza sicuramente viene a Melazzini da una compagnia, da una solidarietà che sperimenta ogni giorno.

Melazzini è stato protagonista insieme ad altri amici malati dell'associazione di una serie di manifestazioni di lotta per il miglioramento della qualità della vita perché, costi quel che costi, le istituzioni non possono tirarsi indietro quando sono chiamate ad intervenire per garantire tutti i presidi e gli ausili necessari; sicuramente costosi, ma sulla qualità della vita delle persone sofferenti non può prevalere la logica del ragioniere. La qualità va salvaguardata e, pertanto, tra i compiti dei volontari, oltre al prendersi cura, vi è un compito attivo, il compito di *advocacy*, cioè quello di impegnarsi al fianco dei malati e delle loro famiglie che sono l'anello debole perché si trovano in situazioni che spesso da soli non riescono e non possono essere in grado di gestire.

Qui si inserisce l'altro passaggio interessante dell'intervento del dott. Melazzini, che è quello del rapporto tra istituzioni e volontariato: «Il volontariato – afferma Melazzini – non può fare da supplente alle istituzioni, ma è necessaria una sinergia, una collaborazione». Sappiamo che nelle istituzioni pubbliche, nelle istituzioni deputate alla cura del malato, ci sono tante professionalità valide, tante persone con una grande umanità che spendono ogni giorno la propria vita. Dunque non si tratta di fare graduatorie tra i volontari e i professionisti delle istituzioni pubbliche ma occorre prendere atto che in un momento in cui non si parla di altro che della necessità di ridimensionare la spesa sanitaria, in particolare nella nostra Regione che è una di quelle che ha la spesa sanitaria e il disavanzo più alti d'Italia, la grande questione è ottimizzare le risorse umane. L'apporto che può dare il volontario nei reparti, nelle strutture dove si fa assistenza, è una risorsa a cui non si può rinunciare. Questo auspicando il capovolgimento dell'ottica fino ad oggi invalsa, secondo la quale l'istituzione pubblica utilizza i volontari solo per supplire alle proprie carenze e perché *costano meno*. Occorre che l'istituzione pubblica riconosca e favorisca i tentativi di risposta ai bisogni da parte di soggetti appartenenti al variegato mondo del Terzo Settore, che sono già presenti nella società civile.

In quest'ottica si colloca l'associazione "Uniti per i Risvegli": nata nel 1999, ora ha numerose sedi in tutta Italia ma anche a Bruxelles e a In-

nsbruck, che è il centro più importante per quanto riguarda la cura dei soggetti post-comatosi. Cito le parole del Presidente dell'associazione: «La nostra associazione nasce perché alcune persone hanno vissuto sulla propria pelle l'inadeguatezza dell'assistenza post-ospedaliera per le vittime di un trauma cranico. A un certo punto si deve tornare a casa e sono le famiglie a prendersene carico, con la loro impreparazione, in ambienti inadeguati, senza possibilità di poter esprimere tutto il dolore e la disperazione, perché non c'è tempo. Il tempo a disposizione bisogna dedicarlo a far sopravvivere il proprio caro, ad organizzargli l'assistenza a domicilio, trasformandosi in esperti armati solo di amore. Così inizia la lotta, la lotta contro tutti e tutto. Tutti avevamo scoperto la frammentarietà geografica dei servizi e la mancanza di continuità temporale e coerenza metodologica nella lunga e complicata fase riabilitativa».

Ecco, un esempio di cittadinanza attiva: la famiglia si rende conto del bisogno e non delega la risposta all'ente pubblico ma comincia a lavorare, a impegnarsi perché questo servizio, una casa per i risvegli, che manca nel nostro territorio, sia a livello provinciale che regionale, possa nascere.

Cedo ora la parola alla Vicepresidente dell'associazione "Uniti per i Risvegli", alla quale chiedo di raccontare la sua esperienza. Grazie.

Maria Teresa Angelillo

Grazie per la presentazione e per l'invito. Durante il mio intervento scorrono due video riguardanti due nostri ragazzi, il primo un po' più triste, il secondo invece è un invito alla speranza. I due video sono andati in onda durante la trasmissione *Il Graffio* quella brutta notte in cui Eluana Englaro morì.

La nostra associazione è nata due anni fa con il csv "San Nicola". Il comitato delle famiglie è lo stesso del '99 quando eravamo a Innsbruck ed io lavoravo in un ospedale in questa città cercando di aiutare le famiglie che arrivavano con i loro grossi problemi. "Uniti per i Risvegli" è un'associazione formata in prevalenza da famiglie. Quando un ragazzo o una ragazza vive, ad esempio, la brutta esperienza di un incidente stradale – accade per lo più dai 14 ai 24 anni – le famiglie fanno di tutto per poterli salvare. Dopo la rianimazione però c'è un grande buco. Ciò che manca, soprattutto qui al Sud, è il percorso. Dopo la rianimazione generalmente ci si affida a internet, a qualcuno che si conosce, ci si affida agli amici. Chi ha possibilità economiche porta all'estero il suo caro e riesce a ottenere un risultato migliore. Ma c'è chi non ha tale possibilità: come nel caso di Carmela, che vedete in video. Questi sono video di denuncia voluti proprio dai genitori dei ragazzi, li mostriamo perché vogliamo far conoscere la loro realtà: Carmela vive

da 17 anni in un locale a piano terra, uno di quei nostri tipici locali con finestre invisibili, in case che hanno l'illuminazione artificiale. I parenti chiedono assistenza a gran voce, non ricevendola. Dopo la rianimazione si viene abbandonati e lasciati senza assistenza. Questa per qualcuno non è da considerarsi vita, per cui non vale neanche la pena lottare.

Oggi, a causa di questi vuoti nei percorsi di assistenza, "Uniti per i Risvegli", sta lavorando al tavolo con il Ministero della Salute, sia attraverso un progetto di ricerca di respiro internazionale in collaborazione con l'Università del Sacro Cuore, sia al tavolo tecnico della Sottosegretario al Ministero della Salute Eugenia Rocella. Siamo anche stati auditi nel Piano Sanitario Regionale pugliese, il nostro numero è presente nel Call Center regionale. Cominciamo ad essere ascoltati e ne siamo contenti.

Vorrei darvi alcuni dati che ho trovato inquietanti. A Torino, al Meeting dei disabili, al quale ha partecipato la nostra Presidente, è emerso che: il 46% delle diagnosi dello stato vegetativo, di cui un esempio è Eluana Englaro, non corrispondono a veri stati vegetativi. C'è quindi da chiedersi in quale modo oggi si parla di testamento biologico, di leggi varie sul fine vita. Dal mio punto di vista lo si è fatto in modo politico e non in modo tecnico, cioè non chiamando in causa dei tecnici. Nei giorni in cui si discuteva del caso di Eluana ero molto triste. Da 12 anni mi occupo di riabilitazione del post-coma, ho trascorso 6 anni in Austria, per cui ho potuto criticamente rendermi conto che, durante le discussioni sul caso Englaro, ogni volta che intervenivano i politici parlavano di ideologie e non di persone, e questa cosa per me era tristissima. Insieme alle famiglie ero fortemente addolorata, sentivo un forte dolore allo stomaco che voi da volontari potete sicuramente comprendere. Non potevamo far nulla. Siamo stati invitati al *Graf-fio*, ci siamo confrontati con l'assessore Fiore – per fortuna si è parlato tra tecnici –, però alla fine nelle trasmissioni nazionali venivano ospitati solo politici e non si parlava di *niente*. Chi ha visto Eluana Englaro davvero, chi la conosce, chi conosce i nostri ragazzi? Nessuno. Perché quando si dice "Io non vorrei essere in quello stato" si fa un discorso legato alla superstizione e non un discorso tecnico-scientifico. Non si parla avendo presenti questi ragazzi, trascorrendo del tempo vicino e con loro. Alcuni, e adesso vedremo il video di Leo, riescono a scrivere con scrittura facilitata, riescono a comunicare. Non sono ragazzi completamente chiusi. Però a questo punto vorrei fare una distinzione, perché si è parlato molto male di coma. Non esiste il coma fuori dalla rianimazione. In Puglia abbiamo 27 nuovi casi di stati vegetativi che escono dalla rianimazione. Ciò vuol dire che lo stato vegetativo è quello che potrebbe succedere al coma. Il coma è il momento in cui si sta in rianimazione. Se noi pizzichiamo quella persona, la pungiamo, non si sveglia perché non sta dormendo, non è un sonno profondo: è un ritmo

elettroencefalografico completamente diverso, e di conseguenza anche uno stato fisiologico diverso. Nel momento in cui si passa allo stato vegetativo abbiamo il ritmo sonno-veglia ripristinato. Io cerco di semplificare il discorso evitando di appesantirvi con note tecniche, perché vorrei fosse comprensibile a tutti. Torniamo allo stato vegetativo: quando queste persone si svegliano e aprono gli occhi non sono in grado di relazionarsi, altrimenti tutto sarebbe facile e non staremmo qui a parlarne. Però vi sono dei ritmi ripristinati: le persone in stato vegetativo non sono attaccate a nessuna spina, nessuno ha dovuto staccare la spina a Eluana Englaro, le hanno solo tolto l'alimentazione. I nostri ragazzi vengono alimentati via bocca con pazienza, qui nel Sud Italia dalle mamme, dalle mogli e anche dai mariti, perché qui c'è una cultura diversa, un mondo di lavorare diverso, le famiglie sono diverse. Non è un'accusa, è una questione di strutturazione sociale. Al Nord si sceglie di più l'alimentazione artificiale attraverso la PEG. Non ci sono spine attaccate, non c'è nessun respiratore artificiale o mezzi simili. Si è parlato in maniera assolutamente impropria dello stato vegetativo. Oltretutto vedo come vengono fatte le diagnosi di stato vegetativo, giro tutta l'Italia per le visite. Un docente universitario di Milano parlava ancora di coma nel caso di una persona uscita dalla rianimazione dopo 3 anni, laddove il coma dopo 3 anni non può risolversi, quella persona sarebbe già morta. Dunque c'è un grande bisogno di fare formazione per tutto il personale sanitario. Ma c'è bisogno anche di divulgazione perché sia chiaro cosa è il coma e cosa è lo stato vegetativo, o lo stato di minima risposta che è successivo a questo. Quando i nostri ragazzi si svegliano – e se ne sono svegliati tanti per fortuna – ci raccontano che sentivano e avvertivano tutto. Prima ho ascoltato alcune testimonianze: un signore mi ha parlato del suo vissuto di coma di quest'anno e mi ha detto che sentiva quello che avveniva.

Nel prossimo video vi farò vedere le prime cose che ha scritto Leo, l'altro ragazzo che si è svegliato: quando gli abbiamo spiegato di Eluana Englaro e gli abbiamo chiesto se valesse la pena vivere lui ha scritto, rispondendoci: «Noi siamo amanti della vita». Davanti a questo noi dobbiamo fare silenzio. Se ci chiediamo: «Ma tu vorresti essere in quello stato?» questa è una domanda superstiziosa, non una domanda che può essere fatta a chi deve discutere di testamento biologico. Firmare il testamento biologico non significa che non rischia di entrare in quello stato, non è una specie di talismano da portarsi dietro – scusate se sono così cruda –, non è una garanzia di nulla.

Noi dobbiamo lavorare affinché la gente venga tutelata, perché non c'è l'assistenza pubblica. Perché si cura chi può, chi è più fortunato, chi conosce il politico di zona che può intervenire su quel distretto. Non tutti hanno le stesse cure, ancora oggi. E non è un problema della Puglia bensì na-

zionale. In Italia, per esempio, non è obbligatorio lavare gli ammalati. Immaginate una persona in rianimazione: mi ricordo quando ero in Austria quando le infermiere mi chiamavano e mi dicevano: «Dottoressa, è arrivato un italiano» e si tappavano il naso. Infatti, sembravano dei barboni, avevano tutta la superficie del corpo sporca perché in rianimazione non venivano lavati. Ancor peggio nel caso di donne. In rianimazione non si è immobilizzati – abbiamo fatto una lotta con le mamme di Innsbruck: si dovrebbe fare un’ora di riabilitazione e non sempre viene fatta. Immaginate le calcificazioni che ne conseguono. Alla fine bisogna fare interventi su interventi perché i pazienti sono calcificati, bloccati. Poi li si porta in alcuni ospedali e li vengono messi su alcune macchine come lokomat e altro.

Voglio far presente una cosa a proposito dell’errore delle diagnosi: la diagnosi di Leo e la diagnosi di Carmela, i ragazzi del video, è la stessa: Stato Vegetativo. Quello di Leo è un *Minimal responsive state* – uno stato di minima risposta – ma possiamo dirlo perché il ragazzo è molto seguito; Carmela, invece, non è seguita: forse anche lei darebbe queste risposte, non sappiamo se anche lei è in uno stato di minima risposta. Per me lo è. Io sono stata vicino a lei tanti anni fa e con delle tecniche che utilizziamo in Austria ha parlato, ha detto “mamma”. La mamma era presente, era presente altra gente e abbiamo chiesto alla ragazza di ripeterlo. Una cosa che viene ripetuta dal mio punto di vista ha un senso. Ma Carmela è lì abbandonata, ci si affida ai volontari, perché è sola. La sua mamma è vedova e non viene molto ascoltata. La mamma ha fatto insieme a noi lo sciopero della fame, siamo finiti sui giornali, trasmissioni televisive e poi da capo il vuoto. Non c’è stato più niente.

La Puglia si sta evolvendo molto negli ultimi tempi: io la osservavo quando ero in Austria, ora sono qui da 3 anni e la sto vivendo. Ma continuo a chiedermi come sia possibile che non ci sia ancora un centro risvegli. Com’è possibile per una regione che invia tanti suoi pazienti fuori. Con l’ARES abbiamo fatto un censimento attraverso i distretti – che poi è stato pubblicato sulla rivista «Tutto sanità» – per vedere quanta gente fosse in stato vegetativo. Ci siamo resi conto che avevamo più iscritti noi in associazione di quanti ne risultavano in cura presso i distretti. Questo è a supporto della nostra denuncia, ossia i familiari sono costretti a improvvisare: uno dei due genitori si deve licenziare, diventano infermieri, fisioterapisti, logopedisti, ecc. sono dei *caregivers* tutto fare, ma soprattutto si impoveriscono. Poi devono modificare la casa a misura di disabile e ciò richiede ulteriori spese.

Voglio farvi vedere cosa è diventato Leo oggi, perché questa è una grande lotta. E penso a ciò che prima ho ascoltato dal prof. Melazzini e che mi ha molto commosso. Leo e tutti gli altri non sono *una malattia*, sono delle persone. Leo si è svegliato ridendo perché attorno a lui aveva amore, una

grande famiglia, una grande lotta. Adesso vedete questo Leo, speriamo tra qualche anno di farvelo vedere diversamente, magari che cammina, perché non ci fermiamo. Fino ad oggi in questi 12 anni ho visto ragazzi laurearsi, due hanno scritto un libro, uno in Sicilia e uno a Genova. Ho visto tanti ragazzi uscire, uscire sul serio. Però perché accada bisogna lottare.

Il ragazzo che vedete ora è del '77, stava andando a lavoro – non ci sono solo le stragi del sabato sera – e un camion gli è andato addosso. Era piccolo, non ha vissuto più niente, non ha più la fidanzata che è andata via. Ed è per tutti così. Ci sono disabilità ancora più trascurate perché intervengono all'improvviso nella vita e quindi non vengono guardate perché non rientrano in una *categoria di disabile particolare*. Loro sono i sopravvissuti, quelli che per qualcuno non dovrebbero vivere poiché non c'è qualità nella loro vita. Ma prima ho ascoltato con voi una persona che sta soffrendo e che ci ha detto che la qualità la si genera da noi. Il volontario – mi è piaciuto molto ciò che ha detto – è parte dell'equipe. Perché se il medico porta quel genere di medicina che è il farmaco, il volontario porta un farmaco molto forte, perché nessuno gli dice di fare il volontario. Il volontario si porta dietro il cuore. Come si sostituisce un volontario? Con cosa, con chi altro? Io credo con nessuno.

Noi lottiamo per vedere aperto un centro risvegli che faccia dei programmi intorno alle persone e non alle malattie. Anche perché il cervello, questo grande budino, non ha una lesione uguale ad un'altra, non ha una risposta uguale ad un'altra. Quindi va fatto sempre tutto intorno alle persone, sempre, per qualsiasi difficoltà della vita. Poi ci piacerebbe che questa tradizione del Sud di tenersi a casa i propri parenti, anche se ammalati, fosse mantenuta. L'anno scorso abbiamo costituito il primo tavolo tecnico denominato "Coma a sud"; tra gennaio e febbraio 2010 ci sarà la seconda tavola rotonda, speriamo che sia più bella di quella dell'anno scorso. In questo tavolo abbiamo operatori della nostra regione che si occupano di post-coma e anche persone che hanno vissuto questa esperienza. C'era tra questi un ragazzo che è diventato medico, il nostro gioiello, che abbiamo conosciuto qui grazie al CSV e che è un grande esempio. La nostra idea è di tenerli a casa, di far sì che questi ragazzi possano respirare l'aria di casa loro, che queste famiglie possano continuare ed essere libere di amare il loro caro, di non doverlo "depositare" da qualche parte per fare la terapia, ma di potergli dare un bacio ogni mattina, di poter stare con loro, collaborare, ecc. questo è ciò di cui c'è bisogno. Non solo con i volontari, ma anche con i volontari. Abbiamo capito oggi che i volontari portano una medicina a parte, insostituibile, e che non si può creare in altra maniera, che non si compra in farmacia e non si può acquisire quella capacità neanche all'università. O si è empatici o non lo si è. O si è volontari o non lo si è.

L'altra lotta che portiamo avanti con "Coma a sud" insieme alle altre regioni, Basilicata, Sicilia, ecc. dove abbiamo le nostre sedi, è di avere un'assistenza maggiore portata a casa. Immaginate una famiglia così supportata, si potrebbe anche portare il ragazzo al mare: ce lo chiedono, vogliono andare al mare, ma noi non sappiamo come farli scendere nell'ascensore, non sappiamo come portarli perché ci vogliono più volontari. La famiglia non ce la fa da sola. Ma questi ragazzi vogliono continuare a vivere, vogliono uscire, voglio guardare chi c'è, vogliono vedere come cambia il mondo, vogliono guardare cosa accade fuori, le ragazze, gli spettacoli, andare ai concerti. Perché no? Perché dobbiamo negare loro questo e parlare subito di morte?

Usiamo le parole dando loro il giusto peso, perché le parole non sono innocenti. Se la vita è vita, la morte è un'altra cosa. Grazie per l'attenzione.

Rosanna Lallone

Grazie. Voglio sottolineare alcuni aspetti che mi hanno particolarmente colpito e commosso dell'intervento della dott.ssa Angelillo che, preciso, è neuropsicologa ed è impegnata nell'associazione in una doppia veste, sia come professionista che come volontaria. Il primo è che i soggetti che escono dal coma non hanno un'associazione di riferimento, mentre le altre categorie di diversamente abili hanno delle organizzazioni di riferimento molto valide, che riescono a far valere i diritti di cui parlava il prof. Melazzini, che sono generalmente i diritti di ogni cittadino ma in particolare sono quelli della Convenzione ONU sui diversamente abili. Se esistono grandi associazioni come l'Unione Italiana Ciechi o l'Ente nazionale per i sordomuti, e così molte altre, resta un vuoto sul fronte su cui è impegnata la dott.ssa Angelillo. C'è anche una mancanza di informazione alla quale l'associazione deve supplire, per esempio il lavoro di prevenzione degli incidenti che l'associazione svolge nelle scuole. Un aspetto particolarissimo è l'impegno che stanno approfondendo per realizzare una casa per i risvegli nella nostra regione. Non so a che punto è questo impegno nella nostra provincia, però mi ha colpito molto l'approfondimento sull'assistenza domiciliare.

Nella realtà del Sud è un fatto prezioso che la famiglia abbia ancora voglia di svolgere questo compito e non voglia abdicare al ruolo del prendersi cura e, quindi, va sostenuta. Bisognerebbe garantire da un lato la presenza di centri di accoglienza dotati di personale formato sia umanamente che professionalmente e, dall'altro, il servizio di assistenza domiciliare integrata. Se ne parla da decine di anni ma, purtroppo, nella nostra realtà regionale e in particolare provinciale facciamo esperienza di un'assistenza domiciliare non integrata, che, nella migliore delle ipotesi, vede la presenza di un

home maker, vale a dire di un operatore generico che cura gli aspetti socio-assistenziali. Manca, invece, l'integrazione con figure che stabilmente curino gli aspetti sanitari, e la motivazione che le ASL danno è la carenza del personale. Si dice che non ci sono operatori e infermieri che possano recarsi a casa dei pazienti: e tutto il personale che opera nei servizi del territorio?

Pur credendo molto nella prevenzione e nel ruolo dei servizi territoriali, ritengo che, al punto in cui siamo, vadano fatte delle scelte, stabilite delle priorità, come fa un buon padre di famiglia. Ritengo che i soggetti che sono allestiti, che non possono attendere alle loro funzioni primarie perché manca questa figura di supporto alla famiglia, siano una priorità assoluta. Non garantire l'assistenza domiciliare in casi così gravi significa negare i diritti fondamentali del cittadino e dell'uomo. Pertanto la battaglia diventa inevitabilmente politica e il ruolo del volontario diventa un ruolo politico. L'istituzione ha il dovere di riconoscere questo ruolo e di favorirlo.

La sussidiarietà deve essere sempre meno un principio teorico e sempre più deve interferire con la vita dei cittadini diventando un criterio guida nella realizzazione e gestione di servizi e strutture.

Prima di cedere la parola al Presidente della Provincia di Bari, prof. Francesco Schittulli, desidero ringraziarlo per essere presente tra noi, lui che di sfide alle malattie ne ha fatte tante e ne fa continuamente e in più vesti, quella di medico-chirurgo oncologo, innanzitutto, con la sua grande esperienza e professionalità, e quella di Presidente nazionale della "Lega Italiana Lotta ai tumori".

La LILT è stata ente morale, poi ente pubblico su base associativa. È dal 1922 che combatte contro i tumori, un'altra grande sfida che Lei conduce.

Ci interessa molto conoscere la sua esperienza sul ruolo del mondo del volontariato nella sfida alla malattia.

Francesco Schittulli

Immaginiamo, per un attimo, il nostro mondo senza il volontariato. Sarebbe un mondo, una realtà arida, solo consumistica, più di quanto non sia oggi.

L'anima generosa alberga proprio nel volontario, nel volontario puro. Ed è molto difficile trovare volontari puri. Nella mia esperienza nazionale, registro un volontariato più stimolato e motivato nel Nord del nostro paese rispetto al Mezzogiorno. Affermo questo dato di fatto in base alla mia esperienza sia professionale sia come responsabile di un ente pubblico su base associativa, la Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, che conta circa 25.000 volontari – 16.000 sono nel Nord, 9.000 nel Sud. Ciò significa che le istituzioni meridionali devono riflettere sul perché non si riesca più a sensibilizzare le coscienze, soprattutto quelle dei giovani e delle persone che van-

no in pensione a 65-70 anni. Queste ultime sono infatti da considerare ancora giovani in base all'aspettativa di vita notevolmente accresciuta. Oggi la media – che tende ad aumentare – è di 84 anni per le donne e 79 anni per gli uomini. Nel 2020 sarà di quasi 100 anni per le donne e per gli uomini. Dopo il 2040 dovremmo raggiungere il massimo dell'età che biologicamente ci è consentito di poter vivere: 120 anni. Dobbiamo poter vivere quest'età, però, con una qualità di vita degna di questo nome, dobbiamo aggiungere anni di benessere all'età che abbiamo.

In questo contesto, credo vi sia un problema da considerare: quello legato alle malattie che tendono a cronicizzarsi e che richiedono, quindi, un impegno sociale e assistenziale. Non si tratta solo, in questo caso, della necessità di essere vicini al bisognoso, all'ammalato, per accudirlo o per dargli assistenza di tipo parasanitario. Mi riferisco all'indispensabile assistenza fisica, sociale, psicologica, occupazionale: opportunità, queste, che possono essere coltivate ed attuate solo se le istituzioni – e quindi noi – provvedono ad offrire mezzi, strutture, garantendo ai volontari la possibilità di esprimersi al meglio. Si è più abituati, invece, a parlare, a proclamare, a fare interventi populistici, demagogici e non a risolvere le problematiche.

Pensiamo, ad esempio, al disagio e alla sofferenza che crea nelle famiglie la presenza di un ammalato di cancro. Malattia questa che occupa il secondo posto, per incidenza e mortalità, dopo le malattie cardiocircolatorie. Dobbiamo prenderci cura di quelle persone che hanno il vissuto cancro e che hanno un'aspettativa di vita di altri 20, 30, 40 anni, garantendo loro una qualità di vita dignitosa.

Pensiamo, ancora, alle malattie cosiddette rare, che non sono poi così tanto rare e che incidono severamente sulla qualità della vita delle persone che ne vengono colpite.

Pensiamo, infine, a quella che può essere considerata una vera e propria vergogna per l'Occidente, per l'Europa e anche per il nostro paese: non è possibile, anche solo pensare, che ogni minuto muoiano 5.000 bambini in tutto il mondo per malattia e per fame.

Abbiamo l'obbligo di rivedere le dinamiche di questo mondo e ci compete svolgere questo compito, proprio delle istituzioni, esercitando, con coerenza e determinazione, la responsabilità che ognuno di noi ha e nei ruoli che riveste.

Credo che voi volontari rappresentiate la spina dorsale di un paese e di una società libera e democratica. Una spina dorsale piena di linfa, di vita e di disponibilità. Conosco diversi di voi, cito per tutti Gianna Mastrini, per la sua sensibilità di fronte a problematiche sociali che ha svolto anche in un contesto politico. La sensibilità non ha colore, il volontariato non ha un colore partitico, perché voi state mettendo in atto quello che io reputo il co-

mandamento più importante, che va al di là di ogni religione, quello che Gesù Cristo ci ha insegnato: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

Se ogni giorno, in ogni atto della nostra vita, dicessimo a noi stessi «cosa vorrei che l'altro mi facesse?», e mettessimo in atto questo nostro agire nei suoi confronti, noi avremmo alleggerito questo mondo, che per alcuni aspetti non mi appartiene. Non mi appartiene il mondo fatto da gossip, da teleromanzi, ecc. Mi ricordo gli anni Cinquanta-Settanta con il *Carosello* in televisione. Non ricordo trasmissioni tipo il *Grande Fratello*. Credo che questo genere di spettacolo rappresenti il nostro degrado, e sia di insegnamento negativo per i nostri figli desiderosi di partecipare attivamente in simili trasmissioni, perché «diventano importanti, finiscono sui giornali». A noi tocca riacquistare il senso dei valori, laddove oggi registriamo disvalori. Solo così daremo una risposta forte ai nostri figli. Stamattina ho ascoltato da uno di voi le parole di Madre Teresa di Calcutta: noi siamo una goccia nel mare, ma il mare è fatto di tante gocce.

Rosanna Lallone

Grazie Presidente, per il suo costante impegno a favore della scienza, della vita, del volontariato e del bene comune che da qualche mese svolge anche attraverso il *servizio* della politica, per tutto quello che l'istituzione da Lei presieduta farà in questi anni per valorizzare, sostenere e potenziare i tentativi di risposta ai tanti bisogni che nascono nella società civile, in ossequio al principio costituzionale di sussidiarietà a Lei tanto caro. Grazie a tutti.

La sfida alle povertà

13.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Elena Gentile**, Assessore Solidarietà, Politiche Sociali e Flussi migratori – Regione Puglia; **don Antonio Ruccia**, Direttore Caritas Diocesana Bari-Bitonto; **Alessandro Menegatti**, Presidente Cooperativa Sociale “Work and Services” – Ferrara.

Moderà: **Roberto D’Addabbo**, Coordinatore Area Consulenza csv “San Nicola”.

Roberto D’Addabbo

Buongiorno a tutti, benvenuti a questa seconda giornata del Meeting del Volontariato, che apriamo parlando di un tema – “La sfida alle povertà” – di cruciale importanza. Il titolo che abbiamo dato al Meeting è *La realtà, tutta la realtà, ci sfida* e tra le realtà che ci sfidano non potevamo non considerare le povertà. Abbiamo invitato a parlarcene don Antonio Ruccia, Direttore della Caritas di Bari-Bitonto, Alessandro Menegatti, Presidente della cooperativa sociale “Work and Services” di Ferrara, e l’Assessore alla Solidarietà, Politiche Sociali e Flussi migratori della Regione Puglia Elena Gentile.

Prima di cedere la parola ai relatori vorrei introdurre brevemente il tema dell’incontro: il fenomeno delle povertà – intese in senso lato e quindi non solo come povertà economiche – in questi anni di crisi economica sta subendo un forte aumento. I risultati delle indagini fotografano un quadro allarmante: non voglio tediarvi con numeri e dati statistici, vi dico solo che secondo una delle più recenti indagini dell’ISTAT in Italia sono 975.000 le famiglie ritenute povere e sono all’incirca 2 milioni e mezzo quelle che vivono con meno di 1.000 euro al mese. Peraltro il fenomeno è maggiormente presente nel Sud Italia, dove risulta 5 volte più alto che nel resto del paese. Ritengo però ancor più allarmante il fatto che, ciò nonostante, il più delle volte si parli di crisi come un rischio, come una possibilità e non invece come una realtà. Sussiste, pertanto, il pericolo che le nostre comunità diventino sorde alle situazioni critiche e a volte anche senza speranze. Pericolo ulteriormente aggravato dall’atteggiamento del nostro governo centrale che, evidenziando un sempre maggiore scollamento rispetto alla realtà, invece che puntare su politiche sociali concrete minimizza il problema sconfessando i dati che provengono dalle varie indagini, e invitando addirittura i cittadini all’ottimismo e al consumismo, quasi che questo fosse il rimedio alle situazioni di povertà. A tal proposito è sintomatico quanto è stato riferito in un recente incontro di Confindustria dal Ministro Brunetta, secondo cui in

Italia la povertà è diminuita e non c'è crisi sociale. Non servono indagini statistiche – e tutti noi, tutti voi che operate sul territorio, vedete con i vostri occhi le varie situazioni – per accorgersi che molte famiglie sono in condizioni di vulnerabilità, a un passo dalla condizione di povertà o già in quella condizione senza che se ne rendano conto. Il fenomeno della povertà è caratterizzato non da aumenti improvvisi ma da una costante crescita nel tempo, quasi fosse un incremento fisiologico. Voglio citare una recente indagine della Caritas – qui ne abbiamo un rappresentante – a cui è stato dato risalto sui giornali negli ultimi giorni, secondo cui anche le famiglie che nel 2010 contrarranno un mutuo per l'acquisto della prima casa rischiano di cadere nella situazione di povertà, perché non riusciranno a sopportare il peso delle rate.

Tuttavia, quando parliamo di povertà non possiamo considerare solo la situazione reddituale ma bisogna includere la vulnerabilità, il rischio, la marginalizzazione e la limitazione nelle scelte. A questo proposito c'è un'altra interessantissima indagine che è stata realizzata, la prima che a quanto mi risulti sia stata condotta in questa direzione, dalla Fondazione per la Sussidiarietà in collaborazione con i docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Università Bicocca sulla povertà alimentare in Italia. Questa indagine ha evidenziato che la povertà oggi colpisce 3 milioni di persone e ha come origine la solitudine, l'allentamento dei legami familiari, della rete di amicizie, dell'appartenenza a comunità locali, circoli, movimenti, parrocchie, realtà sociali di qualunque credo, insomma di quell'intreccio di legami personali che fanno del nostro tessuto sociale la caratteristica del nostro paese, come ricordava anche il Presidente della Repubblica in occasione dell'incontro che c'è stato poche settimane fa con le organizzazioni del Terzo Settore quando valorizzava la necessità di mantenere salde queste relazioni e appunto il tessuto sociale. Tutto ciò che distrugge questi legami, questo sistema naturale e storico, diventa fattore di ineguaglianza. Quindi può diventare un nuovo povero chi ha in casa un malato cronico – lo sentivamo ieri nell'incontro sulla sfida alle malattie –, chi perde il lavoro a 50 anni per un'improvvisa crisi aziendale – anche questo è un fenomeno che vediamo oggi sempre più spesso –, chi senza una pensione adeguata si ritrova anziano e senza parenti che lo sostengano, chi si trova ad affrontare separazioni matrimoniali e non riesce a mantenersi da solo. Insomma, la famiglia che si disgrega può segnare l'inizio di un'esclusione, si pensi anche ai casi di gravidanza precoce, malattia mentale, tossicodipendenza e abusi.

Il vero indigente alimentare, il vero povero non è solo chi non ha il pane ma anche chi non riesce a migliorare la propria condizione. Credo allora che la questione cruciale nella sfida, nella lotta alla povertà, sia proprio l'educazione del povero, volta a ricostruire questi legami e a prendere ini-

ziative verso la propria condizione. Non si potrà mai vincere la povertà intervenendo dall'alto con misure economiche, con sussidi e simili ma bisogna accompagnare la capacità d'azione delle persone svantaggiate ed emarginate per farle diventare protagoniste del loro cambiamento e del loro destino.

In questa logica diventa sempre più importante cambiare il nostro modello culturale, i nostri modelli di riferimento: oggi ci viene chiesto un tenore di vita medio-alto per sentirsi normali. Si rischia perciò di diventare poveri non perché non si abbiano realmente i mezzi ma perché si rincorrono modelli fuori dalla nostra portata. Occorre fare un grosso sforzo affinché aumentino l'attenzione e la vigilanza sullo stile di vita per evitare un impegno delle nostre energie, sia psicofisiche che monetarie, per evitare lo spreco, in favore di una migliore distribuzione delle risorse e delle ricchezze. Anche in questo senso le strade che sono state fino ad oggi intraprese per rilanciare l'economia e lo sviluppo puntano all'aumento della fiducia nei consumi e degli acquisti per un'esposizione debitoria che porta nella maggior parte dei casi a una situazione catastrofica: è noto, infatti, che le pratiche di consumo provocano dipendenza, disagio sociale e povertà.

Pertanto, a mio avviso, la battaglia che deve essere affrontata da tutti noi, come individui, come organizzazioni, e come rappresentanti delle istituzioni deve essere di natura culturale, deve cioè puntare a cambiare gli stili di vita, i modelli di vita. Molte delle nostre organizzazioni e di altre organizzazioni su tutto il territorio conducono già questa battaglia con dei risultati significativi. L'obiettivo è quello di cercare di diffondere il più possibile nella società, anche al di fuori delle nostre organizzazioni e delle nostre famiglie, questo tipo di modelli, di cultura e di intervento sociale.

Una di queste esperienze è quella della cooperativa sociale "Work and Services" di Ferrara, che si occupa da più di 10 anni di inserimento lavorativo delle persone disabili e in difficoltà ma in generale di inclusione sociale con risultati significativi. Abbiamo invitato Alessandro Menegatti, Presidente di questa cooperativa, proprio per raccontarci la sua esperienza e per capire quali possono essere delle buone prassi per combattere le povertà. Passo la parola ad Alessandro Menegatti.

Alessandro Menegatti

Grazie. Vi ringrazio di avermi invitato, per me è sinceramente un onore e una bella occasione di incontro e di conoscenza.

Cercherò di raccontare la mia esperienza umana e concreta. Non sono un tecnico della povertà, nel senso che l'esperienza che vivo e che da un po' di anni caratterizza il mio lavoro non è specifica sulla povertà. Anche per-

ché se ci domandiamo “che cos’è la povertà?” potremmo dare una serie di risposte mutevoli e notevoli, cioè che cambiano e che possono crescere a seconda dell’analisi che si fa.

Ma occorre darsi una risposta, e per farlo vi racconto ciò che è successo a me. Ho finito l’università qualche anno fa e mi è stata fatta una proposta lavorativa: mi è stato chiesto di iniziare a lavorare all’interno di una cooperativa già esistente, a svolgere attività educative con ragazzi. Risposi di no perché stavo cercando di costruirmi un futuro lavorativo diverso: c’era infatti la possibilità di fare un dottorato di ricerca. Sono laureato in filosofia e avevo scritto una tesi in filosofia della scienza, o meglio in storia della scienza su Campanella e Galileo. C’era la possibilità per me di continuare a studiare. È successo che invece mi sono innamorato, ho incontrato quella che è diventata mia moglie e alla terza richiesta «Vieni a lavorare con noi» ho ceduto. Ho iniziato a lavorare come educatore in un centro di aggregazione giovanile.

Cosa c’entra questo con la povertà? C’entra, perché chi è il povero? Il povero è l’uomo. Ognuno di noi è povero. Siamo noi i poveri, nel senso che siamo fatti di bisogno. Abbiamo un cuore che desidera e da soli non riusciamo a colmarlo. Desideriamo la bellezza e non siamo capaci di darcela, desideriamo la felicità e non siamo capaci di darcela. Occorre quindi, come è successo nella mia esperienza, che accada qualcosa. Accada che qualcuno ci incontri, ci accolga e ci tratti in un modo “sovrumano”, cioè al di sopra della possibilità che ognuno di noi ha. Nell’inizio del mio lavoro c’è tutta la mia esperienza. C’era il desiderio di essere felice ma anche di voler definire io la strada della mia felicità: poi cos’è accaduto? Qualcuno mi ha fatto una proposta, sono stato a quella proposta e ho scoperto, dentro un rapporto, che la felicità non me la do da solo e che devo stare di fronte a ciò che la realtà mi dà. Come dice il titolo del Meeting, la realtà tutta ci sfida. La povertà è questa incapacità che l’uomo ha di soddisfarsi e di compiersi da solo: ha bisogno che accada qualcosa.

È partita così la mia avventura lavorativa e la coscienza della mia povertà è cresciuta nel tempo: non sono uno specialista che risolve i problemi di inserimento lavorativo dei disabili o di chi ha situazioni di disagio sociale, cioè di chi non riesce a sbarcare il lunario, chi non è accolto da nessuno, gli ex carcerati o i tossicodipendenti, ecc. La vera questione è che tutti, indipendentemente da quello che sappiamo, da quello che siamo, dai soldi che abbiamo, siamo poveri. Credo che questo sia un punto di coscienza per ripartire e affrontare la situazione della povertà. È chiaro che occorre rendersi conto che la possibilità di rispondere al nostro desiderio c’è, che la possibilità di incontrare chi risponde al desiderio del mio cuore c’è. Chi mi permette di fare un’esperienza di felicità c’è, e io l’ho incontrato in santa ma-

dre Chiesa. L'incontro con una realtà ecclesiale che mi ha aperto gli occhi e il cuore mi consente di vivere in maniera più bella e più gustosa. Il che non significa che tutto è risolto o che quello che faccio va sempre bene ma che continuamente, dentro un rapporto, tutto viene messo in discussione, viene lavorato, giudicato, perché io scopra e conosca il senso nascosto nelle cose che faccio, nei volti che incontro, nelle persone che amo.

Vi dico questo perché ciò che mi è accaduto determina il modo in cui gestiamo la cooperativa – non la gestisco da solo perché da soli non si fa nulla. Condivido con un gruppo di amici l'impostazione della cooperativa: quando ci sono i servizi sociali dell'azienda ASL o quando c'è il parroco oppure i servizi sociali del Comune che ci segnalano qualcuno, oppure quando qualcuno viene a bussare alla nostra porta, il nostro tentativo è quello di accoglierlo come persona e quindi non gli diciamo «Ti risolvo il problema» bensì «Ti interessa fare un pezzo di strada insieme a me?». A tema, cioè, mettiamo certamente il problema – la povertà – e quindi il bisogno che la persona ha, ma mettendo a tema il bisogno mettiamo a tema il rapporto, e questo è un gesto assoluto di libertà. Vi faccio un esempio banale: un ex carcerato dopo 7 anni di carcere ritorna al suo paese. Immaginate chi lo accoglie. Nessuno. È difficilissimo trovare un lavoro, anche perché la mia è una realtà piccola, 20.000 abitanti, Comacchio. In una realtà così piccola uno torna a casa, tutti sanno tutto, vita, morte e miracoli, cosa hai fatto, cosa non hai fatto, chi eri, chi era tuo padre, chi era tuo nonno. Si è dentro una casellina ed è difficile uscire dal giro. Nessuno ti prende a lavorare, fortunatamente c'è la Caritas che ti dà una mano, se c'è da prendere un pasto si va in mensa oppure il Banco Alimentare gli porta la spesa. Ma oltre a questo? L'autonomia? Acquisirla è difficilissimo. I servizi sociali del carcere da noi non funzionano molto bene. Si chiama UEPE, Ufficio Esecuzione Pene Esterne, è a Bologna, a più di 100 km da dove siamo noi. Non funziona, uno è a casa e qual è l'alternativa che ha? Ritornare a fare ciò che faceva. Allora il nostro tentativo è di costruire insieme una strada per poter ripartire. Per far questo usiamo più strumenti: dalla borsa lavoro, al tirocinio, al reinserimento in azienda. Chiediamo agli amici imprenditori di aprire le porte delle loro aziende: non perché chi verrà in azienda è bravo e costa poco ma perché sei un imprenditore e sei un mio amico e ti chiedo di darmi una mano ad accogliere queste persone. Non gli chiedo di dargli da lavorare ma gli chiedo di aprire la porta di casa sua.

Questa modalità ha dato delle risposte, proprio perché a tema non c'era la povertà ma l'uomo povero. A tema c'è Alessandro che è povero e ha bisogno di tutto. A tema c'è l'amico Salvo [nome finto] che dopo 7 anni di carcere è povero, anzi è già povero dentro il carcere. Noi siamo poveri. Tirando giù la maschera del bel vestito, che fortunatamente c'è, occorre che

riconosciamo cosa siamo. Come diceva Manzoni, il cuore dell'uomo è un guazzabuglio, un groviglio: siamo un groviglio di desiderio, di bisogno, di ricerca e finché non c'è qualcuno che ci abbraccia per ciò che siamo è impossibile che accada il miracolo della conoscenza. Dico miracolo della conoscenza perché è un po' come quando ci si innamora. Uno è attratto dall'altro o dall'altra, ma finché non comincia la conoscenza ci si rincitrullisce perché dopo tre mesi di innamoramento si è rincitrulliti – infatti ci si accorge subito quando uno è innamorato perché è un po' sulle nuvole, che è un'esperienza bellissima. Ma finché non si passa dall'innamoramento alla conoscenza, cioè all'amore, uno non capisce la bellezza e il senso dell'amore. Il nostro è un piccolo tentativo imperfetto, utilizzando uno strumento che è la cooperativa sociale – ne abbiamo altri, siamo un consorzio di cooperative e associazioni –: serve per consentire a me e a chi sta con me di amare di più se stessi e chi il buon Dio ci mette di fronte. È un tentativo imperfetto: se la cooperativa finisce e si mostrasse più utile un altro strumento, cambieremo strumento. Se non servirà più la metteremo giù e faremo qualcos'altro.

Che cos'è la sfida alla povertà? Io credo che sia la conoscenza. La conoscenza che è generata sempre dall'incontro con qualcuno che ti ama in maniera gratuita, e se tu ci stai e giochi la tua libertà dentro questo rapporto accade che cominci a capire il senso delle cose che ti viene dato. Quindi è un'occasione straordinaria per capire la propria vocazione, cioè a cosa sono chiamato.

La prima sfida della povertà è proprio sul senso della vita. Infatti, se voi avete esperienza di rapporto con poveri sapete che solitamente sono soli. Perché? Perché hanno tagliato i legami e non hanno più speranza, non giocano più il desiderio della loro vita dentro quello che hanno intorno. La solitudine non è la conseguenza della povertà ma il contrario, la povertà è la conseguenza della solitudine: il taglio dei legami genera la povertà, prima umana e poi anche materiale. Il tossico perché è povero? È povero perché ha venduto la ricerca del senso della verità alla droga. Perché uno "si fa"? Uno si fa perché cerca la felicità, non per altro. Vende a una sostanza la fatica del ricercare il senso della vita. Allo stesso modo, il migrante perché è povero? Perché è in una condizione di fragilità, non ha legami. Arriva e non ha legami, e se non c'è qualcuno che lo accoglie – ma lo farei anche io – va a rubare. Chi non andrebbe a rubare per la propria famiglia? Io ci andrei subito per dare da mangiare ai miei figli. Subito, all'istante. Se non ci fosse un'altra alternativa. Non lo dico per giustificare il gesto, chi sbaglia è giusto che paghi. Ma la cosa straordinaria sta nel riconoscere il senso di quello che è l'umano.

Per capire la povertà occorre mettere a tema l'uomo. Per la mia piccola

esperienza, finché non c'è stato qualcuno che mi ha accolto e mi ha abbracciato gratuitamente non ho capito qual era la strada per me. Oggi la possibilità di dare il mio piccolo contributo contro la povertà si gioca qui, e cioè si gioca nell'andare a fondo – dove sono, con gli strumenti che ho – di quello che il buon Dio mi dà. E mettere a tema quel groviglio, quel guazzabuglio che è il cuore dell'uomo, continuamente. Se vi racconto queste cose non è perché ho trovato la ricetta ma perché nella mia esperienza si è illuminato il modo in cui è fatta la dinamica della conoscenza: senza questo non si conosce, senza questo non si può affrontare il rapporto con l'altro.

1) Bisogna tenere aperto il desiderio del cuore dell'uomo, quel desiderio che la vita sia bella e felice. 2) Non è una cosa astratta perché si gioca nei rapporti quotidiani e nei rapporti vicini. 3) La crisi economica che stiamo affrontando o la privazione e la povertà sono la conseguenza del venir meno al senso che l'uomo è. È una crisi antropologica. È il frutto di un approccio ideologico alla finanza: è venuto meno il fatto che il denaro è generato dal lavoro e dalla fatica dell'uomo. Questa è la vera ragione della crisi economica con tutte le sue conseguenze. Occorre ripartire dal rapporto concreto e umano e quindi dal lavoro dell'uomo. La lotta alla povertà deve partire da qui: dal ricentrare che cos'è l'io. Chi sono io, qual è il mio compito, qual è il rapporto che intrattengo con il mio fratello, che è affianco, che è prossimo, cioè il mio vicino di casa, la vedova che è sola, la famiglia che ha tanti bimbi, chi ha perso il lavoro: non categorie astratte ma le persone che mi stanno intorno. Da questo poi posso fare statistiche, analisi e approfondimenti, ma a me è chiesto di rispondere a chi bussa alla mia porta, a chi vedo intorno a me. Lo strumento che mi è dato è questo: uno sguardo amorevole a ciò che ho intorno. Il gusto dov'è? Non si tratta di fare uno sforzo titanico. Il gusto è nella conoscenza: nel conoscere e apprezzare che il cuore di ognuno di noi è fatto alla stessa maniera. Non c'è appartenenza politica, non c'è appartenenza a una razza, non c'è niente che impedisca il riconoscimento della verità. Perciò la sfida è a questo livello: è sulla realtà, su quello che c'è e sul riconoscimento che la realtà ha dentro un valore più grande di quello che ognuno di noi può pensare. Shakespeare dice: «Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quante ne sogna la tua filosofia». Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio Alessandro Menegatti per la sua testimonianza. Come avete sentito dal racconto della sua esperienza, la cosa fondamentale nella sfida alla povertà è la centralità dell'uomo e la ricostruzione dei legami con coloro che sono prossimi.

Un'altra esperienza di rilevante importanza nella sfida alle povertà è

quella della Caritas. Abbiamo invitato don Antonio Ruccia, Direttore della Caritas diocesana di Bari-Bitonto, per raccontarci la sua esperienza: parliamo prima di quella, avviata da più di un anno e mezzo, dei senza fissa dimora. Antonio Ruccia ci potrà raccontare come vede queste situazioni di emarginazione e povertà, quali possibilità ci sono per affrontarle e come possiamo raccogliere questa sfida.

Don Antonio Ruccia

Ogni relazione pubblica offre a ciascuno l'opportunità del dialogo e del confronto. Se queste relazioni ruotano intorno al tema delle povertà risultano ancor più importanti ed efficaci, soprattutto quando il dialogo e il confronto si realizzano con tutte le forze impegnate in tale direzione sul territorio. Quando si parla di povertà, è fondamentale che non si trasmettano dati o si riciclino numeri sui soggetti posti in questione, ma si offrano a tutti le opportunità per lasciarsi provocare dall'esperienza e proporre una via d'uscita a chi vive il disagio. Parlare di sfida alla povertà significa parlare di persone, uomini e donne che hanno necessità e bisogni. Dietro ognuna di esse c'è una storia di sconfitta. Ma dietro quella sconfitta c'è anche il desiderio e la possibilità di ricominciare.

Vorrei proporvi il brano evangelico della parabola del samaritano (Lc 10,25-37). All'inizio della parabola l'evangelista dice che «un uomo» – quasi a voler identificare in lui ciascuno di noi – vive tranquillamente la sua vita quotidiana scendendo dalla città del potere verso la città dell'insignificanza (da Gerusalemme a Gerico). A un certo punto quest'uomo s'imbatte in persone più povere di lui che non solo gli creano una situazione di disagio, ma che lo lasciano mezzo morto sulla strada dell'insignificanza. Sulla stessa strada dell'insignificanza passano gli uomini del potere politico e di quello religioso, ma sembrano entrambi avere problemi di strabismo, tanto da lasciarlo per strada. «Passava per quella strada un samaritano». Ma chi è? Dov'è questa strana regione in cui vivono i beduini del deserto? Chi è il samaritano? La risposta è nella storia di oggi, come nella storia di ieri e nella storia di Israele. Per quella strada passava un palestinese (che sembra essere passato dall'oculista e di avere già smaltito l'atropina che gli era stata messa sugli occhi). Lui si ferma. Non ha paura di essere giudicato e comincia a curarlo. Poi lo carica sul suo asino e, al primo caravanserraglio che trova, lo lascia, dà del danaro all'albergatore dicendogli che al suo ritorno passerà per informarsi sul malcapitato. Ma c'è un particolare: la parabola non finisce perché ciascuno di noi è invitato a continuarla. Ogni parabola evangelica nella sua incompletezza rivela come è importante che ciascuno s'impegni a proseguire il cammino indicato, che appare incompleto. Infatti, non sa-

premo mai se quel samaritano è tornato o non è tornato. Quel samaritano lo ha curato, ma c'è un'esperienza che comincia dopo: la tua, il tuo modo di entrare nella storia, il tuo continuare a metterti in gioco. Non basta curare, occorre mettersi in gioco, altrimenti la cura è solo un pronto soccorso. L'esperienza vera di sfida alle povertà è mettersi in gioco, altrimenti è un semplice battito d'ali che non permetterà a nessuno di uscire dal disagio.

Potrei raccontarvi mille esperienze di disagio, come quelle riguardanti i senza fissa dimora, ospiti del dormitorio gestito dalla Caritas diocesana e che va avanti da oltre un anno. Apparentemente delle 181 persone che abbiamo incontrato non siamo riusciti a salvarne nessuna. In realtà la parabola del samaritano c'insegna che c'è un'ora dopo: c'è qualcosa che bisogna fare dopo. Non basta offrire un letto per dare dignità, ma è necessario costruire la dignità della persona per uscire dalla povertà. Vi racconto una cosa che mi è successa qualche giorno fa. Sono andato con alcuni amici sacerdoti in un paese della nostra diocesi. Siamo entrati in una casa: una camera posta sotto il livello stradale. Non era una casa ma un letamaio. Abbiamo fatto fatica ad entrarci, poiché era invasa da un tanfo incredibile. Abbiamo fatto violenza a noi stessi quando siamo stati invitati ad accomodarci e, dopo il colloquio avuto, siamo riusciti ad offrire solo le basi perché si potesse uscire da quella tragica situazione. Penso anche a chi bussava alla nostra porta, non solo a raccontarci disagi, ma anche a chiederci aiuto per uscire da situazioni poco felici. Penso all'aiuto offerto da parte di due legali che ogni settimana sono in ascolto delle situazioni in cui alcuni si ritrovano sia a livello civile che penale. Penso a tutte quelle donne che avrebbero bisogno di una casa di accoglienza che purtroppo non riesco ad offrire loro. Penso a tutti coloro che sono impegnati nel servizio gratuito delle comunità parrocchiali e mi auguro che siano in grado di lasciarsi provocare continuamente dalle urgenze derivanti dalle povertà. Alle comunità parrocchiali che, ad esempio, offrono gratuitamente il doposcuola nei locali parrocchiali, a chi svolge attività di volontariato in carcere e a chi non si ferma mai nell'inventarsi il servizio a favore dei più deboli.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio don Antonio Ruccia: mi piace riproporre il messaggio centrale del suo intervento e cioè la necessità di mettersi in gioco per sfidare, combattere e ridurre la povertà. In questo impegno diventa fondamentale – finora non ne abbiamo parlato ma adesso possiamo approfittare della presenza dell'assessore regionale Elena Gentile che ci ha raggiunti – il ruolo delle istituzioni e della politica. Voglio ricordare alcuni provvedimenti recenti che la Regione Puglia ha adottato per la lotta ai problemi sociali in generale: la leg-

ge per l'immigrazione, che sul piano degli ideali è sicuramente in contro tendenza ed è innovativa, il piano regionale delle politiche sociali per il triennio 2009-2011, che pure contiene delle indicazioni molto interessanti, ma che, soprattutto, per la prima volta, è frutto di una procedura di partecipazione – e noi lo abbiamo direttamente vissuto con le organizzazioni e con tutti gli organismi che operano negli specifici settori – che consente di arrivare all'adozione dei testi definitivi con l'apporto significativo di chi opera sul territorio.

All'assessore Elena Gentile, che ringrazio per aver accettato il nostro invito, voglio chiedere quale ruolo possono avere la politica e le istituzioni nella lotta alle povertà, soprattutto a fronte delle carenze finanziarie che stanno colpendo gli enti locali, e come si possono adottare politiche efficaci e concrete.

Elena Gentile

Sono molto contenta di essere qui stamattina: ho accettato l'invito di Rosa Franco, che ringrazio affettuosamente, ma penso di dovere un ringraziamento più in generale all'intero mondo dell'associazionismo e del volontariato di questa provincia e anche, consentitemi, dell'intero territorio regionale. Sin dal primo momento, dalle prime battute di questo nostro viaggio, tale mondo ha accettato di essere un interlocutore attento, intelligente, disponibile a una nuova sfida.

Mi piace molto il tema proposto stamattina e più in generale il titolo del Meeting: chi scende in campo per una sfida è portatore di valori, di una tensione ideale e anche di una forza e di un'energia che oggi necessariamente si deve mettere in rete, perché senza un'alleanza forte la sfida è per metà persa. Penso che un risultato in questi anni sia stato raggiunto, lo diceva il nostro attento moderatore: è stato quello di pensare a nuove politiche di welfare, in una regione del Mezzogiorno, che non nascessero nei luoghi isolati e chiusi della politica e delle istituzioni ma che nascessero da una concertazione, da una condivisione sul percorso e sui temi. Questo è stato il valore aggiunto della nostra esperienza.

La nuova intelaiatura dei nostri piani sociali di zona nasce da un percorso che mette a fuoco i limiti, le contraddizioni e le nuove sfide che ogni giorno si impongono alla riflessione e all'azione di chi è protagonista nel territorio. Questa è stata la caratteristica più importante del nostro lavoro. Poi c'è la nuova legge sul welfare; ancora, la legge che abbiamo voluto promuovere sul nostro territorio che riguarda politiche di genere, dei tempi di vitale lavoro, ma che mette a tema il nodo più scabroso che una riflessione sui temi delle politiche di genere ci pone, vale a dire la violenza. Abbiamo quasi

concluso il percorso della legge sull'accoglienza delle persone immigrate in Puglia. Tale legge ha avuto un percorso assai singolare: ha attraversato l'azione e la validazione di un'idea di accoglienza che non può essere solo l'atteggiamento importante e nobile della carità ma che deve essere uno strumento che per davvero crea le condizioni di un'integrazione, che per noi non può significare assimilazione ma riconoscimento delle esperienze e delle culture delle persone. Questo è stato il tema della nostra riflessione, della sperimentazione e dell'impegno. Dall'albergo diffuso all'agenzia per la casa per le persone immigrate, alla risposta all'emergenza, costruite su una grande sinergia con il mondo del volontariato e del protagonismo civile in questa regione.

Tutto questo serve a sottolineare che oggi la sfida alle povertà non può attuarsi se non costruendo un forte sistema di alleanze tra i protagonisti sui territori. Non è più tempo di dogmi e di confronti separati. Don Antonio, con una vena di preoccupazione, sottolineava la solitudine della Chiesa rispetto ad alcune sfide e io ripropongo il tema della solitudine delle istituzioni, se le politiche messe in campo non si orientano con il sentire di chi è protagonista gratuito di un percorso di attenzione alle persone. Viviamo un tempo difficile non solo e non tanto per la scarsità delle risorse pubbliche, ma perché oggi una certa politica preferisce parlare alla pancia delle persone e non ai cuori, alle intelligenze, alle passioni, evocando piuttosto sentimenti di paura, creando situazioni di violenza più o meno manifesta, creando una separazione netta in una società che ha smarrito la capacità di ascoltare e di riconoscere i problemi e di individuare i percorsi per dare una risposta non alla povertà ma alle tante povertà. Da questo momento di riflessione che ogni anno ci offre l'occasione di confrontarci su temi importanti, deve nascere la consapevolezza che da solo nessuno può costruire risposte, non dico risolutive ma almeno efficaci per mostrare che siamo in campo e siamo protagonisti di un percorso di grande testimonianza e valore.

Abbiamo affrontato il tema delle risorse, abbiamo cercato di costruire attorno alle persone povere, e non alla povertà, un percorso, una strategia che consentisse di restituire ruolo e dignità al volontariato. Esso, infatti, non può essere lo strumento sostitutivo delle assenze spesso drammatiche del pubblico e delle istituzioni. Vi sono bisogni rispetto ai quali il pubblico non riesce a costruire risposte: per questo ritengo invece che si debbano creare delle alleanze che, restituendo dignità e ruolo al volontariato, possano essere utili a dare tali risposte. Don Antonio ricordava il tema estremo dei senza fissa dimora, corregionali ma anche di chi arriva nella nostra regione perché scappa dalla guerra, dalla fame, dalle persecuzioni – un tema che soprattutto in questa città rimbalza quotidianamente, non solo nei mass media ma anche nelle nostre coscienze. Le istituzioni, pur dentro la cornice normati-

va rigida nella quale sono costrette ad agire, possono dare una risposta. La legge sull'immigrazione, infatti, per quanto avanzata rispetto ad altre esperienze di regioni del Centro-Nord – lo dico perché voglio fare giustizia del lavoro non solo delle istituzioni ma di tante associazioni di volontariato e degli immigrati che per questa legge hanno speso la loro esperienza e anche il loro impegno –, si è dovuta muovere in una cornice molto rigida. Così questa alleanza deve essere intelligentemente usata per collaborare con le istituzioni che sono in qualche circostanza impedita a dare una risposta. Si pensi al tema degli immigrati irregolari: per le istituzioni gli immigrati irregolari sono invisibili. A queste persone non possiamo restituire un segno minimo di dignità. Abbiamo potuto lavorare per chi soggiorna regolarmente sul nostro territorio e che incontra difficoltà e affronta quotidianamente situazioni di emarginazione e sfruttamento, e abbiamo costruito per loro delle risposte possibili: l'albergo diffuso, l'agenzia per la casa, il diritto alla salute. C'è il tema degli invisibili, della povertà estrema, del povero più povero tra i poveri: se non costruiamo un'alleanza vera, la sfida sarà solo accademica. Ritengo che questo sia possibile con un uso attento e intelligente delle risorse che abbiamo a disposizione. L'aver inserito il tema dell'inclusione sociale e della povertà nel programma operativo FESR 2007-2013 penso sia stato un grande successo di questo sistema di alleanze, che abbiamo realizzato in Puglia, per costruire quelle infrastrutture che oggi sono straordinariamente carenti sul nostro territorio, le case rifugio per le donne vittime di violenza, che sono frutto dell'impegno di alcune associazioni di volontariato. Qui interviene il pubblico, favorendo la realizzazione di questi luoghi di accoglienza e di accompagnamento verso un progetto di vita autonoma.

Abbiamo suggellato questa politica validando l'idea che senza alleanza con le associazioni di volontariato, con la Chiesa, questa sfida non sarebbe stata possibile, aprendo le porte delle risorse pubbliche anche a soggetti che nel passato erano stati completamente esclusi. Penso alle fondazioni, agli oratori, alle associazioni di volontariato, penso all'impresa sociale, penso a questo mondo che oggi non è interlocutore occasionale o che impreziosisce l'intervento pubblico quando è chiamato a gettone a essere presente. È un compagno di strada di un lavoro che ci siamo sforzati di fare e che oggi intendiamo ancor più valorizzare in un tempo molto difficile dove le risorse pubbliche vengono colpevolmente distratte per favorire un'idea di società troppo legata all'effimero. Penso ad esempio agli incentivi statali riproposti per l'acquisto di alcuni beni di consumo: una politica che riflette dovrebbe riorientare questa spesa. Potrei fare mille altri esempi ma non voglio tediare. Le politiche per contrastare la povertà non possono non avere anche un tratto di innovazione culturale. Dobbiamo imparare insieme un'altra volta a vivere di poco e con poco. Dobbiamo essere testimonianza di questo: la

società dei consumi, dell'effimero, del superfluo non può aiutarci a vincere questa sfida. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio l'assessore Gentile per il suo intervento, in cui ha ribadito quanto detto all'inizio dell'incontro; e cioè che quella che dobbiamo affrontare è prima di tutto una battaglia culturale. Il mio augurio è che questo metodo di azione politica partecipata abbia una sua continuità.

Per concludere possiamo dire che la povertà e l'esclusione sociale sono fenomeni multidisciplinari caratterizzati da un insieme di problematiche e di dinamiche tra loro correlate che sono la carenza di lavoro, la salute, il disagio abitativo, lo scarso sostegno familiare. Fenomeni che non possono essere affrontati solo in termini economici: bisogna mettere in campo un piano organico di lotta alla povertà, il cui obiettivo non è solo quello di assistere i poveri ma anche di restituire loro i diritti di cittadinanza e aiutarli a recuperare dignità sociale e uguaglianza.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi ricordo che questa giornata del Meeting continua a breve con la celebrazione della santa messa con don Antonio Ruccia; alle 15.00 ci sarà l'incontro "La sfida all'emarginazione", alle 18.00 "Il volontariato accetta la sfida" e, infine, alle 19.30 le conclusioni del Presidente del csv "San Nicola" Rosa Franco. Ringrazio i relatori intervenuti e voi tutti.

La sfida all'emarginazione

13.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Carmelinda Lombardi**, Assessore Politiche Sociali, Politiche per la Famiglia, Pari Opportunità, Provincia Barletta-Andria-Trani; **Luigi Romano**, Responsabile Cooperativa Sociale "Mirabilia Dei Apulia", Matino; **Salvatore Loglisci**, Presidente Cooperativa Sociale "Campo dei Miracoli", Gravina in Puglia.

Modera: **Guido Boldrin**, Componente Comitato Scientifico csv "San Nicola".

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti, grazie di essere qui. Capisco che la domenica pomeriggio dopo il pranzo non è il momento migliore per fare un incontro, ma vi assicuro che i nostri ospiti non ci faranno pentire di essere qui convenuti. Il tema su cui discuteremo è "La sfida all'emarginazione", che si iscrive nel tema generale di questo Meeting *La realtà, tutta la realtà, ci sfida*. È un tema che mi provoca molto. Lo rilevo dalla mia esperienza in un'associazione di secondo livello che offre servizi a organizzazioni come le vostre, che si occupano di tutti gli aspetti del disagio: organizzazioni che rispondono al bisogno della persona disabile, della persona con problemi di dipendenze, della persona carcerata, malata... attraverso il loro lavoro vedo che prendersi carico dei bisogni della persona spesso finisce con l'assumersi il bene della persona nella sua integralità.

Spesso rispondere a questa sfida sembra essere contro ogni speranza ma in realtà si tratta semplicemente di accettare di stare di fronte al mistero della persona bisognosa di tutto. Uguale a noi, del resto. Dall'avventura di molte opere di assistenza vengono perciò le testimonianze di persone accolte, che ricominciano a vivere e tornano ad essere protagoniste della loro vita. Per questo è davvero importante ciò che fate.

Prima di presentare i nostri ospiti vorrei fare due citazioni autorevoli che illustrano a mio avviso le politiche e i modelli necessari per accogliere questa sfida e dove mi pare venga riconosciuto e confermato il ruolo che svolgono e il valore che hanno le organizzazioni non profit come le vostre.

La prima citazione è contenuta nel Libro Bianco, divulgato qualche mese fa dal Ministero del Lavoro, che richiama a sua volta la Convenzione ONU sui diritti delle persone portatrici di disabilità. Nel brano che vi leggo si parla dei diritti delle persone disabili ma potrebbe riferirsi a tutte le persone in difficoltà quando si dice per l'appunto che: «[...] I loro diritti sono diritti di tutte le persone. La differenza sta nel fatto che per affermarli e metterli in pratica richiedono di essere tradotti in una specifica situazione, la disabili-

tà, sempre possibile nella condizione umana. La disabilità è il risultato di una relazione tra salute e ambiente. Entrambi i fattori possono essere oggetto di miglioramento e di modifiche adattative. L'obiettivo, anche in questo caso, deve essere l'inclusione nella società attiva e non la sola integrazione del reddito che pure resta una necessità imprescindibile»¹.

Se qualcuno di voi era presente in questa Sala all'incontro sulla "Sfida alle malattie" ricorderà che ieri il prof. Melazzini questo stesso concetto lo ha esplicitato con molta forza: «La prima questione per una persona in difficoltà, per una persona malata è sentirsi accolta e quindi sentirsi protagonista. Per questo occorre lo sviluppo di un sistema di servizi integrati, dove tutti gli attori sociali, le istituzioni, i privati, il privato sociale collaborano perché sia resa accessibile a tutti una vita sociale».

La seconda citazione è contenuta nell'enciclica di Benedetto XVI *Cari-tas in veritate* dove il Santo Padre afferma: «Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da Fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "Terzo Settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali».

Queste due autorevoli citazioni – da una parte il Libro Bianco e dall'altra l'enciclica del Papa – mostrano proprio che, poiché la sfida è grande, bisogna affrontarla insieme e nell'affrontarla bisogna avere chiaro che è di un'attenzione particolare alla persona ciò di cui si ha bisogno. Tant'è che – è una mia personale convinzione ma spero sia condivisa da voi tutti – per quanto una politica possa essere efficace, per quanto le istituzioni possano promulgare leggi che servono a dare strumenti e servizi efficienti, tutto questo può inaridirsi se si dimentica che la sfida all'emarginazione è innanzitutto una sfida tra uomini, tra chi ha bisogno e chi offre, per quanto può, la sua mano all'altro. Riconoscendosi uguali, cioè accomunati da un unico destino.

¹ *La vita buona nella società attiva. Libro bianco sul futuro del modello sociale*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, maggio 2009, p. 48.

Ciò vuol dire farsi carico della persona prima che del suo bisogno. Per quanto grandi possano essere i nostri tentativi, se non partono da uno sguardo di bene verso l'altro nel tempo inaridiscono. Se si perde la ragione per cui ogni giorno valga la pena impegnarsi, sacrificarsi e lavorare nel tempo ci si spegne. È come lo sguardo della madre verso il proprio figlio: dove c'è un sentimento che nasce da un amore ciò che muove non è semplicemente un gesto generoso ma il riconoscimento più profondo del destino comune. Ciò è possibile anche tra uomini, non è soltanto una questione affettiva tra familiari, è possibile tra gli uomini se ci guardiamo nel cuore fino in fondo. Questo comporta il farsi carico della persona, prima ancora che dei suoi bisogni, spesso non risolvibili.

Allora anche i più che lodevoli e generosi tentativi di tanti uomini, quando non trovano l'effetto sperato, non rischiano di rivelarsi inutili e frustranti se partono dalla potenza di uno sguardo di bene verso di sé: la forza di una tenera compagnia, vince sempre, supera ogni ostacolo. È il principio per non lasciarsi superare dalla delusione, dalla tentazione di sentirsi vinti e quindi a rinunciare a lottare. È la possibilità di affermare per primi la propria e altrui dignità e la possibilità di essere protagonisti nella strada della propria vita e compagni alla vita degli altri.

Occorre uno sguardo puntato sul desiderio dell'uomo per sfidare davvero l'emarginazione e oggi abbiamo con noi due esempi di questo sguardo, capace di star di fronte alle fatiche e le prove della vita.

Vorrei presentarvi due avventure di vita, grandi, straordinarie, due opere di carità vive nella vostra terra, attraverso le quali tante persone in difficoltà hanno la possibilità di essere accolte, di essere guardate come uomini prima che come persone bisognose, di lavorare e di vivere da protagonisti.

Il primo intervento è di Salvatore Loglisci, Presidente della cooperativa sociale "Campo dei Miracoli" di Gravina in Puglia. Il secondo è di Luigi Romano, responsabile e tra i fondatori della casa famiglia per disabili "Mirabilia Dei Apulia" di Matino.

Abbiamo poi qui con noi – mi fa piacere che accada che ci sia qualcuno che abbia il tempo anche di ascoltare prima di intervenire – la dott.ssa Carmelinda Lombardi, Assessore alle Politiche Sociali, Politiche per la Famiglia e Pari Opportunità della Provincia di Barletta-Andria-Trani.

A loro cedo volentieri la parola.

Salvatore Loglisci

Buonasera a tutti. La società cooperativa "Campo dei Miracoli" è nata a Gravina nel 1999 come cooperativa sociale di tipo B, con lo scopo di inserire nel mondo del lavoro soggetti svantaggiati, attraverso lo svolgimento di

attività in diversi campi. Aderisce al consorzio di cooperative sociali “Meridia” e nel 2004 ha ottenuto la certificazione di qualità per l’inserimento lavorativo nel settore della somministrazione pasti. A seguito del protocollo di intesa per la gestione dei progetti integrati di inserimento lavorativo a favore dei detenuti sottoscritto dal Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria e Consorzi della rete CGM, siamo giunti nel 2003 alla stipula della convenzione tra la direzione della Casa circondariale di Trani e la cooperativa sociale “Campo dei Miracoli” per la gestione del servizio di confezionamento dei pasti giornalieri spettanti ai detenuti. Questa convenzione ai punti salienti consente alla cooperativa l’utilizzo delle attrezzature e dei locali disponibili presso la cucina detenuti, l’utilizzo delle materie prime per la preparazione dei pasti, l’utilizzo delle attrezzature dei locali, per l’attività di produzione per il mercato esterno. La cooperativa con la collaborazione della direzione dell’area pedagogica e della polizia penitenziaria, una volta monitorato il lavoro nella cucina, ha formalizzato nel novembre 2003 l’assunzione di 12 detenuti con contratto a tempo determinato e parziale, inseriti a vario titolo nel processo di preparazione dei pasti per circa 300 reclusi. L’inquadramento fa riferimento al contratto collettivo nazionale del lavoro nel settore socio-sanitario assistenziale educativo ed inserimento lavorativo, e vengono utilizzati i contenuti di agevolazioni previsti dalla legge 193 del 22 giugno 2000, la cosiddetta legge Smuraglia, considerando in particolare le norme che favoriscono l’attività lavorativa dei detenuti.

L’assunzione degli addetti al servizio effettuata dalla cooperativa ha considerato la capacità professionale dei soggetti e il raggiungimento degli obiettivi terapeutico-riabilitativi concordati con l’area pedagogica della Casa circondariale. A garantire il corretto adempimento del servizio con mansione di rappresentante e di coordinatore della società si è proceduto ad assumere un cuoco detenuto. Da ottobre 2004 nella Casa circondariale di Trani sono stati avviati i lavori di ristrutturazione che hanno portato a una diminuzione del numero dei detenuti presenti e al trasferimento dei detenuti dell’alta sicurezza. Questo ha portato ad una proporzionale riduzione dei lavoratori: infatti, da quel momento, la squadra dei lavoratori è composta da 6 detenuti appartenenti ai cosiddetti comuni, in quanto i reclusi sono circa 240. Per affrontare il mercato esterno abbiamo affrontato diverse possibilità di produzione: si è pensato a conserve, prodotti di pasticceria, alla produzione di basi pizza. Infine, si è deciso di produrre prodotti da forno e in particolare taralli salati e biscotti.

Grazie alla collaborazione della direttrice dott.ssa Valeria Pirè e dell’allora commissario dott. Vincenzo Lamonaca, abbiamo avviato i primi contatti con la Coop estense. La direttrice dell’Ipercoop di Barletta, la dott.ssa

Annarita Marinelli, ha subito accolto con grande calore il nostro progetto. La produzione di confezionamento di prodotti da forno destinata alla vendita del mercato esterno è partita a dicembre 2007. Anche questo progetto si propone di formare e occupare altri detenuti alla lavorazione artigianale dei taralli, realizzata secondo la tradizione pugliese. La “Campo dei Miracoli” seleziona rigorosamente le materie prime e sottopone la produzione alle misure HACCP per la sicurezza e la salubrità degli alimenti, per garantire un risultato monitorato dalla fonte alla distribuzione. I prodotti sono presenti sugli scaffali dell’Ipercoop e della Coop estense della Puglia e della Basilicata.

Stiamo cercando di avviare una collaborazione con l’associazione “Libera”, la quale potrebbe fornirci le farine e l’olio prodotti sulle terre confiscate alla mafia e di avviare una linea di prodotti biologici. Abbiamo in atto degli incontri con il consorzio CTM “Altro Mercato” con sede a Bolzano, che gestisce una serie di botteghe nelle quali vende prodotti equosolidali ed ha come premessa la costruzione di un sistema socio-economico che mette al centro le persone e non solo il profitto.

Ci auguriamo che il mercato continui ad accogliere favorevolmente i nostri prodotti in modo tale che il personale impiegato possa aumentare di numero.

Passando ad esporre le mie esperienze e le mie sensazioni derivanti da questi progetti, non vi nascondo che entrare in un istituto di pena non è una cosa semplice. Sentirsi chiudere le porte ad ogni passaggio, mostrare i documenti, essere accompagnati dal personale della polizia penitenziaria non lascia indifferenti. Anche i primi rapporti con i detenuti che in seguito sono diventati nostri dipendenti non sono stati semplici. Infatti, il nostro ingresso ha portato loro ad approcciarsi in modo diverso con il mondo del lavoro. Noi eravamo un’azienda esterna che per la prima volta si inseriva in questo contesto e che con loro avrebbe siglato un vero e proprio contratto di lavoro. In seguito ci siamo fatti conoscere e abbiamo spiegato l’importanza del ruolo che loro avrebbero avuto per la buona riuscita di questo che era per il Ministero di Grazia e Giustizia un progetto sperimentale. Dopo la fase di formazione e l’assunzione hanno cominciato ad avere le prime buste paga e per quelli che ne avevano diritto l’assegno familiare. Manifestavano questa nuova consapevolezza dell’importanza del loro lavoro cercando in tutti i modi di agevolarci e di aiutarci, affinché la loro esperienza potesse essere estesa in tutti gli istituti di pena e in modo tale che i benefici, non solo economici, che loro stavano avendo potessero essere goduti da un numero sempre crescente di detenuti. Questo loro entusiasmo li portò a proporre di voler lavorare più delle ore previste da contratto, dicendoci che preferivano lavorare e rendersi utili piuttosto che stare in cella dove il tempo non pas-

sa mai. Fu spiegato loro che questa proposta non poteva essere accolta perché ci sono delle regole, ci sono degli orari e per il rispetto del contratto e della massima legalità dovevano stare in cucina solo per il tempo previsto. Se c'erano particolari esigenze lavorative, le ore che lavoravano in più gli sarebbero state pagate come straordinario. Ho riscontrato che per molti era la prima volta che firmavano un contratto di lavoro e che percepivano una paga regolare e questo li rendeva felici, anche se l'importo della busta paga non era quello che loro con le loro precedenti attività illecite riuscivano ad avere prima che fossero reclusi.

Spesso non eravamo per loro solo i datori di lavoro ma delle persone che li aiutavano anche in altre situazioni, per esempio nello sbrigare pratiche burocratiche che da soli non sarebbero riusciti a porre in essere, come la domanda di disoccupazione o la richiesta di modificare il giorno di colloquio con i familiari.

Tra i nostri lavoratori solo alcuni avevano esperienza nell'attività di preparazione pasti. Altri, pur dichiarandosi esperti del settore, non avevano neppure lontanamente l'idea di come fosse il lavoro in una cucina. Tuttavia la voglia di imparare e la buona volontà li ha portati in breve tempo ad essere in grado di svolgere la mansione loro assegnata. In un solo isolato caso abbiamo dovuto licenziare un ragazzo per il mancato superamento del periodo di prova.

Un episodio significativo del rapporto che si viene a creare tra la cooperativa e i dipendenti è stato quello di un lavoratore addetto alla produzione dei taralli che per non mancare all'inaugurazione del prodotto che prevedeva la presenza di don Luigi Ciotti ha rimandato di un giorno l'uscita dal carcere, pur avendo ottenuto la liberazione. Questi sono episodi che danno a noi lavoratori della cooperativa il riscontro che il nostro lavoro e i nostri sacrifici servono ai detenuti per vivere questa fase della loro vita in maniera diversa. Tuttavia spesso ci sentiamo frustrati dal fatto di essere impotenti di fronte ai loro molteplici problemi. Infatti quasi sempre non riusciamo ad aiutarli dopo la scarcerazione, molti di loro non trovano un'attività lavorativa. Certamente il momento storico che stiamo vivendo non ci aiuta. La crisi finanziaria, la chiusura di molte aziende, l'aumento dei disoccupati, non fa sì che si possa trovare lavoro. Questo porta spesso le persone che escono dal carcere e che hanno deciso di cambiare vita a rientrare nel circuito delinquenziale. Ricordo un nostro dipendente che durante la sua detenzione si impegnò incessantemente, era attento a tutte le fasi del lavoro, chiedeva consigli al nostro cuoco, dava a sua volta suggerimenti per migliorare il servizio, perché aveva capito di aver sbagliato e voleva, una volta fuori, non far pesare questo suo errore sui nostri figli. Quando arrivò quasi al termine della pena e cominciò ad usufruire dei permessi per tornare a casa, si recava

nella sua città e cercava lavoro in tutti i ristoranti, i forni, le osterie. Tutta questa ricerca non portava a nessun risultato e quando tornava dal permesso era felice di aver riabbracciato la famiglia ma demoralizzato per non aver trovato nulla. Certamente non tutti quelli che avevano lavorato con noi avevano questa intenzione di cambiar vita ma una piccola percentuale era realmente convinta che non avrebbe mai più rimesso piede in un istituto di pena. Fino a quando ci sarà data la possibilità di operare all'interno della Casa circondariale noi faremo tutto il possibile per aiutarli.

Ora vi leggo alcune lettere che i detenuti ci inviano dopo che sono stati trasferiti, in particolare quando noi inviamo l'ultima busta paga loro ci scrivono inviandoci la busta paga firmata.

«Oggi ho ricevuto i documenti da voi spediti. Li ho firmati e ve li rimando indietro. Spero che siano giusti. Mi resta solo da dire che è stato un piacere essere un vostro dipendente anche se il posto non era giusto. Comunque spero che un giorno, magari fuori di qua, ci sia possibilità di lavorare. Concludo col ringraziare tutto lo staff della cooperativa».

Un altro: «Vorrei cogliere l'occasione di ringraziare il personale della cooperativa. Persone squisite che mi hanno reso il rapporto lavorativo il più agevole possibile. Mi sono rammaricato della forzata interruzione del progetto, non certo per colpa vostra ma per la burocrazia che affligge questo Stato. Qualora vi fosse una nuova occasione di apportare il mio contributo lavorativo con questa cooperativa sarei lieto di ripetere l'esperienza. Spero di aver esaudito bene le vostre richieste: se vi servisse qualche altro documento sono a vostra disposizione».

«Spett.le cooperativa "Campo dei Miracoli", ho ricevuto la vostra raccomandata contenente la busta paga che allego firmata. Aggiungo anche queste poche righe per ringraziarvi dell'allegato attestato per il servizio svolto alle vostre dipendenze. Non avrei potuto sperare di meglio. Mi dispiace tantissimo che il nostro rapporto lavorativo si sia interrotto a causa del mio trasferimento. Spero e mi auguro di cuore che, vista la vostra soddisfazione per il lavoro da me svolto, in futuro possa riprendere perché ci tenevo moltissimo. Ero quasi certo che, come mi avevate accennato, avrei continuato il mio lavoro in cucina per parecchio tempo, almeno fino alla durata del processo. Così non è stato e mi dispiace tantissimo, spero che anche per voi sia stata la stessa cosa. Purtroppo gli eventi non sono quelli voluti e quindi, ripeto, mi auguro che in futuro tutto possa riprendere». Grazie.

Guido Boldrin

Grazie Salvatore, soprattutto per averci letto queste lettere, che diventano la testimonianza di uomini che certamente, se sono in un carcere, hanno

commesso degli errori: però pensate che cosa significa per un uomo, un uomo che ha sbagliato, un uomo carcerato, essere guardato per quello che è adesso e non per quello che ha fatto. È così che vorremmo essere guardati noi tutti, perché ciascuno desidera essere guardato per ciò che è adesso.

Il pregiudizio grande che c'è su queste persone nasce invece da ciò che hanno fatto. Prima di guardarli negli occhi, di guardarli in faccia, la prima cosa che si pensa della persona in carcere è: "chissà che cosa ha commesso".

Le lettere che Salvatore ci ha letto, invece, l'ultima frase dell'ultima lettera in particolare, sono proprio un grido: «che tutto possa riprendere», in maniera diversa.

È una chance che tutti devono avere. Certo, purtroppo, ci sono persone in carcere che hanno l'idea di uscire per riprendere a fare ciò che facevano, ma ci sono anche persone che diversamente hanno bisogno di qualcuno che prenda sul serio il loro desiderio e la loro volontà di cambiamento.

Salvatore Loglisci

Vorrei solo aggiungere che noi non sappiamo che tipo di reati abbiamo commesso quando li assumiamo. La direzione e l'area pedagogica ci segnalano il soggetto, che noi non conosciamo dal punto di vista penale. Lo sottoponiamo a una verifica e a una formazione solo dal punto di vista lavorativo. Tantomeno nei miei incontri, che avvengono settimanalmente, ho mai chiesto a un detenuto che tipo di reato abbia commesso fuori: a me interessa come uomo, non altro.

Guido Boldrin

Grazie per questa precisazione.

Prima di dare la parola a Luigi Romano vediamo un cortometraggio intitolato "Facciamo un Dis-corto". È prodotto dall'associazione di Promozione sociale e Solidarietà di Trani. È un "discorto" nel senso che è un breve discorso sulla disabilità, soprattutto sulle barriere architettoniche viste dalla parte di una persona disabile...

Non aggiungo altro, si capirà tutto alla fine del filmato. Vediamolo.

[*Cortometraggio*]

Guido Boldrin

Si commenta da solo, talvolta basterebbe una semplice piattaforma per superare un insormontabile ostacolo. Riprendiamo il nostro incontro, cedo subito la parola a Luigi Romano.

Luigi Romano

Faccio sempre un po' di fatica a cominciare a parlare e non riesco a dire cose che non mi toccano, per cui racconterò di me. Non ho mai desiderato, cioè non ho mai pensato che nella mia vita avrei messo su una casa-famiglia. Nella mia casa-famiglia non ci sono soltanto gli operatori ma c'è anche la mia famiglia, cioè io vivo con le persone disabili, per scelta. Sono malati di mente, di tipo psichico e intellettuale: io mi alzo al mattino, pranzo, ceno, lavoro con questi amici. Non sono bambini ma adulti, alcuni hanno la mia età: vanno dai 18-19 anni fino al più grande, che ha 46 anni, Concetta, una donna down. Non è che queste persone io le conoscessi prima, non abbiamo fatto un percorso di conoscenza prima di convivere. I genitori di queste persone, riconoscendo il loro limite, riconoscendo che non sono eterni – meno male che non lo siamo – hanno deciso, sin da ora che hanno il tempo e le possibilità, a chi affidare i propri figli. Questi ragazzi e ragazze per noi non hanno una disabilità: per noi che viviamo con loro sono come dei “figli”, persone che condividono tutti i fatti della casa, l'organizzazione del pranzo, ad esempio, oppure, quando si fa il raduno della casa, ascoltiamo quello che pensano su tutto ciò che accade. Quando hanno la febbre o le loro crisi, ci guardano e toccano le nostre mani come se fossimo padri o madri naturali e noi ci commuoviamo: questo diventa fattore di testimonianza nel dircelo e nel dirlo. Io non ne capisco di disabilità, sono un elettricista, per cui perdonatemi se non uso i termini ad hoc, però l'esperienza e il desiderio di stare dietro a queste persone mi hanno insegnato nel tempo a imparare che cos'è il Depakin piuttosto che il Tegredol e altre cose tecniche. Ringrazio Dio perché giustamente si conoscono certe cose, però come diceva prima l'amico che è intervenuto, il problema non è che se tu conosci le patologie allora ti comporti in modo adeguato. Innanzitutto con me ci sono uomini e donne che hanno il mio stesso bisogno: vivere la vita in tutti gli aspetti che essa dà e questo dà gusto a tutto.

Come dicevo prima, ho 50 anni e oggi mi stupisco di cosa sia successo alla mia vita. Mi stupisco nel guardarmi: tutto è iniziato da un semplice gesto di caritativa, cioè offrire 26 anni fa il mio sì ad un amico, un medico, Rino Galeazzi, padre di Cilla, una ragazza morta in un incidente giovanissima. Rino venne a contatto con le difficoltà delle persone che, per motivi di salute, dovevano recarsi lontano da casa. Nasceva così l'associazione “Cilla”, che offre solidarietà a chi vive in solitudine, lontano dalla residenza abituale, il problema della malattia propria o di un proprio familiare. Da allora è nata una vastissima rete di solidarietà in gran parte d'Italia e in numerosi paesi esteri che si è concretizzata nella costituzione di “Case Accoglienza” per i malati e i loro parenti.

Ritorno al nostro tema: la prima forma di emarginazione, se siamo dottori o contadini, politici o no poco importa, la prima forma di emarginazione è che l'emarginato è colui che non ha una sola persona a cui parlare. Si parla di tutto, ma alla fine per parlare di sé non si ha nessuno. Quella persona è un emarginato. Si mette da parte. Dico questo perché c'entra col motivo per cui sono venuto oggi. In questi giorni sono successi dei fatti molto gravi a mia figlia ma, lo dico con tutto il cuore, io non ho disperato. Anzi ero e sono disponibile a tutto per il suo bene. Mi sono detto: «Vengo qui a parlare della mia casa famiglia quando poi io oggi ho il problema, per così dire, di mia figlia», non sono capace con mia figlia e dovrei testimoniare della casa famiglia.

Parto allora dalla mia esperienza: a metà degli anni Settanta nella mia zona ero un bandito, facevo il contrabbandiere di armi, ho fatto il carcere. Lo dico perché sono grato a Dio, non perché voglio mettere in mostra chissà che cosa e se dico delle stupidate darò conto a Dio. Lo dico per testimoniare la verità di quello che diceva l'amico che è intervenuto prima di me quando parlava di uomini che capiscono che cos'è, che cosa fa uscire dall'emarginazione, che cosa mi ha aiutato a uscire dall'emarginazione. Noi pensiamo che gli emarginati siano i disabili, i minori con difficoltà... Penso che l'emarginato sia l'uomo solo. Il primo emarginato sono io se questa sera mi troverò a passare dal marciapiede di casa mia e mi dirò "cacchio, quanto sono solo". E come se quello che mi circonda non è fatto per me.

Io ho Beppe – venite a casa mia a trovarmi, vi invito a conoscerci – che è uno schizofrenico, che Dio solo sa quando si arrabbia con Concetta o con Antonio, un ragazzo epilettico, cosa combina. Talvolta diventa violento, pugni, sputi, non riesce neanche a camminare. Quando viene gente a trovarci io dico loro: «Domani viene Guido, viene Antonello» ecc., e lui mi dice: «Cosa facciamo per loro, suoniamo?». Capite?

Chi sono allora gli emarginati?

La mattina diciamo le preghiere e diciamo «che bella la giornata». Siamo vivi, che bello. La mattina sveglio Beppe perché gli faccio la barba, lo pulisco... lui non era nemmeno capace di farsi il bidet, ha 34 anni, suona la fisarmonica, i genitori sono facoltosi e la sua famiglia vanta due Balilla degli anni Trenta... ma non era capace di farsi il bidet. Adesso a tutti quelli che vengono non fa che dire: «Io sono capace di farmi il bidet». Ma lo dice come per dire «Io so fare una cosa»... capite? Tutte le mattine lo sveglio, busso alla porta e dico: «Beppe... Beppe, sei vivo?», «Sì, sono vivo» e dice «Vai!». Lui non fa altro che testimoniare a tutti di essere vivo.

Mi scuso se vi sembra che vada da una parte all'altra, ma è perché non so dire altro se non lanciare a voi questa provocazione: «Chi è veramente l'emarginato?». Se fossi venuto qui a dire che voglio lottare contro l'emar-

ginazione sarei falso, o che la nostra casa è nata contro l'emarginazione, non sarebbe vero.

Io sono venuto ad affermare un'altra cosa, perché ne sono testimone e ho visto succedere ad altri quello che è successo a me, sono venuto per dire che cos'è che vince l'emarginazione. Perché l'emarginazione è essere soli.

Anche la parola "amore" viene ridotta se l'altro non mi corrisponde. Tutti quanti diciamo "ti voglio bene" alle persone amate ma se poi questo non arriva al cuore, non basta. Occorre altro per potere amare veramente. Io voglio bene a mia moglie. Alla sera le dico «ti voglio bene...». Mi rendo conto che alla fine non sono capace. Perché poi, magari, la mattina la prima cosa che faccio è arrabbiarmi con lei. Lo dico perché ho la coscienza che spesso voglio imporre il mio criterio a chi mi sta accanto e non affermare il suo bene. Il voler bene è un fatto, ed è proprio reale, è voler bene al destino di quella persona, coscienti che non soddisfi tu tutto il desiderio di bene che l'altro ha.

Per me che cosa è stato?

Ho combinato ciò che ho combinato, ho pagato quello che ho pagato, ma alla fine sono arrivato a un punto, e potrei anche concludere il mio intervento qui, sono arrivato in un punto in cui mi sono detto: «Chi risponde veramente al mio bisogno?». Se non ci facciamo queste domande, se non mi faccio queste domande, «Chi sono?» e «Che cosa risponde veramente al mio cuore?», «Che cosa desidero?», «Che cosa mi fa contento?», «Chi mi può rispondere?», come trovo il mio bene?

Ieri è venuta a trovarmi una persona che non sta bene psicologicamente. Mi parlava di una certa cosa e io gli ho detto la mia esperienza: «Guarda, tutte le cose belle durano poco. Anche il piacere dello stare a letto con una donna o per una donna lo stare a letto con un uomo, dura poco. Che bello, tu hai goduto con quella donna, ma un attimo dopo non sei soddisfatto. Ma sai perché? Perché tutte le cose, anche le più belle, finiscono e tu non puoi puntare su quelle. Ti fanno godere quell'istante ma non rispondono totalmente al bisogno del tuo cuore». State capendo cosa voglio dire, o sto dicendo cavolate? Per me sono vere. Allora le dicevo «Tu ti stai fissando ma non è così, perché io con mia moglie – chiedo scusa se parlo così – posso stare bene dieci minuti, ma dopo mi toccano otto ore di lavoro. E dove trovo la soddisfazione? Io dico sempre a mia moglie: Dio non ci poteva fare così, che otto ore stiamo a letto con una donna e dieci minuti di lavoro? Invece no! Allora il punto è che le cose, anche quelle che ti danno piacere, non rispondono mai fino in fondo al tuo desiderio più vero. L'uomo ha bisogno di un bene che va fino in fondo al suo cuore per trovare la vera soddisfazione».

Che cos'è allora la sfida all'emarginazione, se non un andare al fondo

della propria umanità, perché se tu vivi così, se tu ti fai queste domande, come fai a Beppe o al carcerato a non dire che cos'è la bellezza, qual è il suo vero bene, la sua compagnia?

[Voce]

Ci può spiegare come è fatta la sua casa-famiglia?

Certo, ti ringrazio.

La nostra casa è grande 2.200 metri quadri – comunque ci stavo arrivando... Lei ha ragione a farmi questa domanda, ma a me interessa dire cosa sfida veramente l'emarginazione, prima che dire della nostra casa, ma voglio risponderle.

La nostra casa consiste in questo: io vivo con persone disabili, adesso sono 6, 3 uomini e 3 donne ma la nostra casa ne può ospitare 18. Abbiamo una cucina in comune, abbiamo un refettorio, il salone, le camere, abbiamo un ristorante dove con questi ragazzi si lavora. Ci sono alcuni che insegnano loro a lavare i piatti, a fare i cuochi, a servire. La sera organizziamo delle cene: per esempio, invitiamo la signora assessore provinciale a venire per parlarci di un problema, mettiamo insieme tutti quelli che sono interessati a questo problema e prepariamo per loro da mangiare. Concetta, Beppe, Antonio, cucinano, servono, lavano i piatti... è casa loro, e ci facciamo compagnia nel lavoro. Poi abbiamo una scuola dove facciamo didattica e una o due volte alla settimana andiamo in giro a visitare i luoghi del Salento... è una casa, è una vita a cui si partecipa. Come per Laura, siciliana. In Sicilia non aveva trovato una struttura così. Una casa che non fosse un centro socio-sanitario, un centro socio-assistenziale. È partita da Catania, è venuta a Matino. Ora Laura vive con noi. Chi ci vive ha la sua stanza, il suo bagno, la sua vita. L'unica differenza è che da quando si svegliano per tutti c'è una condivisione. Ma è una semplice casa.

[Voce]

Vorrei sapere quanti operatori ci sono? Chi sono? Anche queste problematiche sono importanti.

Guido Boldrin

Signora, mi scusi, se vuole questo glielo chiederà dopo. Lasciamolo finire di parlare.

Luigi Romano

Comunque la questione è questa: non voglio più risponderle. La invito a casa mia! Punto. Il giorno in cui lei decide di venire, chiedi al CSV il numero del mio cellulare. Lei ha ragione, ma per trovare risposta alle vostre domande vi invito a stare una giornata da noi.

Io non ho la pretesa di essere risposta al bisogno degli altri... pensi, non sono stato capace di essere risposta al bisogno di mia figlia! A me, più della mia casa, interessava dirvi: «Guardate che cosa un Altro ha preparato per me». Sono uscito senza accorgermi dall'emarginazione, fidandomi di persone che mi hanno amato così come sono. Un incontro che ha cambiato la mia vita, dove quello che io avevo e che sempre ho è il bisogno di essere amato.

Se mi avete invitato, avete invitato Luigi Romano e non “Mirabilia Dei”. Che poi sia stata messa a tema l'esperienza “Mirabilia Dei” sono contento, e ci sarà tempo per farvela conoscere. La mia casa invece di 2.000 metri poteva essere di 20 metri... ma il problema non è neanche quello della casa, sa?

Io sconsiglio a metter su case famiglie solo per il gusto di rispondere al bisogno, perché dopo un po' stanca. Se uno non vive la *sua* casa! Perché, guardate, l'opera più grande non è la casa-famiglia, è la famiglia.

Amo mia figlia che ora sta passando un momento molto difficile, a noi addolora vederla soffrire perché siamo impotenti di fronte alla sua libertà. Amo mia figlia e guardo mia figlia come guardo il ragazzo che è in casa con me. È una libertà.

A chi è disabile si usa dire, “poverino”. Perché?

Beppe mi dice: «Luigi, cosa facciamo per queste persone che ci vengono a trovare, suoniamo?». È un cuore.

Capisco, guardandoli, che Dio ci ha fatti tutti con un progetto che non è il nostro. L'incontro che mi ha cambiato, e che mi cambia, mi fa guardare con questi occhi. Sono persone che, come mi hanno guardato, io guardo, senza fermarmi al limite che hanno perché sono testimone sulla mia pelle che altri non si sono fermati sul mio limite.

La sfida all'emarginazione è l'incontro con una realtà che ti ama, e questo fa vivere la famiglia o la casa-famiglia e qualsiasi cosa in modo che chi ti sta accanto è un Altro che l'ha voluto con te.

Io ho chiuso. Se ci sono domande, sono disponibile.

Comunque venite a trovarci, vi offro il pranzo, ci fate una donazione... mentre l'amico parlava mi è venuto in mente di quando sono stato a visitare una Fiera: ho preso i classici volantini, i depliant che si lasciano alla gente. Ho mandato una mail alla Casillo Selezione di Corato, così, magari ci facevano una donazione. Poi me ne sono dimenticato. Dopo qualche giorno ci chiamano e mi dicono: «Senta, abbiamo visto cosa fate e ci piace. Lei

quando vuole venire a prendere una tonnellata di farina?». Era la dott.ssa Antonella Tota che lavora lì, direttrice del marketing... io ero grato a Dio.

Noi non abbiamo fatto questa casa con i soldi dello Stato, della Regione, della Provincia, ma con quelli delle fondazioni e con le donazioni della gente.

Sono contento, mi inchino davanti a Beppe, davanti a mia moglie, davanti a mia figlia, a un benefattore come pure mi inchino davanti a un politico, ma sempre a testa alta, perché non è stato un progetto di natura politica o per un bisogno ma solo perché io volevo e voglio vivere così, guardando il mio amico Lorenzo Crosta con cui abbiamo fondato la casa di Matino.

È vero quello che diceva prima Guido, sono pochi i politici che ascoltano. Vogliono sempre parlare loro: è come se fossero loro la risposta al bisogno... ma questo non lo dico perché c'è qui la signora assessore, perché io sono un poveretto, nel senso che non valgo niente, ma perché ho la coscienza di essere un uomo libero.

Dall'esperienza maturata nel corso della mia vita ho capito che cos'è la libertà e quanta gente vive tutte le circostanze e i propri rapporti da carcerato, come imprigionato. Da emarginato.

Perché, guardate, se andassi via di qua senza dirvi ciò a cui credo e la ragione che mi ha mosso e mi muove non sarei contento: «Una compagnia umana dove è evidente il mistero di Dio che mi ha preso e mi prende attraverso di essa. Cristo che si incarna attraverso gli uomini e fa fare cose che tu non potevi immaginare». Questo è il Natale, che fra poco festeggeremo.

Chi è l'emarginato? Chi è solo. Questo è possibile succeda a tutti. Occorre essere semplici, e avere nelle ossa e nella carne questa carica di domanda, vivere il bisogno di significato della vita, dove si riconosce che niente può soddisfare (al massimo può aiutare) il proprio bisogno di vita. Ogni mattina a casa, dicevo prima, si prega, ma non come un gesto "pio". La preghiera è carica di questa domanda: «Vieni Signore Gesù, resta con noi». Domandiamo a Gesù questo.

Come cambia la giornata! Perché poi accadono i miracoli fra noi e le persone che ci vengono a trovare. È soprattutto non siamo soli. Oserei dire: «Così è vinta la emarginazione». Grazie.

Guido Boldrin

Gli uomini sono uomini. E tanto più sono grandi, tanto più sono colorati e coloriti. Ti prendiamo così come sei perché le cose che ci hai detto sono quelle che contano e...

Luigi Romano

Fammi dire un'ultima cosa: a casa c'è Laura, una ragazza schizofrenica – chi è stato a casa mia la conosce –, una tranquilla, però quando mi guarda... sono l'unico che guarda con la coda dell'occhio e ogni volta che mi guarda dice: «Tu sei proprio scemo!».

Guido Boldrin

...e grande. Mi spiace per la signora che non ha trovato risposta alle sue domande, però Luigi oggi voleva raccontarci di sé, di cosa gli sta veramente a cuore davanti ai ragazzi della sua casa. Per farle conoscere quello che fa, che è un particolare della sua vita, lei avrà modo di scoprirlo quando andrà a trovarlo.

Il problema non è quello che facciamo ma è come lo facciamo. Avere una Casa di accoglienza per persone disabili ed essere lì solo come operatori, magari perfetti nel proprio lavoro – senza nulla togliere alle competenze dei professionisti che sono importanti e necessarie –, non basta.

Occorre anche mettere in gioco la propria umanità, cioè quello che si è, di fronte a chi ti sta davanti. Luigi la sua umanità, di che pasta è fatto, ce l'ha fatta vedere per intero e ci ha detto chi è.

Adesso volentieri cedo la parola a un politico che ascolta prima di parlare: Carmelinda Lombardi. Prego.

Carmelinda Lombardi

Buonasera a tutti. Sono davvero molto contenta di essere qui e di avere avuto il piacere di ascoltare queste due testimonianze commoventi. Ho letto commozione anche nei vostri occhi. Prima di venire qui, ero in macchina con mio marito e mi dicevo: «Forse da me si aspettano una soluzione, una risposta alla sfida all'emarginazione...». Credo che la soluzione sia proprio dentro di noi, nel cuore. Adesso spiego cosa intendo dire. L'ho sempre detto prima di entrare in politica – anche se, come qualcuno dice, non so se ci sono entrata veramente: ora sono un assessore ma mi sento più parte integrante del mondo del volontariato, perché vengo dal volontariato.

La Presidente Rosa Franco mi ha mandato la comunicazione in cui mi diceva che normalmente al Meeting del Volontariato si esprimono le proprie esperienze. Oggi ho visto che chi è intervenuto prima di me lo ha fatto egregiamente. Dunque anch'io vorrei portare la mia esperienza. È un po' diversa dalla vostra perché è iniziata con la rabbia. Io sono farmacista, ho una farmacia, e sono anche una mamma, ho 3 bimbi. Un giorno mentre stavo lavorando in farmacia mi arriva una comunicazione che diceva: «Ritirate tut-

ti i lotti del latte», non vi dico quale latte perché non posso. Non si sapeva il motivo. Era il latte che beveva mio figlio oltre a un sacco di bimbi che venivano lì da me. Mi ha preso proprio una grande rabbia e angoscia: ho iniziato a telefonare all'azienda, non mi rispondevano e quando mi hanno risposto mi hanno detto che non sapevano perché li avevano ritirati... vi garantisco che era diventata davvero una sfida. Alla fine ho saputo che tutto questo latte era stato ritirato perché all'interno vi avevano trovato dell'inchiostro in quantità non da poco. Qui si è aperta l'ulteriore battaglia. Non solo io ma molti italiani hanno cercato di fare la guerra a questa grande multinazionale: purtroppo l'abbiamo persa perché pare che l'inchiostro sia finito dentro il latte casualmente, anche se per molti e molti anni, e quindi la responsabilità alla fine non è di nessuno. Ora voi direte, che c'entra questo? C'entra, perché dopo ho iniziato a guardarmi intorno e ho visto che tante cose del nostro ambiente non andavano affatto bene, non tutelavano la salute di nessuno. Ho istituito nel mio paese l'associazione "Legambiente". Così è nata questa associazione di volontariato e comprendo tutti quelli che si sacrificano ogni giorno in un'attività simile, perché è durissima: innanzitutto perché bisogna farsi comprendere e, come si diceva prima, non sono tante le persone che vogliono ascoltare, un po' perché forse ascoltare crea problemi, anche di coscienza, un po' perché non si ha tempo, un po' perché certe volte si dicono delle cose dure che non si vorrebbero conoscere, come io non avrei voluto apprendere da quel foglio che mia figlia per due anni ha assunto del latte con l'inchiostro e non saprò mai i danni che può aver provocato alla mia bimba. Capisco che è difficile fare il volontariato ma posso dire – e penso che possiate darmene atto – che è bellissimo, dà tante soddisfazioni, delle gioie che posso testimoniare agli altri. Soprattutto dovute al fatto che sono riuscita a portare un pochino di coscienza ambientalista – sapete quanto è difficile parlare di ambiente in questo momento – nella mia città, che di ambiente e di ambientalismo non aveva affatto conoscenza.

Dico questo per mostrarvi che vi sono davvero molto vicina e che è più grande in me lo spirito di volontario di quello di politico. Sono assessore dal 27 luglio, da poco, e ho il grande desiderio di portare il mio spirito di volontariato all'interno della politica.

La realtà, tutta la realtà, ci sfida: è vero. Come accogliere questa sfida? Ora parlo da politico, come mi viene chiesto. Dobbiamo accoglierla, anche noi politici, con lo spirito di volontari. Cosa intendo? Dobbiamo riconoscere in noi la persona che siamo, cioè gli uomini. Ciò vuol dire innanzitutto mettere nella politica la sensibilità, perché se non si ascolta come abbiamo fatto oggi e non si è sensibili non vinceremo mai la sfida all'emarginazione;

poi dobbiamo mettere molta passione in ciò che facciamo, dobbiamo avere molto amore per la vita, vero amore, e anche amor proprio perché solo così si riesce a dare grande amore agli altri e a sfidare le difficoltà della vita.

Penso che voi possiate insegnare – ma lo state facendo da tanto tempo – al politico a fare politica. Credo che si riesca a fare buona politica da volontari. Io ce la metterò tutta e ce la sto mettendo tutta, non è facile, perché si comprenda la necessità di introdurre nella politica una sensibilità diversa, una passione e la creatività. La creatività sta mancando alle istituzioni: si parla tanto di risolvere le problematiche dell'occupazione, del progresso ma c'è poca creatività. E invece è un fattore necessario per vincere questa sfida.

Se devo parlare di emarginati, sono pienamente d'accordo con Luigi: vediamo l'emarginato nel disabile, nell'anziano, nel povero, magari anche in colui che non è stato fortunato e non ha ricevuto un'istruzione come altri, però la vera grande emarginazione è l'autoemarginazione. La persona che si sente sola e sempre più si isola.

A questo proposito voglio mettervi al corrente – ma molti lo sapranno perché il volontario è sempre attento sul territorio ed è per questo che lo considero unico e insostituibile – di una situazione drammatica che riguarda la nostra provincia, in una città che non voglio precisare. Mi riferisco alla nuova emarginazione, quella di colui che prima era fortemente benestante e che in seguito alla crisi – che c'è e sta mietendo vittime – diventa veramente un povero. Diverse famiglie, ad esempio di imprenditori, molto ricche fino a due anni fa adesso vivono in condizioni disagiatissime. Non è possibile aiutarle perché non si fanno aiutare, non accettano tale umiliazione. Non sono abituati e non vogliono aiuto. Immaginate quanto è tragico, perché non possiamo avvicinarle. La nostra idea è di farle avvicinare proprio da volontari. Non vogliono, infatti, l'aiuto delle istituzioni, non lo richiedono. Ci sono dei sussidi ma non li vogliono. In questi casi, per esempio, il prestito d'onore potrebbe essere una buona soluzione, perché si tratta comunque di persone forti, di forte creatività, grande intelligenza e cultura, e in quella maniera potremmo aiutarli a rimettere in piedi l'azienda. Ma il primo aiuto che vogliono è quello di altra gente, di gente che magari ha vissuto prima questa esperienza e l'aiuto dei volontari. Non so se già vi è capitato di incontrarle ma vi invito a cercare queste famiglie perché noi stiamo avendo delle grandi difficoltà nel farlo.

Vorrei sottolineare, inoltre, che stiamo sfruttando troppo le risorse, dalle risorse umane alle risorse naturali, e potremo andare in contro in futuro ad una emarginazione ancora più grande. Dobbiamo abituarci a pensare in maniera diversa: tutto ciò che possediamo non lo possediamo ma è qualcosa che dobbiamo restituire, è qualcosa che abbiamo preso in prestito. Leggevo una frase di un autore del Kenya di molti anni fa che diceva: «Non ap-

partiene a noi ma lo abbiamo preso in prestito dai nostri figli», sembra assurdo ma è vero. Noi abbiamo preso in prestito l'ambiente, lo dobbiamo restituire nelle condizioni ottimali. Quindi cerchiamo di operare oggi, di accettare questa sfida e di risolverla avendo presente che tutto ciò che facciamo oggi è la base per il futuro. Negli ultimi tempi noto – e penso anche voi perché ne parlavo qualche giorno fa con altra gente – che stiamo diventando profondamente egoisti. Vogliamo vivere passivamente il presente senza preoccuparci che c'è un futuro e, a volte, senza neanche preoccuparci di ciò che siamo stati, cioè del nostro passato. Chi opera nel presente deve tenere conto del passato e deve tener conto del futuro. Per le istituzioni ciò significa avere la capacità di programmare in maniera coscienziosa anche per il futuro e per i nostri figli.

Noi riteniamo che ci sia una difficoltà, molto spesso dovuta alle istituzioni stesse, a far accedere ai servizi tutti nello stesso modo. Spesso è un problema di comunicazione: non riusciamo a promuovere i servizi presenti sul territorio. Questa dovrebbe essere una priorità. Dobbiamo trovare un metodo adeguato per promuovere ciò che abbiamo, avvalendoci dell'aiuto delle cooperative, delle associazioni che abbiamo creato sul territorio. Per questo ritengo importante la rete di associazioni di volontariato sul territorio, per esempio sulla BAT, perché quando si vuol promuovere un servizio, solo con questa rete si riesce a raggiungere tutti gli utenti.

Credo poi si sia compreso quanto sia importante l'inclusione lavorativa favorita e promossa da progetti. I progetti sperimentali e i corsi di formazione sono importantissimi in questa nuova sfida di realizzazione dell'inclusione sociale. Credo moltissimo, inoltre, nelle politiche integrate, sebbene sia molto difficile applicarle. Non si può accettare la sfida che ci proviene dalla realtà se le politiche non decidono di mettersi insieme. Politiche sociali, politiche ambientali, politiche attive del lavoro, politiche finanziarie, politiche di bilancio... sembrano tutte entità separate. Dobbiamo collaborare, dobbiamo mettere al centro l'uomo, cercare di soddisfare non i suoi bisogni ma prenderci cura di lui, tutti insieme. È ciò che stiamo cercando di far nascere nella nostra piccola BAT. Una *governance* adeguata deve necessariamente connettere il capitale istituzionale – le autorità, le istituzioni –, il capitale sociale – che siete voi, le reti delle associazioni, i volontari, le cooperative – e infine il capitale umano. Non dobbiamo dimenticare che al centro c'è sempre l'uomo. Solo così, con grande umanità, sensibilità, passione e creatività, mi sento di dirvi che sono con voi per cercare di accogliere la sfida. E poi che Dio ci aiuti.

Guido Boldrin

Grazie assessore Lombardi. Due considerazioni prima di concludere. Una riguarda ciò che l'assessore richiamava quando parlava del caso di persone, perlopiù imprenditori, che prima avevano una certa situazione di agio economico e sociale e poi improvvisamente si sono trovate a fare i conti con la realtà. Da qui si capisce bene che l'emarginazione non è legata a una particolare mancanza della vita come la salute piuttosto che la possibilità di girare liberi per le strade o l'uscire a fare le cose che tutti comunemente facciamo, ma innanzitutto è una condizione umana. Si è parlato anche di autoemarginazione: mettere da parte qualcuno o mettersi da parte, per un pregiudizio, per qualcosa che ci fa paura o perché, anche noi per un pregiudizio, riteniamo ci manchi qualcosa per essere considerati al pari degli altri.

Luigi Romano diceva che il contrario dell'emarginazione è la coscienza di non essere soli. Con questa coscienza possiamo aiutare chi ci sta davanti e ha un bisogno in una certa situazione della vita e solo così si può non lasciarsi andare alla disperazione, alla tentazione di sentirsi vinti e quindi di rinunciare alla lotta. Lo dico anche per quelle persone che hanno problemi psichici: noi siamo abituati a dire "che coscienza hanno questi?". Ma credo che nel cuore di ogni uomo sia iscritto un desiderio di esserci e di sentirsi amati, cioè protagonisti. Uno è protagonista per quello che può, anche con un gesto semplicissimo talvolta, anche con uno sguardo. Bisogna, però, creare il terreno perché questo protagonismo possa rivelarsi e manifestarsi. È una questione che riguarda innanzitutto gli uomini e poi le associazioni: quando ci sono gli uomini si fanno anche le associazioni. Ma dobbiamo lavorare su di noi, perché così facciamo grandi le nostre associazioni e riusciamo a dare una risposta ai tanti bisogni che ci sono. È una sfida grande che non possiamo combattere da soli.

L'assessore ha parlato di programmazione, ma programmazione vuol dire anche valorizzare ciò che esiste, ciò che già c'è. E farlo fino in fondo. Non si può pensare, cioè, che si lavora insieme però non si è alla pari. Certamente ci sono delle priorità ma non si può, come tante volte succede quando si fanno i piani di zona, pensare che prima c'è il pubblico, i servizi pubblici a cui bisogna dare le risorse, dividendo gli avanzi tra quelli che offrono risposte concrete ai bisogni. Si deve guardare anche alla qualità di quello che si fa. Certo si deve valutare e verificare l'operato, non chiediamo privilegi: se lavoriamo male non solo non dobbiamo prendere soldi ma non dobbiamo neanche fare quel mestiere. Non dateci le convenzioni ma laddove il privato sociale, le organizzazioni di volontariato fanno bene il loro mestiere, questo deve essere riconosciuto e sostenuto. Credo che se c'è la volontà di realizzare veramente un bene comune, si possono superare

tanti schemi e pregiudizi e si può lavorare effettivamente e proficuamente insieme. Questo è l'augurio che faccio e che mi faccio, e spero si possa realizzare.

Grazie per l'attenzione e per essere stati qui con noi. Grazie ai nostri ospiti.

Il volontariato accetta la sfida

13.12.2009 • Sala Leccio

Partecipano: **Monica Poletto**, Presidente cdo Opere Sociali; **Marco Granelli**, Presidente Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato.

Modera: **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”. *Conclusioni:* **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”.

Rosa Franco

Siamo alle ultime battute. Quasi ci dispiace perché ogni anno i giorni del Meeting trascorrono velocemente. Sono stati, però, due giorni molto intensi. Dicevo prima ai relatori, che tra poco vi presenterò, che ciò che più mi ha colpito in questi giorni è che nell'affrontare le sfide – alla malattia, all'emarginazione, alla povertà – di fatto, e forse per nostra fortuna, non sono stati forniti dati e numeri. Si è parlato della persona, dell'uomo. Mi sembra che ancora una volta abbiamo centrato il vero motivo del nostro essere volontari. Ed è proprio perché abbiamo un'identità precisa, chiara, che chiediamo ai nostri relatori – a Marco Granelli, Presidente del Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il volontariato e alla prof.ssa Monica Poletto, Presidente della Compagnia delle Opere, settore Opere Sociali – di dirci che futuro ha questo volontariato che accetta la sfida. Non abbiamo, infatti, posto il titolo dell'incontro in forma di domanda, perché siamo pronti a scommettere a partire da quel grande valore che è la gratuità. Ma quale futuro abbiamo? Cedo immediatamente la parola a Marco Granelli.

Marco Granelli

Grazie. Mi fa piacere essere qui stasera a riflettere insieme su quanto ci diceva Rosa Franco introducendo l'incontro, su come il volontariato accetta la sfida e sa rilanciarsi con forza e protagonismo dentro la condizione attuale, una condizione che ognuno di noi vive come singolo, come famiglia, come associazione, come gruppo.

L'esperienza che avete vissuto in questi giorni, che ho visto dal programma e ascoltato dal racconto di Rosa Franco, ci aiuta a capire che viviamo in un momento molto particolare, un momento di crisi, in cui ci viene chiesta una grande responsabilità: quella di essere un soggetto che, come sempre, si rimbecca le maniche, che prova a fare, che mette a disposizione la sua inventiva, la sua capacità di essere vicino alle persone, di capire subito qual è

il bisogno ma soprattutto che c'è bisogno di stare con. È questo il cuore dell'esperienza di volontariato, quella che ha fatto crescere e cambiare molte persone. In un momento in cui le difficoltà aumentano è chiaro che il nostro ruolo è rimboccarsi di più le maniche e cercare di dare più soluzioni rispetto a quelle ordinarie sostenute dalle risorse pubbliche o private che vengono a mancare nei momenti di crisi.

Tuttavia in tali momenti, se ci pensate bene, abbiamo una responsabilità e un'opportunità in più come mondo del volontariato: le nostre organizzazioni offrono alle persone la possibilità di dedicare tempo, competenze, intuizione, di fare esperienza e vivere momenti di gioia per qualcosa che non è soltanto mio o di qualcun altro, ma è nostro, è il bene comune. Questo aspetto è determinante perché nient'affatto scontato nel contesto culturale in cui viviamo. La cultura dominante ci dice anzi il contrario, quella stessa cultura che ha prodotto la crisi economica e su cui l'enciclica di Benedetto XVI di cui avete discusso in apertura del Meeting è molto chiara. Avere dei luoghi in cui possiamo gustare e impegnarci per qualcosa che vale per me e per te perché è nostro – il bene comune dell'ambiente, il bene comune del sentirci persona, ecc. –, mettere quel poco che ho a disposizione, affrontare il bisogno di chi viene da lontano, sono esperienze educative di cui oggi c'è un grande bisogno, perché ci permettono di fare comunità, di tenerla insieme, di affrontare la disgregazione, la frammentazione, tutti quei mali che chi oggi studia la società, sia dal punto di vista sociale che economico, mette bene in evidenza. Poi però nasce la difficoltà per cui ci si chiede: qual è l'antidoto a tali mali? Voi, noi, le organizzazioni di volontariato, le esperienze di volontariato sono questo antidoto. Non solo perché creano delle risposte immediate ma anche perché fanno crescere le persone, le portano a condividere. Una volta a scuola c'era la materia di educazione civica; c'era quella identità culturale nel nostro paese per cui l'idea di un bene comune, dell'istituzione nel vero senso della parola, come quella cosa per cui ci si riconosce come comunità, erano dentro la nostra educazione e la nostra storia. Ora che questo manca non si può sopperire inserendo un'ora in più per studiare la Costituzione. Quelle parole sembrerebbero vuote, è molto più utile invece condividere l'esperienza.

Nella rete dell'esperienza dei Centri di Servizio al Volontariato si sta verificando, anche grazie a un accordo che abbiamo con il Ministero dell'Istruzione, la diffusione di sportelli scuola-volontariato, vale a dire luoghi che aiutano a vivere questo tipo di esperienze. Venerdì 4 dicembre 2009, come mondo del volontariato italiano, convocati da Forum Terzo Settore, Convol, Consulta Volontariato e csvnet, siamo stati dal Presidente della Repubblica. Ci sono state le testimonianze, oltre all'intervento di Emma Cavarero a nome dei promotori dell'iniziativa, di alcuni giovani, anche immi-

grati, che hanno raccontato con parole semplici che l'esperienza di volontariato è servita ad essere protagonisti di una proposta che è piaciuta innanzitutto a loro e che per questo l'hanno potuta comunicare ai loro amici e coetanei. Ciò avviene anche nelle situazioni che possono apparire più difficili. Ho conosciuto delle esperienze di volontariato fatte da giovani con degli anziani. Uno direbbe: «Ma se dobbiamo mandare un giovane a fare volontariato, facciamogli fare una cosa che lo interessi un po' di più, non questo, non occuparsi degli anziani!». Eppure, se viene fatto insieme, in gruppo tra ragazzi, cambia tutto.

L'altro giorno a Biella abbiamo celebrato vent'anni di stage dei giovani delle scuole superiori: si è vista la storia, una storia condivisa dal 10% della popolazione scolastica di quella provincia. Volontari, insegnanti, ecc. mettono il loro tempo e la loro intelligenza a disposizione per queste settimane di stage in cui i ragazzi vivono insieme, condividono delle esperienze di volontariato e ne escono cambiati. Si è visto dai loro racconti. Il Presidente del Centro di Servizio al Volontariato di Biella è uno di questi ragazzi, nato nel 1985, che aveva cominciato proprio con uno stage. Non aveva scelto di fare volontariato perché nella sua cultura aveva maturato questa scelta, ma perché durante lo stage fatto coi suoi compagni di classe aveva gustato quell'esperienza e aveva sperimentato un cambiamento. È diventato un volontario e ha proposto lo stage ad altri giovani suoi coetanei fino anche poi ad assumersi la responsabilità di fare il presidente di un CSV.

Concludo perché mi piacerebbe ascoltare qualche vostra indicazione. Se crediamo nel valore dell'esperienza di volontariato non possiamo più lasciarla al caso. Il nostro compito deve essere quello di accompagnare, fare crescere queste esperienze perché in questo modo si aiutano a far crescere persone che saranno buoni cittadini e che vivono in relazione alla propria comunità. Non possiamo lasciare questo al caso. Dobbiamo fare in modo che le associazioni siano aiutate nello svolgere questa funzione. Non si limitano a intervenire quando c'è un bisogno ma sono in qualche modo delle culle o delle famiglie, che crescono e maturano l'amore, la carità, la solidarietà, la responsabilità per il bene comune. Dobbiamo organizzarci affinché ci siano delle reti e delle risorse dedicate, risorse sia economiche ma anche di pensiero, risorse organizzative, con cui si possano aiutare le associazioni a sostenersi. Molte organizzazioni sono in ristrettezze economiche e hanno pochi volontari, e per questo rischiano di essere troppo concentrate sul fare, perdendo così la loro capacità di essere nella comunità soggetti promotori e diffusori di esperienze di solidarietà e di sussidiarietà, facendo vivere l'esperienza della gratuità e dell'azione del dono, come esperienza che ha la forza di cambiare le persone e le comunità.

Dobbiamo chiederci e chiedere alle istituzioni come possiamo comuni-

care con gli altri, come si può essere soggetti attraverso cui passano esperienze condivisibili da altre persone, facendo emergere in loro quei valori che hanno dentro ma che non hanno mai saputo render noti neanche a se stessi. L'organizzazione dei CSV, l'organizzazione delle reti – cioè il mettersi insieme delle organizzazioni per svolgere dei compiti –, è una vera risposta alle sfide della crisi. È la strada per investire non solo nel patrimonio economico che fa stare in piedi le nostre associazioni ma anche in quel patrimonio che è la gratuità dei cittadini e delle persone, la loro capacità di mettersi in gioco e di sentirsi responsabili dell'altro. È la possibilità di vivere quella fraternità che nella storia è il sentirsi responsabili nei confronti del fratello con cui si condivide un percorso. Grazie.

Monica Poletto

Sono qui in incognita perché se i miei amici juventini sapessero dove sono oggi sarebbe una tragedia. Anche io ho vacillato prima di partire, ma ormai avevo prenotato l'aereo!

Vi ringrazio moltissimo, non di ieri sera ma dell'invito senza dubbio. Quando mi hanno invitata i vostri, e adesso miei, amici del CSV "San Nicola" mi hanno mandato una lettera bellissima. Infatti, dicevo prima alla vostra Presidente, che io leggerei questa lettera perché sono d'accordo su tutto quello che c'è scritto. Ci sono dei punti eccezionali, perciò mi permetterò di riprenderla – non so se l'avete anche voi o solo noi relatori.

“Il volontariato accetta la sfida”. A questo titolo ho subito reagito pensando che il volontariato non è un soggetto ma il soggetto sono io come persona. È evidente che questa cosa che dico non è una denigrazione del volontariato, ma la sua potenzialità.

All'inizio di questa lettera si racconta cosa fa il CSV: «Noi non siamo una stampella delle associazioni ma un supporto alla loro viva iniziativa» e continua «Noi vogliamo servire quello che c'è, non vogliamo sostituirci a loro». Secondo me questa sottolineatura è bellissima. Tutta l'enciclica del Papa, tutta la dottrina sociale della Chiesa verte su questo punto, verte cioè sulla sussidiarietà. Poi si dice: «L'operato del Centro di Servizio, come quello delle associazioni, non avrebbero efficacia se non fossero espressione del principio che abbiamo riconosciuto all'origine di ogni azione volontaria e di ogni azione umana costruttiva: la gratuità». Su questo punto mi sono fermata e mi sono detta che è proprio vero. È vero per me come persona, perché capisco che la nostra vera sfida è andare a fondo della ragione per cui troviamo una convenienza umana nel fare volontariato. Come diceva Marco, molto giustamente, c'è una certa educazione che serpeggia che ci dice che la riuscita della vita è nel considerare l'uomo lupo per l'uomo e nel conside-

rare un certo individualismo come qualcosa che può soddisfare. Sono una commercialista, talvolta insegno e, a titolo assolutamente gratuito, cioè come volontariato, faccio la Presidente della CDO Opere Sociali. Questo compito mi porta via tanto tempo e tante energie. Ma se lo faccio è perché capisco che dare del tempo per un ideale che riconosco vero è una cosa che umanamente mi compie, mi rende più felice, mi rende migliore nel mio lavoro; perché un certo modo in cui sono educata mi fa guardare i ragazzi praticanti che devo tirar su pensando che loro non sono la somma di quello che sanno fare ma sono di più, e io devo investire tutto su questo “di più”. C’è una forza educativa enorme nell’attività di volontariato per cui il futuro del volontariato dipende dalla sua capacità di generare dei soggetti che scoprono una convenienza umana nella gratuità. Non è la fatica che toglie il gusto alla vita: si può essere un po’ stanchi, ma ciò che toglie il gusto alla vita è l’assenza di senso. Per questo mi è piaciuto tanto l’approccio della Vostra lettera.

In un altro punto si dice che al Meeting del Volontariato si è deciso di chiamare delle persone come testimoni: questo mi è piaciuto ancor di più, perché l’unica cosa che si può veramente comunicare è l’esperienza. Potrei dirvi “un sacco” di cose che penso, voi mi dite “un sacco” di cose che pensate e ci stringiamo la mano, ma non cambia nulla. Il motivo per cui sono contenta di avere adesso questo incarico, invece, è che posso vedere esperienze di persone che dandosi si compiono. Infatti, non è soltanto un’idea quella che il volontariato crea un tessuto sociale migliore: posso farvi moltissimi esempi. Esempi di persone così umanamente affascinanti che mi persuadono, e penso che questa sia anche la vostra esperienza. Sono stata contenta di vedere nel programma che sarebbero venuti gli amici dell’Abruzzo, quelli della “Città dei ragazzi”. Quest’estate sono andata a trovarli all’Aquila e questa esperienza mi ha colpito tantissimo. Come prima cosa mi hanno portato a visitare il centro città. Ero sgomenta perché sembrava un set cinematografico vuoto. Non so se vi è capitato di andarci, ma c’erano le cose esattamente come nel momento del terremoto, c’erano dei dossier caduti con fogli aperti... Mi hanno portata nei posti in cui non possono andare i turisti e mi faceva impressione il fatto che l’unico rumore che si sentiva fosse quello dei nostri piedi. Era un posto morto. Quando sono uscita mi sono sentita malissimo, mi sono detta che fino ad allora non avevo capito veramente, mi sembrava di essere riuscita a immedesimarmi di più in cosa era stato. Mi avevano raccontato per esempio che quella notte – non ci avevo pensato, una cosa molto banale – sono saltate tutte le tubature per cui le strade erano piene di acqua e c’era un odore di gas fortissimo che stordiva. Provate a immaginare: siete lì di notte, completamente al buio, non trovate nessuno dei vostri e soprattutto siete in una situazione resa irreale da que-

sti effluvi. Ma come si può uscire da una situazione così? Mi sembrava così terribile... poi di colpo mi hanno portato alla “Città dei ragazzi”. In questo posto c’era la vita. Nel pomeriggio c’erano le prove di *salsa latino-americana*: alcuni ragazzini mi hanno insegnato i balli latino-americani, a me che non so ballare! La sera abbiamo fatto una festa. Alcuni di loro mi hanno detto che avevano ricominciato a vivere perché si erano sentiti guardati come persone. Il passaggio dal prima al dopo mi ha fatto un’impressione enorme: mi veniva da dire che da lì non volevo più venir via. Quello che uno sente come adeguato al cuore è un posto in cui viene guardato come persona, interamente, perciò come mistero.

“La città dei ragazzi” è un’opera nata in seno alla Compagnia delle Opere. A un certo punto si sono chiesti come andare avanti: all’inizio erano andati lì per servire e quello era l’unico metodo adeguato. Continuare questa storia doveva avere la stessa dinamica dell’origine. Così si è deciso di chiedere alle persone dell’Aquila cosa fosse utile per loro, come continuare a servirle. Perché è facilissimo che una cosa nasca pura e diventi un progetto. “La città dei ragazzi” serviva per l’estate, ma adesso, ci siamo chiesti, qual è il loro bene? Il poter, per quanto è possibile, ricominciare una vita normale. Dunque quell’opera non era più giusta in quella forma, non bastava se rimaneva al lato della vita. Doveva diventare un doposcuola perché i ragazzi potessero studiare, perché quello è il loro bisogno adesso. Come continuare non doveva tradire l’origine di gratuità da cui l’opera era nata: si tradisce l’origine di gratuità facendo diventare una cosa che è nata come un dono una cosa propria, un progetto.

Ci sono dei momenti in cui in Italia si dice: «Che popolo grande che abbiamo!». Dopo L’Aquila eravamo tutti scioccati. Un’altra delle opere associate alla CDO è il Banco Alimentare. Quando c’è un terremoto – sono tutte cose che ho scoperto – le organizzazioni non possono correre a dare una mano, ma ci si deve mettere tutti in fila dietro la Protezione Civile che coordina, altrimenti viene fuori un pasticcio e non se ne esce più. Il giorno dopo il terremoto stavamo facendo un direttivo della CDO ed eravamo insieme al direttore del Banco Alimentare d’Italia. A un certo punto gli telefonano quelli della Protezione Civile e gli dicono che il Banco Alimentare aveva cominciato a muoversi e non doveva. Ma il direttore non ne sapeva niente. È successo che tutte le persone che non erano state colpite dal terremoto e che avevano zucchero, pasta, ecc. hanno pensato di portarli al Banco Alimentare che li avrebbe poi distribuiti. La gente aveva messo in moto il Banco Alimentare che ancora non aveva avuto l’indicazione di partire! Questo mi ha colpito tanto perché dice che quando succedono certe cose è come se venisse fuori la radice, la parte più vera di noi. I ragazzini dei nostri centri di formazione sono degli “smandruppati”, se li vedete vi mettete la mano al por-

tafoglio, eppure tanti di loro il giorno dopo il terremoto volevano andare a dare una mano: non ci si aspetta che emerga un aspetto così! Questo cosa dice? Che c'è da scommettere sul soggetto, c'è da scommettere sul fatto che il cuore dell'uomo è un cuore grande, attentato da una cultura che nega questo aspetto così radicalmente suo. Perciò crediamo ci sia da investire sull'educazione.

Abbiamo creato la "Scuola per Opere di Carità" e tutti gli anni mettiamo a tema qualcosa che dobbiamo imparare. Quest'anno il titolo che abbiamo dato alla scuola è: "Al servizio della libertà". Abbiamo capito che c'è un modo di intervenire che è assistenzialista, in cui l'altro è visto per il limite che ha e non come persona, per cui non si scommette fino in fondo su di lui. L'ho capito lucidamente un giorno che sono andata a Pesaro, dove c'è un centro di recupero di minori tossico-dipendenti associato alla Compagnia delle Opere. Era tanto tempo che mi invitavano ad andarli a trovare e alla fine ci sono andata. Lì ho incontrato un ragazzino che mi ha raccontato la sua storia. Mi ha raccontato che a 15 anni e mezzo era già eroinomane. Non ci potevo credere, è un ragazzino con una grandissima sensibilità umana. Mi diceva: «Sai, a un certo punto mi sono accorto che, non so se questo è la causa della droga o il prodotto della droga, non riuscivo mai a pormi, cercavo sempre di assecondare qualsiasi cosa avessi davanti, ero diventato geniale nel capire ciò che l'interlocutore voleva da me e lo facevo. Alla fine non avevo la più pallida idea di chi fossi». Questo ragazzo mi ha colpito molto perché in quel momento mi sembrava uno che sapeva benissimo chi fosse. Allora gli ho chiesto: «Dell'esperienza che hai fatto qui dentro che cosa ti sembra ti sia servito per recuperare questo aspetto?». E lui mi ha detto: «Senza dubbio il fatto che mi hanno trattato come una persona. Il fatto che non mi hanno lasciato nascondere dietro le mille maschere che avevo. Ma più di tutto il fatto che a un certo punto ho dovuto decidere chi ero e ho dovuto decidere che non mi facevo schifo». Ho pensato che la cosa più bella che può succedere in una nostra opera è che un ragazzino cominci a dire «io» così. Questo è il gusto per la libertà, che solo uno sguardo di gratuità può suscitare in una persona.

Dietro questo aspetto c'è anche un problema sociale: non dobbiamo nasconderci dietro il fatto che non è così diffusa una certa idea di sussidiarietà. Non conosco bene la Puglia, è solo la seconda volta che vengo a Bari, perciò potrei dire cose non corrispondenti alla realtà della vostra regione e mi scuso per questo. In tanti posti, però, è normale che il volontariato sia utilizzato come il subfornitore di servizi decisi da altri. In realtà ti danno le cose in convenzione, decide tutto l'ente pubblico e le associazioni non sanno che il fornitore che costa poco perché ha i volontari. Non so se da voi succede così, ma da noi è un classico.

[Voce]

Da noi paga tutto il volontariato! E offriamo un servizio migliore di quello pubblico.

Monica Poletto

Ecco, neanche quello! Che si presti un servizio migliore di quello pubblico non sto neanche a dirlo. Ed è vero anche dal punto di vista statistico.

C'è poi un altro aspetto che non riesco a capire: perché un progetto per essere finanziato deve essere innovativo... ma se funziona perché devo inventarmi qualcosa di nuovo? Non nego che non ci sia una parte importante di innovazione ma c'è un impressionante mancato riconoscimento di un'azione sociale fondamentale. Nel dibattito relativo al Libro Bianco, al nuovo sistema del welfare – in cui il Ministro Sacconi ha messo in discussione l'attuale sistema – a me è sembrato evidente che il punto di non funzionamento del sistema di welfare è che chi decide l'attribuzione di un servizio e chi ne usufruisce, e quindi lo giudica, sono due soggetti diversi. Dunque, alla fine, il criterio con cui viene attribuito un servizio è sempre un altro rispetto alla bravura o alla mediocrità di un'associazione. E questo, oltre a essere totalmente ingiusto, porta a un appiattimento verso il basso dei servizi.

Inoltre, il mondo del non profit fa da banca allo Stato. Siamo arrivati a dei livelli vergognosi di ritardo nei pagamenti. Nel mondo del volontariato è già grave, ma io conosco delle realtà di opere sociali che fanno lavorare centinaia di persone e le pagano tutti i mesi mentre loro magari incassano a otto-dieci mesi.

Il Banco Alimentare e la Fondazione per la Sussidiarietà hanno fatto di recente una ricerca sulla povertà in Italia, non so se ne avete sentito parlare perché ha avuto una certa risonanza mediatica. È emersa una situazione oggettivamente molto grave di nuove povertà: i dati sono veri, a differenza di quelli di fonti più accademiche e ufficiali, per il fatto che il povero normalmente si vergogna di ammettere la sua condizione. Questi dati sono stati redatti da tutti gli enti che hanno un rapporto con le famiglie povere, dunque il quadro è molto più veritiero.

A livello istituzionale si discute molto di povertà. Un mio amico che si è trovato a discuterne in un contesto istituzionale ha fatto notare che il vero tema in Italia non sono i poveri ma chi li aiuta. Se si continua così, infatti, se inizia a saltare un sistema di welfare “normale”, un sistema di relazioni, un sistema di associazionismo, allora si è veramente in stato di emergenza.

Ora, in qualche modo, diciamoci la verità, tra mense dei poveri e altri servizi, il nostro è un popolo abituato a darsi una mano. Ma se viene meno questa rete non so cosa succede.

Ma è insopportabile il fatto che sembra che vengano fatte delle concessioni: bisogna iniziare a riconoscere quello che c'è, che peraltro sta sostenendo il paese! C'è da mettere a tema una presa di coscienza di ciò che realmente esiste in termini di opere. Con Marco abbiamo fatto una serie di riunioni per questo nuovo modello da cui le organizzazioni di volontariato sono state messe fuori, il modello EAS: è sorprendente che in certi contesti non abbiano idea di cosa ci sia, del tessuto sociale che esiste e opera.

La grande scommessa continua ad essere questa: che nell'attività di volontariato ci scopriamo soggetti capaci di costruire luoghi in cui la persona è guardata come persona. A me sembra che questa sia una cosa che alla radice ha una sua irriducibilità. Grazie.

Rosa Franco

Credo che sia Marco Granelli che Monica Poletto ci abbiano dato degli spunti interessanti per avviare un dibattito. Se qualcuno con coraggio accetta la sfida, intervenga pure...

Marco, sono presenti tantissime associazioni che utilizzano quotidianamente, o quasi, il Centro di Servizio, quanto meno per i servizi di base. Le domande che molti di loro hanno è: perché una riduzione dei fondi? Verso cosa andiamo? A cosa si ridurranno i Centri di Servizio? Noi stiamo facendo un lavoro culturale a supporto del fatto che le associazioni non dipendono, se non negli strumenti, dal CSV. Come identità, come intraprendenza, come responsabilità camminano con le loro gambe. Forse avere gli strumenti favorisce questa maturazione. Quest'anno, però, abbiamo dovuto spiegare alle associazioni che certi servizi non potevano essere erogati a causa di un taglio, inevitabile, dovuto alla crisi economica... Ma si tratta solo della crisi? I CSV che ruolo avranno? Dobbiamo render conto di questo alle associazioni di volontariato.

Marco Granelli

Questo aspetto nelle dimensioni economiche è abbastanza noto. Il meccanismo della crisi ha attaccato soprattutto le rendite dei fondi e voi sapete che i Centri di Servizio prendono i soldi dalle fondazioni di origine bancaria; le fondazioni sono dei soggetti che hanno accumulato delle risorse, investono tali risorse e con quello che ricavano dagli investimenti sostengono diverse iniziative nel paese, che riguardano i beni culturali, il volontariato, la ricer-

ca, le imprese, e per un pezzettino anche i Centri di Servizio al Volontariato. È chiaro che in questi anni essendo crollati gli investimenti, cioè le rendite provenienti dagli investimenti, sono diminuiti i soldi che le fondazioni mettevano a disposizione. Il taglio è stato il primo anno dell'ordine del 30%; ora c'è un'altra fetta di taglio che oscilla tra il 30% e il 40%. Capite che andiamo verso un dimezzamento delle risorse messe a disposizione. Di fronte a questa situazione emergono due strade: possiamo fare una difesa di tipo immobile, di trincea, e cioè rivendicare quanto abbiamo fatto, quanto abbiamo creato in termini di strutture per dare servizi e sostenere attività e chiedere che ci vengano dati i soldi per continuare a fare queste cose; oppure possiamo cercare di capire meglio qual è il ruolo dei Centri di Servizio e se veramente servono per l'evoluzione e per la continuità della vita del volontariato, quali sono le cose principali e più significative che devono fare per realizzare gli obiettivi di cui abbiamo discusso prima. Credo che il primo sforzo da fare è evidenziare la necessità per la comunità che il volontariato continui ad esistere; evidenziare la necessità degli strumenti che garantiscono questa continuità nel tempo.

Dobbiamo essere capaci di far cogliere all'opinione pubblica in generale, alle istituzioni, al sistema delle fondazioni, attraverso la vicinanza, l'esperienza concreta quanto sia importante la presenza di un Centro di Servizio che aiuti le organizzazioni a fare la domanda del 5 x mille, che le informi, che apra gli sportelli scuola-volontariato, che formi le associazioni affinché siano capaci di cercare da sé le risorse, che le aiutino a mettersi in contatto col mondo del profit e con i cittadini, che renda le associazioni capaci di fare le cose che avete fatto voi in questi giorni. Allora il Centro di Servizio non sarà più visto come una sovrastruttura che consuma le risorse ma come il motore del volontariato. E come parte di esso, non qualcosa di esterno. Se uno si fa un giro qui si rende conto che il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" non è qualcosa che non c'entra col mondo del volontariato ma è una realtà riconosciuta da chi vive l'esperienza di volontario. Dobbiamo fare in modo che questo sia sempre più condiviso e sempre più evidente. E credo che in questo modo le fondazioni siano spronate a dare le risorse per i Centri di Servizio non solo perché c'è una legge che prescrive loro di dare un quindicesimo, ma perché chi governa quelle risorse e quei patrimoni nelle fondazioni si rende conto che mettere i soldi è utile nella misura in cui si diventa un soggetto che aiuta la comunità. Pensate che le fondazioni di origine bancaria – sono 88 in Italia – mettono a disposizione un miliardo e 700 milioni all'anno, certo in tutta Italia. A noi sembrano tanti perché siamo abituati a vedere un numero di zeri notevolmente inferiore... Far capire che le risorse che si sono accumulate negli anni sono patrimoni della comunità, com'è scritto nelle leggi, può essere un modo per risponde-

re alla crisi e per far cogliere l'importanza dell'esistenza dei Centri di Servizio. Certo, ci sono anche, perché il nostro mondo è fatto da persone, Centri di Servizio che vivono come sovrastruttura o che svolgono un ruolo al posto delle associazioni. Questo è ancora un compito del volontariato: vigilare, partecipare, esserci affinché i CSV non svolgano il ruolo delle associazioni o non siano una struttura burocratica, che lavorino per le organizzazioni e non per la propria struttura.

Se vogliamo che queste realtà continuino, l'impegno che dobbiamo assumere è far cogliere ai soggetti delle istituzioni e delle fondazioni che ci sono storie e percorsi nei Centri di Servizio che hanno permesso realmente di fare meglio il volontariato.

Rosa Franco

Ci sono domande?

Antonio Zeffiri

Mi chiamo Antonio Zeffiri, faccio parte di un'associazione di volontariato che si chiama AVSI e seguo a Bari la Scuola per le Opere di Carità. Nel cercare di diffondere questa iniziativa alle altre associazioni, nel cercare di invitare a questo percorso, che è aperto a tutti, ho trovato qualche difficoltà. Ho incontrato soprattutto la posizione di chi dice: «Stiamo avendo difficoltà, c'è la crisi, le risorse sono sempre meno, troviamo sempre meno disponibilità al nostro lavoro... i veri problemi sono questi». A me sembra che questo sia un limite che abbiamo, nessuno è scervo da questa difficoltà: dobbiamo decidere se ciò che ci qualifica è la facilità delle condizioni esterne, il riconoscimento che ci danno i politici o i mezzi economici che abbiamo o magari dobbiamo capire se ciò che ci qualifica è una diversità, qualcosa che è successo nella nostra vita per cui ci troviamo a fare questo lavoro. Questa è una risorsa che non ha prezzo. Perciò chiedo: cosa vuol dire per noi la crisi? Dobbiamo trincerarci aspettando tempi migliori o è un'opportunità, perché ci costringe a mettere in evidenza la ricchezza che abbiamo?

Monica Poletto

Visto che ha parlato della Scuola Opere di Carità rispondo io. Riassumo la domanda così provo a vedere se l'ho capita. Mi sembra che la sottolineatura fosse questa: in certi momenti di crisi e fatica uno è così preso dai problemi che certi aspetti educativi sembrano ad alcuni delle perdite di tempo.

Non è che ci sono i problemi da una parte e l'ideale dall'altra: voglio capire se la mia modalità di vivere è una cosa che permette la risoluzione pie-

na dei problemi. Faccio la commercialista e non vi dico quanti miei clienti sono falliti in questo periodo. Siamo in uno studio molto grande e abbiamo vissuto il problema della crisi personalmente: abbiamo tentato di fare dei salvataggi, con i soci del mio studio abbiamo deciso di implicarci con delle persone che sapevamo benissimo non ci avrebbero potuto mai pagare. Nel vedere i miei clienti, che in alcuni casi sono anche miei amici – pensate che in molti casi le società più giovani, sottocapitalizzate, sono le prime ad essere saltate –, mi sono resa conto che è vero che chi fa la differenza è il soggetto. È vero. In quei momenti chi è riuscito a salvarsi, chi è riuscito ad approdare a procedure concorsuali un po' meno drammatiche del fallimento era un certo tipo di persone. Noi capivamo subito chi erano le persone che a un certo punto non ce l'avrebbero fatta. È evidente che nei momenti di crisi e di difficoltà – e non è una teorizzazione del fatto che meno male che c'è la crisi così vengo fuori bene io, anzi, speriamo passi in fretta – anche della storia personale di ciascuno di noi emerge il nostro vero *io*. In questo periodo ho scoperto perché una certa esaltazione della riuscita è sbagliata. Perché alla fine non ti fa riuscire e genera, invece, un *io* fragile. Se io sono l'esito delle mie azioni sono una persona ricattabile, fragile, che appena gira il vento salta come un palloncino. Ecco perché è così importante l'aspetto dell'educazione: ci siamo tanto interrogati tra di noi su questo aspetto e abbiamo deciso nella CDO di non mollare per niente gli aspetti educativi e formativi, anche perché la crisi passa, e voglio vedere che soggetto resta.

Allo stesso tempo bisogna veramente darsi una mano. Su molte cose non abbiamo le ricette, vediamo benissimo i limiti di un sistema sociale che è arrivato allo spasimo e ci rendiamo conto che dobbiamo essere in grado di interloquire in modo diverso, di essere – come diceva Marco, mi è piaciuta la sua risposta – molto propositivi, far emergere le esperienze che ci sono e non attaccarsi al gonnellino del politico di turno chiedendo l'elemosina. Io ho una dignità. Capisco che è importantissima l'idea di una certa socialità che può trovare forma nel riunirsi attorno al Centro di Servizio, però davvero l'uomo solo è un uomo perdente. Infatti a una certa mentalità dominante piace moltissimo l'uomo solo perché è dominabile. Tutti i totalitarismi, se ci pensate, scindono i legami. Come si vince la crisi? Primo: non da soli. Per questo stiamo cercando ogni idea, alcune saranno assurde, però questo tipo di tenacia viene dal percepire innanzitutto che io sono più grande di quello che faccio e dall'aver un contesto che continuamente te lo ricorda.

Rosa Franco

Altre domande? Prego.

Angela De Girolamo

Sono Presidente dell'associazione "Famiglia per tutti", è una piccola associazione di famiglie in dialogo e aperte. Ci occupiamo di affido.

A mio avviso la sfida è anche quella di superare il nostro modello di fare rete. Spesso le associazioni sono vivacissime, anche quella che rappresento lo è, ma vivono il limite di non potere realmente fare rete perché sono troppo prese dal proprio ambito, dai propri obiettivi; coltivano il loro "orticello" e sono spesso troppo impegnate a referenziarsi con enti e istituzioni pubbliche dimenticando che le iniziative che coinvolgono più associazioni sono più incisive e suscitano maggiore attenzione. Eppure, noi del volontariato abbiamo un valore aggiunto, la gratuità, il dialogo, l'esperienza, il cercarci, la motivazione differente. Spero che tutti si impegnino a superare alcuni modelli di rete suggeriti dal Centro di Servizio e trovino il modello giusto nel proprio *modus operandi*, superando il proprio contesto: solo così riusciremo a fare vera rete e a far emergere appieno quei valori che il volontariato rappresenta.

Monica Poletto

Secondo me la rete può essere una cosa falsissima quando è generata dall'alto. Tra le molte cose che non sopporto – sono un animo anarchico – ci sono i vari enti pubblici quando riuniscono le associazioni e dicono: «Bene, facciamo rete. E il capo sono io». Ma perché io lavori veramente con te, serve una cosa: la fiducia. E la fiducia non può essere indotta. Perciò sono d'accordo su quello che Lei dice. Da una parte la rete è una cosa che va riconosciuta, non creata. Va riconosciuta. Bisogna guardarsi in faccia e dire «Toh, ci sei anche tu»; dall'altra, fare rete, o meglio, lavorare insieme – mi piace di più dire così perché non mi dà di servizi sociali – è questione di intelligenza. Non attiene alla morale, attiene al cervello.

Lo riscontro anche all'interno delle nostre opere: si incontra una persona che ha un bisogno piccolo, poi scopri che ha il fratello in carcere, il padre disoccupato, ecc. e ti accorgi che non riuscirai mai a risolvere il suo bisogno. La persona è un crocevia di bisogni! Anche tutta la normativa sul non profit a me non piace perché è fatta settorialmente: ma non si incontra un settore, si incontra una persona! Se tu veramente vuoi bene a una persona che incontri, ti metti insieme ad altri perché riconosci il tuo limite. È veramente una cosa che bisogna desiderare e scoprire e non farcela imporre.

Marco Granelli

Condivido. Vorrei aggiungere una cosa: dobbiamo avere il coraggio di capire come poter costruire queste relazioni, perché è chiaro che in alcuni casi ci possono essere indotte. Quando sono fatte da altri, le reti non funzionano. Però è anche vero che per iniziare percorsi di questo tipo dobbiamo mettere sul tavolo non solo la fiducia ma anche il desiderio di conoscere. Tante volte nelle nostre realtà anche quando esiste un comune ambito di lavoro, ecc. – forse questo aspetto dipende dal momento culturale che stiamo vivendo – prende il sopravvento il delirio di onnipotenza per cui uno dice che la propria organizzazione è capace di fare tutto, di risolvere tutto e non ha bisogno di aiuto. La paura di stare con altri è quella di perdere un pezzettino della propria identità o del proprio potere. Questi cambiamenti non avvengono dall'oggi al domani: bisogna conoscere persone che hanno principi differenti, affiancarsi su alcuni tratti senza mettere il tutto in gioco. Così si crea la fiducia.

È importante non fare quelle reti tali solo per definizione, perché dobbiamo farle, e che dopo portano a innumerevoli perdite di tempo in incontri e pratiche farraginose; il fare rete deve partire dal mettere insieme delle necessità che abbiamo nel nostro lavoro, dalla conoscenza con altre realtà che ci sono vicine per territorio o per ambito di lavoro. Se avete fatto l'esperienza dei tavoli della 328 o dei progetti da presentare all'Unione Europea o altre cose simili, avrete visto che scattano subito le differenze: c'è il volontariato che è contro le cooperative, le grandi e le piccole associazioni, ecc. Proviamo a capire come un'associazione di volontariato ha bisogno di una cooperativa, se vuole aiutare a rispondere al tema del sociale, del lavoro, e come la cooperativa che fa inserimenti lavorativi avrà bisogno dei volontari che danno anche sul tempo libero la qualità della vita alle persone. In questo modo, condividendo delle storie, dei percorsi, forse si può fare quella rete vera che permette di affrontare i momenti più difficili e di essere noi più credibili. Quando parliamo per settori non siamo credibili.

Rosa Franco

Prima di concludere, non questo incontro ma tutta la manifestazione del Meeting, volevo ringraziare a nome di tutte le associazioni di volontariato, di tutti i collaboratori del Centro di Servizio, di tutto il consiglio del Centro di Servizio, la scuola "Lotti" di Andria – so che è in sala la Vicepresidente – per la collaborazione che ogni anno ci offre. Questi stupendi ragazzi ogni anno si avvicinano al mondo del volontariato, un mondo a loro sconosciuto, ma si coinvolgono e diventano tutt'uno con gli altri soggetti del Meeting. Tenevo che ci fosse un applauso esclusivamente per loro.

Vicepreside Liceo “Lotti”

Vorrei ringraziare il CSV “San Nicola” che ha dato ai nostri ragazzi ancora una volta l’opportunità di fare questa esperienza, un’esperienza per loro molto positiva e soprattutto formativa. È un onore collaborare con voi e spero che nei prossimi anni avremo ancora la possibilità di farlo. Grazie.

Conclusioni

Rosa Franco

Il Meeting ha confermato che il volontariato in questa ex provincia di Bari ha risposto positivamente alla crisi: le associazioni non hanno reagito né con rabbia né pensando di doversi sostituire alle istituzioni ma sono ripartite, e facendosi ancora più consapevoli del valore che sottende qualsiasi azione umana, la gratuità, hanno risposto ai bisogni degli altri. Ciò è accaduto nonostante la posizione più diffusa sia stata quella del “si salvi chi può”, una posizione, cioè, individualistica.

Abbiamo dovuto render conto alle associazioni di una riduzione dei servizi e soprattutto di una riduzione sui bandi. Ma non si sono fermate, anche perché – questo Meeting ne è la testimonianza – c’è un lavoro culturale che ci sta consentendo di giorno in giorno di fare un piccolo passo in più, di capire cioè che ci siamo e che il nostro esserci non dipende da nessuno. Forse proprio perché la nostra identità è forte – l’ho capito ieri – siamo spettacolo per gli altri. Non so se qualcuno di voi ha seguito i telegiornali locali: ieri, come sapete, è stato qui il Presidente della Giunta regionale Nichi Vendola, che è rimasto molto colpito nel vedere tanta gente e tanti giovani. Dopo è andato a un altro incontro e ha esordito dicendo: «Che ci stiamo a fare noi politici qui? Andiamo alla Fiera del Levante perché c’è uno spettacolo di gratuità che noi ci sogniamo! Dovremmo imparare da quel mondo, dal mondo del volontariato, per capire che cosa significa fare politica». Era pentito di non essere mai venuto al Meeting prima, nonostante l’avessimo invitato tutte le volte.

Così per tutti gli altri che si sono avvicinati in questi giorni: l’assessore Elena Gentile, l’assessore Guglielmo Minervini e non ultima per la sua freschezza l’assessore alle Politiche Sociali della provincia BAT, Carmelinda Lombardi. La nostra identità è chiara e insieme stiamo compiendo un cammino.

Inoltre, quest’anno mi ha colpito molto sorprendere una serenità e una gioiosità tra di noi, che non nasce dal conoscersi già, da un semplice venir meno dell’estraneità: deriva piuttosto dal riconoscimento di un’opera co-

mune pur nella diversità dell'azione o della *mission* di ciascuna associazione. È vero, l'abbiamo visto purtroppo in alcune circostanze, che le associazioni non riescono o hanno paura di mettersi insieme agli altri soggetti del Terzo Settore perché temono di perdere la propria identità. Così facendo, lo abbiamo visto con il bando di perequazione sociale, ci rimettiamo le penne.

Vi invito, dunque, a utilizzare il csv perché una piccola associazione non sa se a 20 km di distanza o a 50 c'è un'altra associazione o altri soggetti del Terzo Settore che possano in qualche modo interagire con lei. Avete la massima apertura da parte del Centro, quindi vale la pena utilizzarlo.

Da ultimo voglio sottolineare che i seminari svolti in questi giorni sono momenti di formazione, momenti che voi stessi chiedete. Pertanto dovrete essere più pronti a partecipare. Sotto questo aspetto credo sia necessario crescere. Certo, il primo anno per molte associazioni partecipare a un seminario era una cosa dell'altro mondo e si faceva fatica a stare un'ora seduti. Oggi, invece, riusciamo a stare seduti almeno un'ora...

Gli interventi di Marco Granelli e di Monica Poletto non sono estemporanei e ci permettono di evidenziare il cuore di tutta la discussione di questi giorni: il punto è la persona. Difendiamo questo grande valore che abbiamo, questo patrimonio, questo nostro "cuore" – lasciatemi usare la parola giusta – e continuiamo in quest'opera che è da poco conosciuta ma vi garantisco che è di un valore immenso.

La maggior parte di voi conosce il direttore che è sempre lì a bacchetta-re tutti e che sicuramente a questo punto mi dirà: «Hai dimenticato...!». Pazienza... sapete, io dipendo da lei, non lei da me! Dico questo perché mi piace coinvolgervi sulla vita del Centro di Servizio dal momento che il Centro di Servizio siete voi.

Per poter realizzare il Meeting, dal momento che la situazione economica era piuttosto critica fino a settembre, abbiamo avuto, e per questo ringrazio molto, il contributo della Provincia di Bari, della Regione Puglia Servizio Civile, del Comune di Bari, della Banca Federiciana e di alcuni privati, e abbiamo ricevuto un particolare trattamento dalla Fiera del Levante, che si è anche attivata perché altri potessero sostenerci in quest'opera; infine, abbiamo avuto il contributo in natura da parte di molti fornitori. Tutte le forme di sostegno ricevute sono state fondamentali per la realizzazione di questo Meeting del Volontariato.

Il Meeting non si conclude con questo incontro ma con lo spettacolo della compagnia Jobel Teatro, alle 21.00: l'anno scorso questa compagnia ha portato uno spettacolo che ha lasciato a bocca aperta tutti coloro che vi hanno assistito. Il titolo dello spettacolo di stasera è *Sulla via di Nazaret*. Invito tutti a partecipare. Grazie.

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

